CONTRO IL DISONESTO
E SFOGGIATO VESTIRE

ESORTAZIONE INDIRITTA ALLE DAME

PER

Gennaro Acciardi

PRETE NAPOLETANO.

Istae autem non animadvertunt, dum colunt id quod est extrinsecus, quae intus in profundo sita sunt, esse plane inculta, horrida, et sterilia.
Clem. alex. Libr. 3. Paedag. c. 2.

NAPOLI
Dalla Tipografia Virgilio
Strada Atri, numero 22.
1845.

Il lagrimevol disordine che si osserva infra le donne cristiane, di usare a spregio della moderazione, e della onestà, vestimenta e troppo vistose per gli ornamenti, e troppo sconvenevoli per la nudità, spigne non pochi dei buoni fedeli a lamentare i presenti costumi assai lontani sì dalla santità della Religione cristiana, e sì dai dettami della retta ragione. Quante fiate bisognerebbe imitare Geremia, e siccome questi metteva alte querele sulle sciagure della figliuola di Sion, così noi dovremmo gemere sul disdecoro delle figliuole della Chiesa, le quali spogliatesi della orrevole stola della innocenza, cui ebbero in dono nel santo Battesimo, e ciecamente perdute dietro alle vane pompe del secol corrotto, cui allora solennemente rinunziarono, si dimostrano in cotal guisa tralignanti dalla natìa loro nobiltà, da potersi ripetere: « Si è allontanato da esse ogni decoro, si è oscurato lo splendore dell'oro, si è tramutato in ignominia ogni loro ornamento (1)! »

A cotesto disordine assai nocevole danno opera i sacri ministri di metter rimedio, e sia in pubblico, sia in privato insinuano la modestia e la sobrietà del vestire. Ma qual pro da questi sforzi? Quelle a cui più sarebbero necessarie tali rimostranze non così facilmente usano alle chiese, per giovarsi del salutevole zelo de' sacerdoti. E se qualche fiata vi si recano, non intendono punto ad onorare Dio, a santificar se medesime. Avviene così che di giorno in giorno cresce oltre ogni credere il lusso e la immodestia. Nè solo ne' teatri, nei ritrovi, nelle pubbliche vie si vedono donne fastose e invereconde; ma

---

(1) Et egressus est a filia Sion omnis decor eius *Thr. 1. 6.* Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus? *Ibid. 4. 1.*

ne'sacri templi ancora osano recarsi, come per oltraggiare Dio nella sua casa. Crederesti allora essere divenuta la chiesa un teatro; nè sacrificarsi ivi all'Eterno il divino Figliuolo morto ignudo e lacero sulla Croce, ma offerirsi vittime a Giove o a Venere o ad altre false divinità celebrate presso i Gentili per alto orgoglio e per immonda libidine! Dico il vero o vaneggio? La sperienza il dimostra. Oramai le cerimonie più auguste e commoventi di nostra Religione, vengono profanate dalle scandalose pompe delle donne, per le quali sembra che si adempia infra i cristiani ciò che favoleggiando diceva Virgilio delle Arpie. Que' brutti augelli presero un tempo ad infestare i Troiani e ne contaminarono le mense, dovunque andassero quelli a prepararle, siccome raccontava Enea:

Quand' ecco, che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie,
E con gli urli, e con l'ali, e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominar le mense, ne rapiro,
Ne infettar tutti e i cibi, e i lochi, e noi ec. (1).

E le donne colla loro indecenza lordano ogni spirituale imbandigione, cui prepara la Chiesa ai suoi diletti figliuoli. Se nella santa Ordinazione vengono decorati del sacerdotale carattere i cherici, se la prima fiata ascendono quelli all'altare, offrono l'incruento Sacrifizio; coteste donne colle loro inoneste fogge bruttano la divota pompa, e tramutano in occasione di peccato, in lucro del demonio ciò, che per se stesso sarebbe stimolo a virtù, trionfo della misericordia divina. Se illustre donzella deponendo le ignominie mondane, consacrasi a Dio nel chiostro; corrono frettolose coteste donne, ingombrano il tempio dove compier debbesi il mistico sa-

(1) Annibal Caro. Traduzione della Eneide di Virg. Libr. 3. v. 379, e seguenti.

crifizio, e osando ancora porsi allato della eletta sposa di Cristo, (se pure accetta il Redentore in isposa colei la quale con troppo mondana solennità a lui si consacra) ti sembrano immonde Arpie venute a contâminare bianca colomba. Se ne' santi giorni in cui si fa rimembranza della passione e della morte di Gesù Cristo, danno opera i fedeli di visitare la Ss. Eucaristia conservata con più decoro ne' sacri altari, detti comunemente *Sepolcri*; immantinente si desta in quelle sciagurate femmine la vanità, e corrono ancor esse a visitare i *Sepolcri*, o a dir meglio, ad offendere il Signore, a scandalezzare i Cristiani col lusso e colla disonestà. E però dovrà dirsi di esse:

. . . . . . Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne (1).

È dunque obbligo de' sacerdoti eseguire il comando loro imposto da Dio, ed annunziare ai popoli gli eccessi a cui si abbandonano, perchè volgano al meglio i loro costumi (2). Con questo intendimento presi a mettere in luce il presente trattato; perchè non pure dal sacro pergamo e dal tribunale di Penitenza si mostri alle donne la sconvenevolezza del loro vestire; ma fin nelle case, fin nelle loro più segrete camere giungano le voci della fede insieme e della ragione a rifrenarle.

Nel metter mano all' opera mi sconfortava il timore di affaticarmi indarno; chè, diceva tra me, credono le donne essere ben difese allorchè a chi vorrebbe loro interdire il soverchio lusso, la scandalosa immodestia, pronte rispondono: Questa è la moda (3). Ma poi l'esempio di parecchie femmine, che alle voci di chi le invitava a più moderato vestire, fecero buon senno, mi inanimì in guisa che condussi a termine l'intrapreso lavoro. Leg-

---

(1) Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira Deum Stygiis sese extulit undis.
Virg. Aeneid. Libr. 3. v. 214, 215.

(2) Clama ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum, et domui Iacob peccata eorum. *Is. 58. 1.*

(3) Les femmes croient avoir tout dit, quand elles sont dit: C'est la mode. *Le Comte de Valmont. Tom. 4. lettr. 4. not. 6.*

*

geva infatti del filosofo Pitagora, che mal soffrendo il fasto degli abitatori di Cotrone, parlò contro un tal vizio, e siffattamente furono da quella diceria mosse le donne, che bentosto si svestirono dei pomposi abiti, e contente ad un vestir moderato, offrirono al tempio di Giunone i dorati panni, le gioie, e quanto altro aveano per addietro usato a strumento di lusso (1). Leggeva di s. Nonno che con ferventi preghiere, e con opportune correzioni rimosse Pelagia dalle mondane pompe, e piegolla a tanta virtù da divenire ammirabile esempio di penitenza (2). Di costei in tal modo parla il Cavalca: « Avvenne che » passò quindi cavalcando una Baronessa d' Alessandria, » e con tanta pompa, che di lei, e sopra lei non si ve- » dea se non oro, e gemme, e ornamenti diversi, e » avea con seco donzelli e donzelle tutti vestiti ad una » taglia, e molto ornati, e si era piena d' unguenti o- » dorosi, e di moscado, ed altre cose aromatiche, che » dovunque passava si spargeva un mirabile odore, e » per questo modo passando, molti ne provocava a li- » bidine, e a farsi amare disonestamente (3) ». Poi racconta che il dì seguente udì ella una predica del santo Vescovo, e si convertì: « Or avvenne per prov- » videnza di Dio che Pelagia femmina vanissima, la » quale l' altro giorno era passata così ornata dinan- » zi a' Vescovi fu a quella predica, che non era mi- » ca sua usanza di andare alla chiesa, perocchè era » catecumina, e peccatrice, e vana. E udendo questa » predica fu sì compunta, e incominciò sì fortemente » a piangere, che pareva che da' suoi occhi uscissero fiu- » mi di lagrime (4) ». Leggeva di s. Bernardo, che recatasi la sorella a visitarlo, seguita da molti servi, vestita con grande lusso, non voleva egli punto ammetterla alla sua presenza, detestandola come rete infernale a prender le anime. Vinto poi dal pianto, dalle promesse di lei, si compiacque parlarle, e le vietò prima di ogni altro qua-

---

(1) *Iustin. libr. 20.*
(2) Surius 8 Octobr. Vita s. Pelag.
(3) Cavalca Vita di s. Pelagia. *c. 1.*
(4) Ivi c. 2.

lunque mondana pompa, segnatamente il vestire troppo fastoso. Alle quali parole del Santo depose colei ogni superfluo ornamento, e nella umiltà e nella modestia prese a vivere con tanta esemplarità, che finalmente, avutone dal marito il permesso, chiuse suoi giorni in un chiostro (1). A tali esempi io presi coraggio, e posso sperare, soggiunsi fra me, che vi abbia donne, le quali spinte dalle ragioni loro proposte in questo trattato, cessino dalla troppa cura di abbellire il corpo, e intendano l' animo all' acquisto delle virtù per la santificazione dello spirito.

Che se vorrà accagionarmi taluno o di impertinente erudizione, avendo io recato assai testimonianze, e spesso in lingue straniere, mentre parlava a donne; o di troppa asprezza, avendo dato alle volte dell'audace, dell'impudente a quelle che vestono con assai fasto o con immodestia; è mestieri che ponga mente costui alle ragioni che a ciò m' indussero. Primamente conosco bene essere da fanciullo il riferire alcune sentenze ebraiche o greche, ove con egual successo potrebbe usarsi la traduzione in idioma più conosciuto. Ma quando o la forza dell'argomento è riposta nelle parole, o non vi ha traduzione che sia ricevuta dall' uso degli eruditi, è uopo certamente giovarsi della citazione nella originale favella degli Autori. Io però non ho mai trascritto le sentenze di s. Giovanni Grisostomo, di s. Basilio o di altro Padre greco nella propria loro lingua; conciossiachè l'uso de'più sani teologi dà autorità alle traduzioni. Ma chi mai avrebbe sofferto che si citassero in latino le parole di Omero, di Euripide o di altro greco scrittore? Nè si creda essere o la diversità delle lingue, o la copia delle testimonianze male a proposito in una esortazione indiritta a donne. Già non è mio intendimento parlare sì particolarmente alle femmine, che non riguardino le mie rimostranze anche agli uomini. Anzi agli uomini, sarei per dire, più che alle donne io parlo, tra per isgannar quelli che tanto ammirano, per non dire idolatrano, un volto

(1) Vita di s. Bernardo. Libro 1. c. 6. tra le opere di questo santo Padre.

caduco e per ordinario falsato, un corpo aggravato di drappi e di gioie; e per indurre coloro che hanno autorità su di esse a vietar loro lo sfoggio e la inverecondia. Quanto alle donne poi, non credo essere inopportuna la moltiplice erudizione. Chi non sa in tutti i secoli essere state donne illustri per sublimità d'ingegno e per ampiezza di sapere? Nelle più antiche età infra le colte nazioni etrusche, greche, romane ve n'ebbe moltissime, e chi amasse averne contezza, potrebbe consultare il novero che ne porge il Tiraquello nel comento sulle leggi del matrimonio. Ne' tempi a noi più prossimi non mancarono illustri donne che addette agli studi delle scienze o delle lettere, si ebbero giusta fama di sapienti, e può ciò rilevarsi dal Tiraboschi in parecchi luoghi della storia della letteratura italiana (1), dal Maffei (2), e massime dalle vite delle donne celebri della Duchessa d'Abrantès. E fino ai dì nostri non poche donne in fatto di lingue, di storia, di geografia, di matematica, e di altre scienze sentono molto innanzi; e ben potrei tesserne lungo catalogo, se non temessi offendere la loro modestia. Fia dunque fuor di proposito presentar loro sottili ragionamenti, testimonianze greche o latine? Mi biasimi chi vuole; ma io che giustamente le ho in istima di erudite e sagge, crederò sempre scarsa la erudizione usata favellando ad essoloro.

Se poi qualche fiata sembrerà che io m'accenda ad ira, e parli alquanto aspro e pungente, sappia ognuno non provenire ciò da malivoglienza e disprezzo. È l'amarezza onde ho afflitto il cuor mio, al vedere che quelle donne, le quali addette a virtù, potrebbero essere di decoro alla Religione, di aiuto alla società, di sostegno alle famiglie; per malinteso ornamento si fanno rubelle a Dio, nemiche ai simili, nocevoli a se medesime. È il dovere di tutti i ministri della Chiesa di Cristo, essendo a ciascuno di essi indiritto ciò che prescriveva s. Paolo a Timoteo, che nel rimuovere dal vizio le genti, avesse congiunto alla umiltà delle

---

(1) Vedi principalmente Tomo 6, Libro 2, c. 2. Libro 3, c. 3. ec.
(2) Storia della letteratura. Libro 2. c. 4.

preghiere l'acerbità de'rimproveri (1). Del rimanente supplico, scongiuro chiunque leggerà questa operícciuola, a persnadersi che il desiderio della salvezza del prossimo m' indusse a porla in lnce; chè troppo è lagrimevole la strage che fa delle anime il demonio per mezzo delle donne, di cui, diceva s. Ambrogio, d'ordinario si vale quel mostro a tentare con maggiore efficacia l'umana stirpe (2). Or come potrà farsi reo d' indiscreta asprezza un sacerdote che vede le funeste conseguenze di uu vizio così nocevole, e con esso la ostinata durezza di alcune donne a seguirlo? Conseguenze così lagrimevoli che s. Bernardino da Siena paragonava una donna fastosa ad un forsennato che si diletta delle stragi de' suoi simili. « Considera o anima cieca qnante anime per ordinario vengono uccise con cotesta micidiale spada delle tue vestimenta. Resta iu primo luogo uccisa l'anima tua, qnindi l'anima del tuo marito, o di chiunque ti dirige, ed o ti comanda, o almeno nou ti proibisce cotesti sconvenevoli abiti; poi l'anima del sartore che te li cuce; dei genitori che sì malamente ti educarono; di quelli che per tale occasione o bestemmiano o rubano. Si uccidono anche i corpi de' poveri che restan privi del necessario soccorso, essendo assai difficile che una donna fastosa sollevi l'indigente colla limosina (3) ». Avrebbe potuto anche aggiugnere il Santo le anime di quelle che imitano i costei esempli, e si fanno però colpevoli degli stessi delitti, le anime di quegli uomini troppo incauti, che al

(1) Argue, obsecra, increpa. *2. Tim. 4. 2.*

(2) Asperiores tentationes has esse cognovimus, quae fiunt per mulieres. *S. Ambr. ep. 20. ad sororem. §. 17.*

(3) Considera o anima caeca, quot animae saepius hoc gladio... perimuntur. Primo occiditur anima tua, secundo anima viri tui qui imperat vel non prohibet. Tertio sutoris anima qui illa facit. Quarto animae parentum, quia saepius talium superfluitatum causa sunt, vel quia proles suas non corrigunt. Quinto animae aliarum mulierum, quarum altera alteram imitatur. Sexto animae virorum suorum, qui molestiis uxorum suarum caudas poscentium acquiescunt, saepiusque de pauperum sauguine illas emunt. Septimo corpora pauperum qui hyeme nuditate et frigore cruciantur. *S. Bernardin. sen. t. 1. serm. 47. a. 2. c. 3.*

vederle s'inducono a rei pensieri, a pravi desiderii. E a l'aspetto di tanta rovina, nel vedere la pertinacia di tant donne immodeste chi non si commuove e adira?

Non è poi da maravigliare, se alle volte per me allegano le sentenze di poeti, o di autori proibiti. Quan to a questi ultimi cui a tutta ragione la Chiesa ha vi tato a' suoi figliuoli il leggerli e ritenerli; non è mio cons glio spignere il lettore a consultarli; solo ho creduto a durne le testimonianze, perchè ognuno intendesse, esse tanto odievole la smodata abbellitura delle donne, che vi condannata non che da'santi Padri e da'Filosofi, da qu medesimi i quali ebbero a scherno la purità della fed o la santità del costume. Molto meno è da attribuirmi a colpa l'avere a tanto a tanto prodotto in mezzo i poet Fu dai tempi i più remoti presso gli Ebrei, ed i Ge tili avuta in pregio la poesia. Questi avevano i po ti siccome maestri della loro religione; anzi gli orac li di Apollo, le predizioni delle Sibille erano loro pr sentati in versi, come se in altra guisa non volesser g Dei, se non poetando, o predir cose avvenire, o impor precetti. Gl'Israeliti non di rado venivano istruiti da D per mezzo della poesia; chè poemi sono senza dubbio Salmi, e le Profezie, libri ripieni di santi misteri e salutevoli comandamenti ad istruzione e guida delle an me. Ed anche allorchè ringraziar volevano Dio di qua che benefizio ad essoloro conceduto, erano usi gli ant chi eroi giovarsi della poesia. Quanti Cantici abbiamo n sacri libri o di Mosè o di Debbora o di Giuditta o altri che facevano così di benedire l'Altissimo, il qua col potente suo braccio proteggeva quel popolo! Anche Chiesa cristiana si vale spesso del metro. Parecchie op re di santi Padri sono scritte in verso, molte preghi re porgonsi al cielo in verso; talchè puoi affermar co certezza le cose più sante dovunque e sempre essere sta affidate alla poesia. E se alle volte tralignando un po ta, ha contaminato suoi canti con empietà e laidezze, cotesta la consueta disavventura degli uomini, che p loro malizia volgono in veleno ciò che sarebbe in se cil di vita. Non fia dunque fuor di proposito se noi me

tendo in dimenticanza i traviamenti di alcuni poeti, solo cerchiamo giovarci di quelle sentenze, che bene uniformi alla ragione ed alla fede, provano vieppiù la verità per noi proposta.

Quale sarà intanto la sorte di questo opuscolo? Dirà forse alcuno essere affatto inutile porre tanta cura per gli abiti delle donne? Altri dirà venire assai oltraggiate con queste mie riflessioni quelle femmine, cui inchinano i più chiari personaggi del mondo? Susurrino pure a loro bell'agio le mordaci lingue. Io col Grisostomo risponderò ai primi, andare assai lungi dal vero chi crede di poca importanza il moderare le pompe donnesche, quando s. Paolo inteso alle sublimi visioni, sollecito della santificazione delle anime, pure non ebbe a disdegno il dar norma alle donne circa gli ornamenti del corpo (1). Dirò con Tertulliano agli altri, non esser disprezzo o ingiuria, bensì onore e benefizio il dire alle femmine, che più moderate si mostrino nell'abbellirsi. Sono elle nostre sorelle sono, come noi, chiamate a servire Dio, e però i sacerdoti del Dio vivente come loro fratelli, come servi dello stesso padrone rendono ad esse util servigio quando danno opera alla loro eterna salute. Anzi a tutto il Cristianesimo recasi grande vantaggio, chè ove conservasi la pudicizia, vien custodito il cuor nostro, che è tempio di Dio (2). A tutti risponderò con s. Agostino: « Dirai

---

(1) Vide animam hanc in coelo vagantem, quomodo non putavit indignum esse et vile etiam de iis per sermonem admonere, et de sertis admonere. Merito, omne enim studium erat in bene colenda anima. Quia igitur sciebat quod haec maxime animae perniciem generent, propterea non refugit; quae conveniebant ad docendum sic aegrotantes, sed inquit: Si vis ornari, vero te ornatu cole, quo decet mulieres pias. *Chrysost. hom. 41. in Gen. post. med.*

(2) Ancillae Dei vivi, conservae et sorores meae quo iure deputor vobiscum, postremissimus omnium, qui de meo iure conservitii et fraternitatis audeo ad vos verba ista facere, non utique affectationi sed affectioni procurans in causa vestrae salutis. Ea salus nec feminarum modo, sed etiam virorum, in exhibitione praecipue pudicitiae statuta est. Nam cum omnes templum simus Dei, illato in nos et consecrato Spiritu S. ejus templi aeditua et antistes pudicitia est, quae nihil immundum nec profanum inferri sinat, ne Deus ille qui inhabitat, inquinatam sedem offensus, derelinquat. *Tertull. De Cultu fem.*

» forse non essere a proposito ciò che io dico? Non m
» è permesso tacere; temo più colui che mi impone i
» parlare, che colui il quale mormora. Io parlerò; chi
» si conosce colpevole, si emendi; chi si stima innocente,
» bene apprenda queste verità; da potersene almen
» giovare a bene altrui (1) ».

---

(1) Forte dicis importunum esse quod dico. Non mihi tacere lice
plus timeo illum qui iubet, quam illum qui detrahit. Ego dico, q
agnoscit, emendet: qui in se non recognoscit, audiat et teneat, ut ali
pro salute dicere possit. *S. Aug. Serm; 7. de Temp. 5. in Festo Nati
Salvatoris.*

CONTRO IL DISONESTO

E SFOGGIATO VESTIRE

ESORTAZIONE ALLE DAME.

Le sacre leggi della Religione cattolica, il pubblico bene della umana società, il vantaggio privato delle famiglie, la individuale utilità delle persone levano alto la voce contro alcune donne, che quanto illustri per chiarezza di natali, tanto si mostrano biasimevoli per isconvenevolezza e fasto di abiti, e le condannano del vestir che fanno indecente e pomposo. Odano esse queste pur troppo giuste querele che l'una dopo l'altra le giugneranno all'orecchio, e vedano pure se possa sofferirle l'animo di avere in dispregio ogni riguardo, per secondare un capriccio onde mancano a' loro più gravi doveri. In qualunque aspetto vogliano esse considerarsi, ragionevoli, sociali, cristiane, avranno maisempre un freno al lusso, da non seguirne così facilmente i dettami; uno sprone alla verecondia, da osservarne in tutta accuratezza i precetti. Quindi innanzi, speriamo, più moderate e oneste schiveranno un errore onde arrecherebbero ingiuria alla Fede cristiana, mal rispondendo a' suoi benefizi; nocumento a' simili, facendogli andar falliti delle più dolci loro speranze; disdecoro e rovina a se medesime, correndo incontro ad enormi disastri e presenti e futuri.

1

PARTE I.

CAPO I.

Obbligo che le donne debbono professare alla Religione cattolica.

Comechè tutto il genere umano debba riconoscersi assai be
neficato dalla Religione cattolica per la quale, mercè dei me
riti infiniti del Redentore, si appone valevole rimedio all
sciagure provenienti dalla colpa; pure in modo particolar
le sono tenute le donne, le quali ne vengono siffattamente fa
vorite, da migliorare assai il loro stato, da riparare copiosa
mente alla loro riputazione. Ognuno conosce in che avvil
mento compassionevole si ritrovavano esse avanti la venuta d
Gesù Cristo. Presso i barbari erano in eguale dispregio che i serv
e perciò dai genitori o dai mariti considerate quali esseri vi
assai e da nulla, erano o fieramente percosse o vendute ne' pul
blici mercati o anche uccise (1). Principalmente i Traci e
Parti, per liberarsi dalle donne alquanto inoltrate negli anni,
le vendevano come schiave, o le condannavano a gravissime fa
tiche per cui ne morivano, o finalmente le seppellivano vive (2)
Non era meno infelice la loro sorte appo i Greci, i quali neppu
re facevano molta stima del sesso donnesco, e però Euripide i
una sua tragedia fa parlare Medea così: « Tra tutte le cose ch
» hanno vita e senso noi donne siamo le più misere, che prim
» dobbiamo col prezzo della nostra dote comperarci il marito
» e quindi in lui altro non avere che un orgoglioso padro
» ne (3) ». E su questa medesima idea fermandosi s. Ambrogi

---

(1) Parthi et Thraces mancipiorum instar mulieres tractabant. *Ad mus Contzen. Libr. 1. Politic. c. 26. §. 3.*

Dei Galli dice nel libro sesto Cesare che usavano i mariti il dirit di vita e di morte sulle mogli.

Apud barbaros feminae et servi eodem gradu habentur. *Hotmanu De veteri ritu nuptiarum. c. 23.*

(2) *Adam. Contzen Politic. Libr. 1. c. 26. §. 4.*

(3) Πάντων δ'ὅς ἔστ' ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει
Γυναῖκες ἐσμὲν ἀθλιώτατον φυτὸν
Ἃς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῇ
Πόσιν πρίασθαι, δεσπότην τε σώματος
Λαβεῖν. *Eurip. in Med. post init.*
Omnium quae vivunt et sentiunt

diceva alle donzelle, dirigendo loro una sua esortazione: « La » giovanetta che passa a marito diviene non pure somigliante, » ma inferiore benanche ai servi; perchè costoro prestano una » servitù che vien pagata dal padrone allorchè compera lo schia- » vo; costei alla servitù aggiugne il pagamento, mentre dà » colla dote il danaro per venire ammessa al servigio dello spo- » so (1) ». Chi poi non conosce a quanto si estendesse la patria potestà presso i Romani? Era questo un diritto conceduto a' Quiriti da Romolo, come chiaramente apprendiamo da Giusto Lipsio che a termini espressi ne adduce le parole (2), confermato da Numa, e riconosciuto dai Decemviri nelle 12 tavole, in quella propriamente che nell' ordine era la quarta (3). In forza di cotesta potestà il padre si stimava in guisa padrone della prole, che a suo talento condannava alle battiture, alla schiavitù, alla morte qualunque dei figli (4). Per le femmine questa soggezione era assai più dura, tra perchè anche divenute madri non acquistavano mai un tale dominio sopra i loro figliuoli, essendo esso un diritto proprio del padre (5); e perchè nel passare a nozze [principalmente per quel matrimonio che dicevasi *Confarrazione* da una focaccia di farro adoperata nel sacrificare agli dei per la consecrazione di quel coniugio (6)] venivano immantinente sotto la potestà del marito, che su di loro esercitava l'autorità stessa del padre. Non è mica da farsi caso delle ciance di qualche Autore che mette in dubbio una tale servitù delle mogli; perchè molti eruditi la riconoscono (7), e lo stesso Lipsio da cui ci vien riferita la legge di Romolo sulla patria potestà, ne ag-

---

Nos mulieres miserrimae sumus,
Quas primum oportet magna pecunia
Maritum emere, et dominum corporis
Accipere.

(1) Quoniam quae nupserit, ad servitutem pecunia sua venditur. Meliori conditione mancipia, quam coniugia comparantur. In illis meritum emitur servitutis, in istis pretium ad servitutem additur. *S. Ambr. Exhort. ad Virgines c. 4. §. 23.*

(2) In liberos suprema patrum auctoritas esto: venundare, occidere liceto. *Iust. Lips. ap. Halicarn. t. 4. in fin. n. 12.*

(3) *Dionys. Halicarn. Antiqu. Roman. Libr. 2. §. 27.*

(4) Vedi Binkershoek. De jure occidendi, vendendi et exponendi liberos apud vet. Rom. *c. 1.*

(5) *Cavall. Instit. Iur. rom. libr. 1. tit. 9. §. 5.*

(6) *Heineccii Antiq. Rom. Libr. 1. tit. 10. — Dionys. Alycarn. Antiqu. Roman. libr. 2. §. 25.*

(7) *Hotman De vet. ritu Nuptiar. c. 23.*

giugne l'altra intorno al dominio del marito sulla moglie (1); e i poeti, e gli storici la confermano. Virgilio nel riferire il ragionamento di Giunone a Venere in cui le proponeva il matrimonio tra Enea e Didone, chiama le nozze col nome di servitù, facendole dire così: « Non ti sembri fuor di proposito che regina tanto maestosa serva ad un marito frigio, » e porti in dote i popoli di Tiro (2) ». Se poi abbiamo non pochi esempi che mostrano la patria potestà sopra i figliuoli, non mancano nella storia quelli che riguardano la maggioranza dei mariti sulle loro mogli. Della prima oltre a tanti altri, ne porge due chiare ripruove Valerio Massimo nel quinto libro dei detti e fatti memorabili. Sp. Cassio giudicò in compagnia di alcuni parenti ed amici Sp. Cassio Viscellino suo figlio stato tribuno della plebe, e divenuto sospetto, per aver dato opera a farsi amico il volgo con la legge agraria e con molti altri favori a quello renduti. Convinto di tale delitto, il condannò alle verghe ed alla morte, e i beni castrensi di lui consecrolli a Cerere (3). Aulo Fulvio comechè amasse oltre ogni credere un suo figliuolo per ingegno, per lettere, per fattezze assai da più degli altri, pure avvedutosi che scioccamente seguiva le parti di Catilina, e già muoveva alla volta dell'Etruria dove quegli aveva le sue truppe, fece arrestarlo per via, e dicendo non averlo egli generato per Catilina contro alla patria, ma sì per la patria contro di Catilina, il condannò nel capo (4). Dell'altra vi ha parecchie testimonianze di diversi autori che han tramandato a noi le cose di Roma. Lo stesso Valerio Massimo riferisce di Egnazio Metello che fece morire a colpi di bastone la moglie, la quale contro il costume delle matrone romane, aveva bevuto il vino; e di questa morte non fu egli accusato, nè ripreso (5). Tertulliano ancora nomina un certo Mecenio che ai tempi di Romolo trucidò sua moglie per la stessa colpa (6). Cornelio Tacito parla di Pomponia Grecina contro

---

(1) Si stuprum commisit, aliudve quid peccassit, maritus iudex et vindex esto: deque eo cum cognatis cognoscito. *Iust. Lips. apud Dionys. Halicarn. t. 1. in fin. n. 9.*

(2) .... Liceat Phrygio servire marito,
Dotalesque tuae Tyrios permittere dextrae:
Virgil. Aeneid, 4. v. 103. 104.

(3) *Val. Max. libr. 5. c. 8. §. 2.*

(4) *Ib. §. 5.*

(5) *Val. Max. libr. 6. c. 3. §. 9.*

(6) *Tertull. Apologet. c. 6.*

alla quale il marito per nome Plauzio eresse un tribunale in sua casa per giudicarla intorno ad un delitto imputatole, e l'avrebbe condannata a morte, se l'avesse ritrovata colpevole (1). Che se conducendosi bene schivavano esse le soperchierie del marito, ciò non pertanto si vedeva sempre quali torti loro faceva il romano codice, il quale ancora in forza della legge Voronia le rendeva inabili alla eredità, talchè un padre comunque avesse una sola figliuola, non poteva lasciarla erede del suo patrimonio (2).

A questo aggiungi le villanie che i filosofi e i poeti gentilì loro dicevano; e molto più il disdecoro in che eran cadute secondo il lume della fede per la colpa primiera. Secondo filosofo greco dando nomi senza fine disdicevoli a quel sesso, mostrava la rea opinione in che lo aveva, e l'addimandava fiera crudele destinata a vivere in casa dell'uomo, rabbiosa leonessa che fin nel riposo insidia il consorte, dragone, vipera, battaglia, disgrazia gravissima, a cui vanno per forza soggetti i poveri uomini che per desiderio di prole menano moglie (3). Egualmente un poeta, mordace detrattore delle femmine, introduceva una di esse che parlava così: « Noi altre quanto disadatte al bene, altrettanto siamo abili ad eseguire qualunque » male (4) », Euripide le chiama insensate e stolte (5); e così molte altre ingiurie troviamo scagliate contro le donne dagli autori gentili, segno apertissimo del dispregio in cui le tenevano, come se fossero elleno la più vile cosa del mondo. La caduta poi del genere umano dalla nobiltà, in cui l'aveva collocato il sommo Creatore, in tante miserie, conseguenza funesta del peccato, dava l'ultima mano al vituperio delle donne, essendo stata Eva la stimolatrice di Adamo al cibo vietato. Però quelle tante querele che si mettono spesso contro a lei, considerandola siccome la porta per la quale entrò al mondo il

---

(1) *Corn. Tacit. Annal. Libr. 13. §. 32.*

(2) *S. Aug. de Civ. Dei libr. 3. c. 21. — Cicer. Act. 3. in Verr. — Agell. libr. 7. c. 13., et libr. 17. c. 6.*

(3) Secundi Philosoph. sent. Τί ἐστι γυνή; συνεστιώμενον θηρίον, συγκοιμωμένη λέαινα, συντηρουμένη δράκαινα, ἱματισμένη ἔχιδνα, αὐθαίρετος μάχη etc. — Quid est mulier? Contubernalis fera, lectisocia leaena, custodita dracaena, vestita vipera, voluntaria pugna etc.

(4) Γυναῖκες εἰς μὲν ἐσθλ' ἀμηχανώταται
Κακῶν δὲ παντων τέκτονες σοφώταται
Mulieres quidem ad bona ineptissimae
Ad mala vero omnia artifices callidissimae.
Apud Adamum Contzen. Politic. Libr. 1. c. 26. §. 1.

(5) Ηδ' ἀμήχανος γυνή — Iam stulta mulier. *Heurip. in Hippol.*

peccato, e con esso quel copioso torrente di calamità che m
lestano continuatamente la umana stirpe.

Ora chi mai le ha riscattate, per dir così, dalla ingiusl
schiavitù, chi ha loro renduta la convenevole stima? Sen
dubbio la Religione cattolica, la quale allontanando dagli u
mini ogni errore, moderandone ogni passione, gli ha fatto conc
pire una idea delle donne assai orrevole e vantaggiosa. La sac
Scrittura dallo Spirito Santo inspirata ad istruzione de' Cristian
massime il nuovo Testamento, prende spesso a difenderle. Par
a pro di esse s. Pietro così: « Sieno regolati gli uomini dal
» vera scienza, e la debolezza del sesso non porga loro mot
» vo ad opprimere, ma piuttosto ad onorare con tenera compa
» sione e con opportuno aiuto le donne, persuasi essere elleno i
» sieme con essoloro eredi della eterna felicità (1) ». s. Paol
insegnava ai popoli della Galazia, innanzi a Dio siccome non
è distinzione di Giudeo o di Greco, di padrone o di servo
così non essere più pregevole il maschio che la femmina, gia
chè tutti sono diventati una sola cosa in Gesù Cristo (2). Il R
dentore medesimo insegnava coll' esempio questa verità, ment
non pure attese al bene degli uomini, ma eziandio diede ope
alla salvezza delle donne, e se ammirasi la bontà di lui nel
conversione di Zaccheo (3), nel perdono del buon ladro (4
non è meno stupenda la sua carità nella chiamata della S
maritana (5), nella giustificazione della Maddalena (6). An
dall' eletto drappello de' più familiari e costanti seguaci su
non erano escluse le donne, le quali come apprendiamo da
l' Evangelo, segnatamente da s. Matteo, più coraggiose
fedeli degli stessi Apostoli il seguirono fino alla morte (7).

Alle soperchierie ancora usate dai mariti a danno delle m
gli la nostra santa Religione appose valevol rimedio. S. Pao
nella lettera a' Cristiani di Efeso, prendendo l'esempio di Ge
Cristo che tolse per sua sposa la Chiesa, e non la consider

---

(1) Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmio
vasculo muliebri impartientes honorem, tamquam et coheredibus grati
vitae. *1. Petr. 3. 7.*

Vedi Estio su queste parole.

(2) Non est masculus neque femina. Omnes enim vos unum estis
Christo Iesu. *Galat. 3. 28.*

(3) *Luc. 19. 2., et seqq.*

(4) *Luc. 23. 42. 43.*

(5) *Joann. 4. 7., et seqq.*

(6) *Luc. 7. 37., et seqq.*

(7) *Matth. 27. 55. 56.*

come schiava, ma l'amò teneramente come una parte di se medesimo, e sparse il preziosissimo sangue suo, e diede la vita per lei, insinua ai mariti di non molestare, di non opprimere con prepotenza le mogli; ma favorirle, chè elleno sono una sola cosa con essoloro, ed un uomo nell' amar la consorte ama propriamente se stesso (1). La medesima cosa inculca nella lettera a'Colossesi, vietando a tutti l' essere aspri e rigorosi colle loro mogli, a cui devesi amore e compatimento, non austerità e disprezzo (2). Questa dottrina che metteva argine a' precedenti disordini in tale bisogna, era propalata maggiormente dai ss. Padri, come possiamo rilevare da s. Ambrogio, che scagliandosi contro gli uomini i quali non compagni, ma volevano essere tiranni delle proprie mogli, diceva: « Non sei padrone, ma solo marito; nelle nozze la donna non » è divenuta tua serva, ma consorte; Dio ti ha stabilito guida » del sesso più debole, non oppressore (3)». A'precetti del Vangelo fecero eco le leggi civili, e sulle prime cominciò insensibilmente a raddolcirsi tanta crudeltà, quindi sotto l'impero di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio con appositi decreti fu abolito affatto il soverchio rigore della patria potestà (4), e perciò anche il grande potere dei mariti sulle mogli. Quelli che vorrebbero in perpetuo obbliare i beni arrecati al genere umano dalla Redenzione, questo miglioramento di leggi l'attribuiscono solo al naturale incivilimento, che cresceva ne' popoli col volger de'secoli. Ma costoro sì parlando che altro fanno mai che mostrare o la ignoranza o la malvagità loro? Sembrano in tutto somiglianti a quel viaggiatore, di cui parla Locke, il quale percorso in breve tempo lungo tratto di strada, per giungere ad una città, attribuisce la prestezza del cammino unicamente alla velocità delle sue gambe, alle forze della sua complessione, senza punto attendere a chi spianò prima la via, recidendo alberi, disseccando paludi, fabbricando ponti, ed usando ogni altra diligenza a rendere facile il cammino (5). Del re-

---

(1) Viri diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea . . . . . Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit. *Ephes. 5. 25. 28.*

(2) Viri diligite uxores vestras, et nolite amari esse ad illas. *Col. 3. 19.*

(3) Non es dominus, sed maritus; non ancillam sortitus es, sed uxorem; gubernatorem te Deus voluit esse sexus inferioris, non praepotentem. *S. Ambr. Hexaëmer. l. 5. c. 7.*

(4) *Binkersohek. De jure occidendi etc. c. 4.*

(5) Celui qui voyage présentement par de grands chemins, s'applaudit sur la vigueur de ses jambes, qui l'ont porté si loin dans un

sto è conto a tutti ciò che insegna Eusebio (1): « Dacchè » la dottrina di Gesù Cristo cominciò a spargersi ed insinuarsi » negli animi degli uomini, subito n'è avvenuto che i co- » stumi dei popoli per addietro ferini e barbari, han mutato » aspetto, e si sono renduti umani e ragionevoli ». Infatti avendo ragione al tempo in cui regnarono i nominati Imperadori, troviamo che Traiano dopo la morte di Nerva ottenne l'impero nell'anno 98 dell'epoca cristiana; dopo 19 anni e mezzo successe Adriano; e dopo 21 anno regnò Antonino Pio il quale poi morì nell'anno 161. Val quanto dire fiorirono quei principi nella fine del primo ed in gran parte del secondo secolo della Chiesa, dopo che la Religione cattolica aveva oramai stabilita la sua principal sede in Roma, e già dopo s. Pietro si succedevano con ordine non interrotto i romani Pontefici, che tra le persecuzioni e le stragi, non intralasciavano e per se stessi, e per mezzo de' Vescovi e de' Sacerdoti di propagare la fede. Quindi sebbene non fossero stati essi cristiani, anzi aspramente avessero perseguitato i seguaci del santo Evangelio, pure avevano senza dubbio contezza della costoro morale, e spinti dalla forza della verità s'inducevano a riformare le antiche leggi romane troppo imperfette, ed in gran parte anche crudeli (2). Si vedeva allora col fatto ciò che poco dopo insegnava s. Agostino, essere propriamente la legge eterna di Dio, divenuta più manifesta colla promulgazione del s. Vangelo, che rettificava le umane leggi e le spingeva a quella giustizia che deve esserne il fondamento e la norma (3). Tanto era ciò vero che Tertulliano nella sua Apologia pubblicata ai tempi di Settimo Severo il quale fu il quinto dopo la morte di Antonino Pio, e cominciò a regnare nell'anno 193 di Gesù Cristo, espressamente diceva che allora gl'Imperatori istruiti dalla sperienza perfezionavano le loro leggi (4). A ragione però dice l' eruditissimo autore de' teo-

---

petit espace de temps; il attribue toute la cause de sa diligence aux forces de son temperament, ne considerant presque pas combien il est redevable au travail de ceux qui ont coupé les Bois, séché les marais, bâti des ponts, et rendu les chemins praticables, sans quoi il se serai extremement fatigué et n'aurait avancé que fort peu ete. *Locke. Que la Religion Chretienne est tres-raisonnable. chap. 14.* §. 2.

(1) *Euseb. Praepar. Evang. Libr. 1. c. 4.*

(2) *Gravin. Orig. Iuris. Lib. 2. p. 395. et seqq. Neap. 1713.*

(3) *S. Aug. De liber. arbitr. libr. 1. c. 6.*

(4) Nonne vos quotidie experimentis illuminantibus tenebras antiquitatis totam illam veterem et squallentem sylvam legum, novis Principalium rescriptorum et edictorum securibus truncatis et cadditis? *Tertullian. Apologet. c. 4.*

remi politici : « È pur troppo vero che allora giunsero le
» leggi romane al loro splendore, e diedero la norma alle in-
» civilite popolazioni ; quando già da gran tempo la pro-
» mulgazione del Vangelo aveva sparse da per tutto le mo-
» rali verità (1) ».

La stessa imputazione della colpa di Eva si rende assai meno ingiuriosa per ciò che nella Religione ci si insegna in favore delle donne. In difesa di quella prima genitrice nostra parla ai maschi s. Ambrogio, dimostrando che se allora peccarono Adamo ed Eva, il mancamento di quello fu assai condannevole, mentre il costei delitto era pur troppo degno di scusa. « Qual maraviglia se il più debole è caduto, quando non seppe
» serbarsi illeso il sesso più forte? La donna per altro a dif-
» ferenza dell' uomo può essere difesa nella sua colpa. Un
» serpente assai scaltrito sedusse Eva, tu o uomo, fosti sedotto
» da una semplice femmina. Val quanto dire è scusabile Eva,
» superata da un essere assai più di lei eloquente e sagace ;
» tu sei meritevole di alto biasimo perchè cedesti alle rimo-
» stranze di una donna a te inferiore in perspicacia ed in sape-
» re (2) ». S. Tommaso dichiara ingiuste le querele del genere umano contro ad Eva, quasi per lei fosse divenuto a noi ereditario il peccato, mostrando che se Adamo, anche dopo la colpa di Eva, si fosse serbato costante nell' obbedire al comando divino, i loro discendenti sarebbero stati illesi dalla infezione originale (3). E comechè non sia questa dottrina un domma di fede, e però si vede contrastata da alcuni cattolici (4); pure è assai uniforme alla ragione, è ammessa da altri teologi di non poca autorità (5), e bene si concilia colle Scritture e co' Padri, le cui testimonianze sopra i danni a noi provenuti dal peccato di Eva indicano piuttosto una semplice occasione, che una causa efficiente. A tutte queste ragioni vuolsi aggiugner da ultimo il più nobile decoro recato alle donne per la elezione di una tra esse a madre di Dio. Qual gloria pel loro sesso conoscere in Maria ss. la vera maternità divina, per la quale ella concepì, diede alla luce, ed allevò il Figliuolo di Dio, sempre assistita dal Signore in mezzo ad un maraviglioso apparato di prodigi! Qual gloria per essoloro, osservare che tra

(1) *Scotti Teor. polit. p. 3. Teor. 1. §. IX.*
(2) *S. Ambr. Instit. Virg. c. 4.*
(3) *S. Thom. 1. 2. q. 81. a. 5.*
(4) *Estius in Sent. Libr. 2. dist. 22. § 8. 9.*
(5) *Vedi Gazzaniga t. 4. Diss. 3. sect. 3. cap. 4.*

tutte le pure creature quella Vergine augusta riceve in terra un singolare ossequio, in cielo una felicità grandissima! Chi potrà di vantaggio mettere querele contro al sesso donnesco per la colpa di Eva, se la Madre di Dio non solo ha riparato a que' danni, ma benanche ha renduto immensamente più grande il bene degli uomini e delle donne?

Esaminate tutte queste verità, sarebbe pur troppo cieco chiunque non confessasse, dalla Religione cristiana aver ottenuto assai vantaggi le femmine, passate dalla schiavitù alla libertà, dal disdecoro alla gloria. Sarebbe assai lungi dal vero chi non ripetesse le parole di un recente autore: « Ed ecco (opera » stupenda!) non vi fu oggimai più nè alcuna tirannide di » mariti oltracotati e fieri, nè alcuna brutta schiavitù di ve- » nali ed invilite consorti. Per queste quel fatal giogo di som- » messione che trasse il peccato della prima donna e del pri- » mo uomo, non si ruppe no, ma lo s'indolciva e fiorivalsi » molto. E questo bene fe Gesù Cristo che solo il potea fare(1)». Imperò se tutti debbono mostrarsi grati alla vera Religione come tanti figliuoli alla madre, molto più è dovere di esse corrispondere alle predilezione di lei, e colla esatta osservanza della legge cristiana, da cui tanto sono state beneficate, dichiararsi degne di quel titolo che in ripruova eziandio di sua amorevolezza dà loro la Chiesa, chiamandole un sesso pietoso e divoto (2).

CAPO. II.

Precetti che intorno agli ornamenti del corpo impone alle donne la Religione.

Per procedere con ordine nella considerazione dei precetti alle donne cristiane dalla Religione intimati circa le vesti, giova prima arrecare la distinzione della smodata pompa che ne dà Tertulliano (3): « Negli abiti della donna distinguiamo lo » sfoggio e l'ornamento: quello consiste nell'oro, nell'argento,

(1) *U. B. Plangenato. La Buona Novella Luce e amore. Vol.2. c. 18.* Vedi anche il capo 17, trattando l'Autore in questi due capi de' beni venuti alle donne dalla Religione cristiana.

(2) *Eccles. in antiph. B. M. V. Sancta Maria succurre miseris etc.*

(3) Habitus feminae duplicem speciem circumfert et cultum et ornatum.... Ille in auro et argento et gemmis et vestibus deputatur; iste in cura capilli et cutis et earum partium corporis quae oculos trahunt. Alteri ambitionis crimen intendimus, alteri prostitutionis. *Tertull. De habitu muliebri c. 4. §. 2.*

» nelle gemme e nelle vesti; questo nella cura della chioma,
» della cute e di quelle parti del corpo, le quali portandosi
» discoperte, si espongono allo sguardo degli altri. Nel primo
» caso deplorasi un condannevole orgoglio, nell'altro una sfron-
» tata dissolutezza ». La Religione cristiana e dal codice infallibile delle sante Scritture, e dall' autorità de'Padri, appo i quali conservasi il deposito della sacra Tradizione, inculca alle sue figliuole di schivare l'uno e l'altro disordine, facendo mostra piuttosto di semplicità, di modestia, perchè ognuno le riconosca prole di una madre augusta e santa dalla quale sono educate alla umiltà ed alla purezza (1).

Possiamo raccogliere dalla prima lettera di s. Pietro Apostolo il seguente precetto: « Sieno bramose le femmine di ornamento,
» ma intendano non consistere questo ne'capelli con sottil mae-
» stria avviluppati e torti; non nell'oro in diversi lavori adat-
» tato alla fronte, alle orecchie, al collo, alle braccia; non
» nella multiplicità delle vesti capricciosamente varie in co-
» lore e in forma, giusta la varietà delle mode, il cerchio piut-
» tosto nelle interne virtù dello spirito obbediente, tranquillo,
» umile, come le antiche matrone (2) ». Lo stesso prescrive s. Paolo allorchè additando al suo discepolo Timoteo la convenevol maniera di menare i fedeli alla pratica della virtù:
« Bada, gli dice, che le femmine usino un abito decente, or-
» nandosi il corpo con temperanza e modestia; senza andare
» in cerca di inanellati capelli, di oro, di gemme, di vesti
» preziose; anzi, che è il più leggiadro loro ornamento, ma-
» nifestino colle opere buone la interna virtù dello spirito (3) ».
Lo stesso Gesù nel Vangelo quantunque volte ragiona delle vestimenta di alcuni personaggi o commendevoli per santità, o esecrandi per malizia mette per certo la semplicità degli abiti essere degna di lode e di guiderdone, come al contrario meritar biasimo e castigo la mollezza ed il lusso. Encomiava Egli s. Giovanni Battista austero assai nella vita, e particolarmente diceva, quegli non essere uomo leggiero, stolto seguace della pompa, della ricercatezza negli abiti (4). Infatti quell'E-

---

(1) *Tertull. ibid.*

(2) Quorum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus etc. *1. Petr. 3. 3. et seqq.*

(3) Similiter et mulieres in habitu ornato cum verecundia et sobrietate ornantes se, et non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa; sed quod decet mulieres, promittentes pietatem per opera bona. *1. Tim. 2. 9. 10.*

(4) *Matth. 11. 8.*

roe siccome era di grande stupore ad ognuno per la viltà del cibo, nutrendosi di locuste e di qualche favo di mele, che per sorte facevan le api in quel deserto ; così egualmente severo nelle vesti, usava appena una tonaca rozzamente intessuta di peli di cammello, stretta a'fianchi da una striscia di cuoio (1). Vituperava il perverso vivere del ricco epulone, e non solo ne riprendeva i giornalieri banchetti onde satisfaceva all' avidità della gola ; ma di vantaggio ne ricordava lo smodato lusso nel vestire sfoggiatamente il bisso e la porpora (2). Dal quale parlare di Cristo prende motivo s. Gregorio Papa a redarguire la dannevole opinione di quelli che vogliono dichiarare uso innocente il lusso delle vesti; come può dirsi uso innocente ciò che dalla infinita Sapienza si annovera tra le cause della eterna dannazione (3)? Per allontanarle poi dalla immodestia si trattiene s. Paolo nella prima lettera a'fedeli di Corinto ad osservare la intrinseca ragione onde per antica costumanza coltivavano esse la chioma. « Per sentimento della stessa » natura, egli dice, si stimerebbe effeminato, molle, spregevole » un uomo che attendesse a nutrire i capelli ; come al con- » trario e ciò decoroso alle femmine, le quali nel folto e lungo » crine hanno come un naturale velame alla testa, al collo, » alle spalle (4) ». In tal guisa vuole egli mostrare che dovendo ciascuno secondare le voci della natura, val quanto dire i comandi di Dio imposti a tutti fin dalla creazione, è dicevole che le donne, unendo alla legge naturale la libera loro volontà, abbiano ricoperta anche la testa (5). Sieno dunque così modeste che non solo in Chiesa dove per espresso ordine portar debbono velato il capo (6) ; ma usino tale decenza ed onestà dovunque si espongono allo sguardo degli uomini. Che se tanta compostezza vuole da esse il santo Apostolo, chi mai

---

(1) *Matth. 3. 4.*

(2) *Luc. 16. 19.*

(3) Sunt nonnulli qui cultum subtilium pretiosarumque vestium non putant esse peccatum. Quod si videlicet culpa non esset, nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod dives qui torquebatur apud inferos, bysso et purpura indutus fuisset. *S. Greg. mag. Hom. 40. in Ev.*

(4) Nec ipsa natura docet vos, quod vir quidem si comam nutriat, ignominia est illi. Mulier vero si comam nutriat, gloria est illi; quoniam capilli pro velamine ei dati sunt. *1. Cor. 11. 14. 15.*

(5) Ut naturae voluntas addatur. *Comm. Ambros. Vide Guilielm. Estium in ep. h. 1.*

(6) Vos ipsi judicate ; decet mulierem non velatam orare Deum? *1. Cor. 11. 13.*

potrà dire o pensare che sia loro permesso porgersi in pubblico scoverte nelle braccia oltre ai gomiti, nè più nè meno che lavandaie in atto di accingersi al bucato; usare per poca verecondia certe scollature troppo piacenti ai riguardanti impudichi? E se talune non amano la nudità pongono non per tanto tutto lo studio a vestirsi in modo che diano maggior risalto, ed espongano al curioso occhio quelle parti del corpo, a celar le quali son destinate le vesti: che anzi con diabolici ritrovati come colle vesti curano di nascondere qualche visibile difetto del corpo, per naturale interesse; così cercano alle volte di aggiugnere artifiziata e fittizia bellezza, per secondare il genio degli scostumati. Chi dà tal diritto alle donne, o chi non leva le grida contro di esse?

Della dottrina insegnata da Cristo e confermata dagli Apostoli imbevuti i ss. Padri, si sono maisempre scagliati contro il lusso del vestire, principalmente delle donne. s. Cipriano (1), Clemente alessandrino (2), Tertulliano (3), s. Gregorio nazianzeno (4) ed altri hanno scritto di proposito alcuni trattati colla speranza di allontanare sì lagrimevol disordine dal cristianesimo. Gli altri ss. Padri sebbene non intere opere, tuttavia dovunque è venuto loro il destro, han mostrato quanto sia nocevole una tale vanità. Noi saremmo troppo prolissi se volessimo riferire tutte le costoro autorità; ci contenteremo solo ad alcune. Per ciò che riguarda la pompa, diceva s. Cipriano: « È disdicevole ad ogni cristiano, massimamente ad una donzella, avere in istima il lusso, il decoro del corpo; dovendo piuttosto bramare la parola di Dio, i beni durevoli nella eternità. Che se vuole una donna gloriarsi nel corpo, le si conceda pure; ma ponga cotesta sua gloria ne' tormenti che soffre pel nome cristiano, quando più vigorosa degli stessi carnefici tollera volentieri le fiamme, i patiboli, le scuri, le belve, per essere da Dio coronata. Quelle ferite, que' dilaceramenti, quelle morti sono preziose gioie, sono leggiadri ornamenti anche del corpo (5) ». Parlava egli così in que' tempi delle persecuzioni, in cui di frequente si osservavano magnanime donne, che superando la fragilezza del sesso, con maraviglioso coraggio esponevan se stesse

---

(1) *S. Cypr. De discipl. et Habitu Virg.*
(2) *Clem. alex. Paedag. Libr. 2. et 3.*
(3) *Tertull. De cultu femin. — De ornatu mulier.*
(4) *S. Greg. nanz. Carm. adv. mulieres ambitiose se ornantes. t. 2. Oper.*
(5) Illa sunt carnis pretiosa monilia, illa corporis ornamenta meliora. *S. Cypr. de discipl. et hab. Virg. post init.*

ad acerbi tormenti, per conservare illesa la fede cattolica. Ora quali gemme delle più rare che trovansi nelle orientali contrade, potevano paragonarsi al decoro arrecato al corpo di quelle eroine dalle lividezze, dalle piaghe onde le straziarono i carnefici? Decoro venerando assai presso gli uomini in terra, e noi stessi ne siam testimoni, allorchè prostrandoci alle immagini di queste Sante, nel mirare ancor sulla tela dipinte le loro ferite, sentiamo nel cuore un misto di maraviglia, di tenerezza, di ossequio, affetti che certo non si eccitano in noi quando vediamo una donna quantunque si voglia fregiata dei più peregrini ornamenti. Decoro onorevole in mezzo ai Santi del Paradiso, giacchè siccome pensano s. Agostino (1), s. Giovanni Grisostomo (2), e s. Tommaso (3), i martiri nel dì del giudizio ripigliando i loro corpi gloriosi, conserveranno a somiglianza di Gesù Cristo le cicatrici delle ferite ricevute nella morte, le quali come tante pietre preziose renderanno assai ricco e splendente il diadema che dovrà coronarli in eterno. È vero che non sono tempi adesso di persecuzione, e comechè in alcuni paesi o immersi ancora nel gentilesimo, o disgraziatamente ravvolti nella eresia, sieno esposti i cattolici alla crudeltà de' tiranni, e leggiamo a quando a quando negli *annali della propagazione della fede* i trionfi di parecchie donne cristiane che spargono il sangue per l' Evangelo, pure dominando nella nostra Italia, mercè della grazia divina, la vera Religione cattolica, non siamo noi esposti a tali cimenti. Non per questo sono elleno prive degli onorevoli loro ornamenti, e Tertulliano partitamente gli addita, perchè pongano ogni studio ad acquistarli: « Fate bianche le vostre guance colla schiet-
» ta semplicità, dipingetele colla rubiconda pudicizia, rende-
» te belli gli occhi colla modestia, graziose le labbra col si-
» lenzio; adattate alle orecchie la parola di Dio, un bel mo-
» nile sarà al vostro collo il giogo di Cristo. Le mani tanto
» più sembreranno leggiadre, quanto più occupate al lavoro,
» i piedi tanto più vaghi, quanto più fermi in casa. Vi ve-
» stirà di preziosi drappi serici la santità, la innocenza vi som-
» ministrerà il candido bisso, la verecondia vi presenterà della
» sua fiammeggiante porpora. Fregiate in tal modo di angelica,
» incantatrice bellezza, trarrete ad innamorarsi di voi Dio me-
» desimo (4) ». Per quanto poi riguarda alla modestia, poco ne

(1) *S. Aug. de Civ. Dei Libr. 22. c. 20.*
(2) *Chrysost. Hom. de nativ. 7. Machab.*
(3) *S. Thom. 3. p. q. 54. a. 4.*
(4) Sumentes de simplicitate candorem, de pudicitia ruborem, depi-

han ragionato i ss. Padri, sembrando loro quasi impossibile che nel grembo della Chiesa cristiana in cui tutto spira illibatezza e santità, si sarebbero vedute un tempo certe nudità stomachevoli neppure ammesse tra le nazioni idolatre. Ciò nulla ostante con orrore ne parla Clemente alessandrino, e le dichiara perniciose di molto a chi le usa e a chi le guarda, da non doversi per niuna ragione permettere (1). S. Agostino in tal modo inculca siffatta modestia, che vietando nel tempo medesimo i troppi ornamenti e la poca onestà, dice così: « Non » bisogna mai permettere alle donne avere discoperti i capel» li, loro prescrivendo l'Apostolo, che per decenza abbiano » sempre il velo sul capo, sieno libere, sieno ancor marita» te...... Sappiano pertanto il vero ornato presso i Cristiani » escludere non che ogni mentito belletto, ogni fregio di » oro o pompa di vesti; e solo consistere nella bontà del co» stume (2) ». E questo, come a tutti è conto, riguarda alle donne cristiane e nelle case private, e nelle pubbliche strade, e ancor ne'teatri, dovendo elleno, qual che egli sia il luogo in cui si ritrovano, seguire i dettami di quella Religione a cui appartengono, e che è di esse benemeritissima. Ora quali sarebbero le querele delle sante Scritture e de' Padri, se volessero deplorare l'eccesso che disgraziatamente osservasi a' dì nostri, recandosi disonestamente vestite le donne fino ne' sacri templi ad oltraggiare la Religione nel Santuario medesimo dove celebra ella i suoi augusti misteri? Ma osserveremo nel capo quinto la gravezza di questo delitto; basti per ora aver dimostrato quanto sieno manifeste le voci della Religione che alle donne inculca la temperanza nel vestire.

---

ctae oculos verecundia, et os taciturnitate, inserentes in aures sermonem Dei, annectentes cervicibus jugum Christi.... Manus lanis occupate, pedes domi figite... Vestite vos serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitiae. Taliter pigmentatae Deum habebitis amatorem. *Tertull. De cultu feminar. c. 13. in fin.*

(1) Nullo autem modo permittendum est mulieribus, ut appareant aliquid corporis denudantes; ne ambo prolabantur: hi quidem ut qui ad videndum incitentur: illae vero ut quae in se virorum intuitum attrahant. *Clem. alex. Paedag. libr. 2. c. 2.*

(2) Nisi quod capillos nudare feminas, quas etiam caput velare Apostolus iubet, nec maritatas decet... Nam verus ornatus maxime Christianorum et Christianarum non tam nullus fucus mendax, verum ne auri quidem vestisque pompa, sed mores boni sunt. *S. Aug. ep. 73. aliter 245. ad Possid. § 1.*

CAPO III.

Esempi che la Religione presenta intorno al vestire.

Perchè nessun mezzo si lasci intentato ad infrenare il lusso donnesco nel vestire, la Religione medesima e dalle remote età e dai secoli più recenti toglie chiarissimi esempi, che menano alla compostezza, alla moderazione degli abiti, sperando che il cuore umano per naturale sua indole propenso alla imitazione, sappia valersene contro di un vizio oltre ogni credere obbrobrioso e dannevole. I santi libri a tanto a tanto parlano delle vesti usate dalle antiche matrone, ma non a sfoggio di leggiadria o di ricchezze, solo ad istrumento di umiltà, di modestia. Guardiamo sulle prime la misera Eva, commesso oramai il delitto, sentir vergogna di sua nudità e mettere ogni studio a ricoprirsi (1). Dio le fa una veste e la libera in tal modo per sua provvidenza da quella ben meritata ignominia (2). Di che materia era quell'abito, in qual forma lavorato, di quali fregi abbellito? La materia espressamente dichiarasi nel sacro Testo: « Fece Dio ad Adamo ed alla » costui moglie alcune tonache di pelle, e gliele mise in dos- » so ». La forma non si descrive, ma nel chiamarle tonache fa intender Mosè essere state quelle vesti come dipoi si lavoravan le tonache, cioè nell'uomo lunghe fino alle ginocchia e di maniche alquanto brevi, per renderlo così più adatto alla fatica; nella donna più ampie assai da giungere in lunghezza infino ai piedi, da ricoprire interamente le braccia, per avvezzarla così alla modestia (3). Di fregi poi non si fa punto motto, sì perchè non conveniva tra quelle sciagure usare una veste pomposa, come ancora perchè non voleva certo aprire Dio una via alle donne così sdrucciolevole che le fa cadere di frequente nella eterna rovina. Ora perchè mai si consigliò il Creatore di dare una veste assai rozza e spregevole ad Eva nobilissima per nascita, perchè formata dalle mani stesse di Dio; ricchissima per avere, essendo padrona di tutta la terra; bellissima per sembiante, conciossiachè l'artefice eterno che lavorolla, doveva senza dubbio ed a tutta proporzione disporne le membra, e dipingerle di opportuno colore, in che è riposta la

---

(1) *Gen. 3. 17.*
(2) *Ib. 21.*
(3) *Calmet Dissert. de re vestiaria Hebraeorum.*

corporale bellezza (1)? Non si dica essere ciò derivato dalla qualità de' tempi, non essendosi ancora introdotte quelle arti di che si giovano adesso le donne a loro ornamento. Questa ragione sarebbe valevole, se gli uomini stessi avesser dovuto inventare que' primi abiti. Ma a Dio faceva mestieri dell'umana industria per vestire Eva galantemente? Quale creatura gli aveva prestato l'opera sua, allorchè nel terzo giorno sparse la terra di verdeggianti erbette, di variopinti fiori da dilettare gli occhi de' riguardanti? Quel vago azzurro onde ride il firmamento, quella maravigliosa bellezza di innumerevoli stelle o fisse o erranti da lui collocate nelle immense volte del cielo, erano forse disegno di mortale artefice? E le piume così svariate e leggiadre concedute nel quinto giorno agli augelli non furono un parto della sapienza, della virtù infinita di Dio? Poteva Egli dunque benissimo darc un' abito ad Eva e più gentile per materia e di forma elegantissimo; poteva dalle miniere ancora intatte della terra prendere oro, argento, diamanti, rubini, topazi; poteva ordinare al mare dell'Arabia o della Persia a gittargli sul lido le più lucide perle, e tutto con sovrana maestria disponendo, adattarle alle dita gemmate anella, alle braccia smaniglie di oro, al petto fermagli di perle orientali, ingioiellato monile al collo, e così magnificamente adorna statuirla modello di eleganza e di pompa ai più tardi nepoti. Se però nol fece, mostrò essere inopportuna alla condizione presente la troppa cura di abbigliarsi, mostrò a tutte le donne avvenire un esempio di semplicità, affinchè se non di ruvide pelli, chè nol vuole l'incivilimento dei tempi, almeno adoperino abiti di qualità e di forma che sia schermo al pudore senza farle superbire (2).

Questa ruvidezza di abiti non fu costante in quelle andate età (3), e credesi che verso il secolo VII dalla creazione Noema sorella di Tubalcaino (4), conosciuta dai Gentili sotto il nome di Minerva avesse inventato il volgere il fuso e agitar la spola; per apprestare in tal guisa materia più acconcia a vestire (5). Ciò nulla ostante la modestia delle antiche matrone, la

(1) Pulchritudo corporis in hoc consistit, quod homo habeat membra corporis bene proportionata cum quadam debiti coloris claritate. *S. Tho. 2. 2. q. 245. a. 2. c.*

(2) Pudiant opulenti et qui luxuriant in vermium operibus et vestiuntur sericis, discantque quomodo ab initio humanam naturam misericors Dominus docuerit. *Chrysost. Hom. 18. in Gen. §. 2.*

(3) Neque illi perpetuo usi fuerunt his vestibus. *Chrysost. ib.*

(4) *Gen. 4. 22.*

(5) *Calmet. Dissert. de re vestiaria Hebr.*

cui memoria è a noi tramandata dalla sacra storia, di leggieri conoscesi col porre mente ad alcuni avvenimenti che le riguardano. Fin dai tempi di Abramo ci si porge un monumento di commendevol decenza in fatto di vestimenta, nel dono di che Abimelecco presentò Sara moglie di quel Patriarca, celebratissima per sorprendente bellezza. Consisteva questo in mille monete di argento per comperare un velo, certamente assai ampio e prezioso, onde potesse ella ricoprirsi il volto allorchè si conduceva per le pubbliche vie (1). Rebecca dalla Mesopotamia recavasi alla terra di Canaan per congiungersi ad Isacco in matrimonio, e veduto da lungi lo sposo che andavale incontro a riceverla, smontò frettolosa dal cammello, e si ricoprì di un velo che dal capo discendeale infino ai piedi (2). Osservano questo avvenimento i ss. Padri (3) e ammirano la modestia di quella giovanetta così accorta a velarsi, e la propongono in esempio alle donne cristiane, le quali principalmente in occasione di nozze si fanno lecite le più sconvenevoli nudità, senza punto considerare la costei laudevole brama di piacere ad Isacco non per la vaghezza del volto, che pure in lei era singolare (4); ma per la onestà del portamento, che è il più bel pregio di una donna ben nata. Lo stesso velo usavano tutte le altre Ebree, come a guardia della loro verecondia; e Tamarre comechè si disponesse a grave delitto, pure andava col volto coperto; nè ciò diede sospetto a Giuda quartogenito figliuolo di Giacobbe (5); non essendo cosa nuova quel nascondere che faceva colei il suo viso. Il velo portava con seco Rut anche recandosi in campagna a raccoglier le spighe, che dopo la messe restavano nel campo di Booz, ed era così ampio da poter contenere sei tomoli di grano datele da quello in regalo (6). E qui si osservi quegli antichi velami non solo essere stati larghi in guisa che ne veniva ammantata tutta la persona, ma eziandio così fitti e densi che non potevano trasparere in essi i lineamenti del volto; talchè Giuda non si avvide punto, quella giovine in cui scontrossi sulla strada di Tamnas esser Tamarre sua nuora; e Rut

---

(1) *Gen. 20. 16.*
(2) *Ib. 24. 65.*
(3) An vero mediocre pudoris exemplum est, quod Rebecca cum veniret ad nuptias, et sponsum vidisset, velamen accepit, ne prius videretur quam iungeretur? Et utique pulchra virgo non decori timuit sed pudori. *S. Ambros. de Virginib. lib. 3. c. 3. §. 10.—Vide Chrysost. Hom. 48 in Gen. in 4. 1.*
(4) *Gen. 24. 16.*
(5) *Ibid. 38. 1[illegible]*
(6) *Ruth 3. 15.*

potè valersene a mettervi il frumento e portarlo a Noemi sua suocera. Questi esempi a noi propone la Chiesa cattolica nei santi libri ad essolei affidati dallo Spirito Santo, ansiosa di veder modeste le donne cristiane, le quali se vi ponessero mente, non sarebbero tanto facili a mostrar discoperto nonchè il volto, il petto e le braccia! Che se prendendo in proverbio la storia sacra, volessero talune deridere l'esposto modo di velarsi, cui usavano le antiche matrone vivute nelle tenebre, e tra le figure; tal foggia sebbene vituperata, vitupera con verità l' attuale disonestà delle figlie della Luce, che dovrebbero essere luce nel Signore, e sono tenebre di peccato.

Vuolsi aggiugnere alla modestia di quelle donne anche il dispregio di ogni vano ornamento. Giuditta ed Esterre schive di qualunque lusso nel vestire, comechè avessero potuto con tutto l' agio usarlo, ne somministrano bastevol ripruova. Giuditta fresca di età, elegante di fattezze, ricca di rare gioie, di splendidissime vestimenta, pure dalla morte del marito in poi mai non volle adornarsene; e piuttosto ricoperta di ruvido abito passava suoi giorni nella solitudine delle pareti domestiche, intesa con le sue ancelle alla orazione, al digiuno, al lavoro (1). Si dirà forse che pure si pose una fiata in bella comparsa, che pensatamente si unse con unguenti, indossò pomposi drappi, si rabbellì con orecchini, anella, collane ed altri simili fregi, per fare riguardevole mostra di sue lusinghiere bellezze (2)? Ed io aggiugnerò di vantaggio mai sposa a marito non essere andata più adorna di quel che ella facesse, presentandosi ad Oloferne a fine di piacergli; aggiugnerò avere Dio approvato siffatta industria, ed averle accresciuto in guisa il decoro del volto, le grazie della persona, che mostrandosi ella assai da più di ogni creata bellezza, rendeva estatico chiunque in lei affissavasi (3). Ma da un avvenimento singolarissimo a noi riferito dalla storia che potrà mai dedursi? A ragionare con loica esattezza sull' arrecata somiglianza, bisogna conchiudere, a qualunque altra donna accadesse che cinta di stretto assedio la patria, ridotti gli abitanti presso a rendersi a discrezione del nemico, e così venuti in pericolo gli averi, l'onore, la vita, la fede di quelli, se Dio la eleggesse a liberare con nuovo stratagemma la desolata città, essere a lei conceduto lo squisitamente adornarsi. Sareb-

---

(1) *Judith. 8. 4. et seqq.*
(2) *Ib. 10. 3. et seqq.*
(3) *Ib. v. 4.*

bero in tal caso quelle ricche vesti, que' preziosi addobbi non taleuto di leggerezza donnesca, ma pruove di coraggio più che virile; non laccio infernale a sedurre gli innocenti, ma consiglio superno a perdere orgoglioso nemico. Allora lodevolmente userebbonsi le lusinghe degli abiti contro a coloro, cui il diritto di guerra fa lecito uccider col ferro; e andrebbe una matrona quanto pomposa e splendida di fuori, tanto umile e mortificata di dentro, come di Giuditta attesta s. Ambrogio (1). Esclusa una tale occasione non poco difficile, per non dirla impossibile ai dì nostri, non dovrebbero le donne andar in cerca di lusso, come morto Oloferne ritornò Giuditta alla primiera vilezza degli abiti (2). Esterre poi avrebbe avuto valevol motivo ad usare qualunque eccessivo sfoggio nel vestire; mentre al paragone di altre fanciulle doveva ella gareggiare in bellezza, colla speranza di essere prescelta a sposa del re Assuero (3). E a bella posta avea il principe comandato che con magnificenza reale si dessero a ciascuna delle elette donzelle quanti ornamenti volesse ad abbellirsi. Pure nulla di ciò richiese quella giovanetta (4) ebrea, tra per la sua umiltà, e per la fiducia che aveva in Dio, il quale castigando il lusso delle altre, avrebbe premiato la semplicità, la modestia a cui ella appigliavasi. In fatti avvenne tutto a seconda de' suoi pensieri, e rigettate le ambiziose emule, si ebbe ella il vanto di superiore bellezza, e divenne moglie di quel grande monarca. Donne quale esempio più parlante dovrà presentarvi la Chiesa vostra madre, per farvi intendere, non esser le varie fogge, non l'oro e le gemme che rendonvi gradevoli allo sguardo altrui, ma la virtù, ma la grazia di Dio, il quale allora più vi benedice, quando vi osserva più discrete e modeste?

Bene intesero l'insegnamento di umiltà, di verecondia nel vestire tante illustri eroine dell'Evangelo cui dovrebbero proporsi ad esempio le femmine cristiane di questa nostra età, siccome per tante altre miserie, così lagrimevole assai pel libertinaggio di quel sesso, di cui è stata mai sempre singolar vanto la temperanza e la pudicizia. Se volessi qui addurre i copiosissimi esempi a noi porti dagli annali ecclesiastici, troppo sarei prolisso; e forse taluno mi direbbe poco avveduto nel discernimento del vero. Ma io mi restringo a poche persone di cui fanno testimonianza due santi Padri per fino accorgimento

(1) *S. Ambr. de Viduis. c. 7.*
(2) *S. Ambr. ibid.*
(3) *Esth. 2. 3. et seqq.*
(4) *Ibid. 15.*

e per ampio sapere celebratissimi. S. Girolamo riferisce della vedova s. Paola illustre dama romana, che date le spalle al mondo, siccome deplorava le delizie, i piaceri goduti nel secolo, così egualmente aveva in orrore lo studio per addietro impiegato ad abbellirsi, e colle lagrime dava opera di deturparsi il volto, coi cilicci faceva di castigare il corpo nella prima età con grande cura disposto a ricercata avvenenza (1). Egli stesso racconta di s. Marcella anche vedova che a differenza delle donne orgogliose e vane, fuggiva le pompe, e usando le vesti, attendeva solo a ricoprire per modestia il corpo, a schivare per necessità il freddo, non a mostrare leggiadria e ricchezze. Avea ella bastanti dovizie, ma invece di condannare l'oro a penderle inutilmente intorno, il destinava piuttosto a sovvenire i mendichi (2). S. Gregorio nazianzeno parla di due donne per la modestia altresì come per la semplicità del vestire assai commendevoli. La prima è s. Nonna sua madre, l'altra s. Gorgonia sua sorella. Erano entrambe così schive di ogni corporale ornamento, che lasciando alle donne da teatro e da trivio la cura di abbellirsi, elleno contente ad un abito il quale ricoprisse loro le membra, ponevano ogni opera ad arricchire l'anima di sante virtù (3). Anzi era tale l'orrore cui nutrivano le antiche matrone cristiane alla pompa degli abiti, che bisognava qualche fiata moderarlo; come fece un tempo s. Agostino verso una signora per nome Ecdicia, a cui scrisse egli appositamente una lettera. Desiderava costei allontanar da se ogni ornamento, comunque il suo marito, anche dabbene, la spignesse a vestire con alquanto più di eleganza. La riprendeva il s. Padre dicendole: « È cosa troppo strana che voi

---

(1) Aiebat: Turpanda est facies quam contra Dei praeceptum purpurisso, et cerussa, et stibio saepe depinxi.... Mollia linteamina et serica pretiosissima asperitate cilicii commutanda. *S. Hieron. ep. 108. ad Eustoch. Epitaph. Paulae. §. 15.*

(2) Nostra vidua talibus usa est vestibus, quibus arceret frigus, non membra nudaret: aurum usque ad annuli signaculum repudians, et magis in ventribus egenorum, quam in marsupiis recondens. *Ib. ep. 127. ad Princ. Epitaph. Marcellae. §. 3.*

(3) Hanc unam quae in anima divinaque imagine sive tuenda, sive pro viribus repurganda posita est, pulchritudinem (S. Nonna) agnoscebat; pictos autem et arte quaesitos ornatus ad scenicas mulierculas abiiciebat. *S. Greg. nazianz. Orat. 19. post init.*

Unus illi (S. Gorgoniae) rubor placebat quem pudor affert, unus candor quem parit abstinentia. Nam pigmenta et fucos ac vivas tabulas et fluxam formae venustatem scenicis et trivialibus relinquebat. *Ib. Orat. 11. ante med.*

» disobbediate a vostro marito per desiderio di vestire umil-
» mente; dovendo piuttosto piacergli col candor dei costumi,
» che contraddirlo pel colore dell' abito... Molto più che que-
» gli non vi prescrive di mostrarvi in publico nè vanamente
» pomposa, nè sfrontatamente immodesta (1) ». Ma fia inutile addurre singolari esempi, quando ne' primi secoli tutti i cristiani erano nemici di ogni pompa, e dalla spirituale in fuora, di nessuna nobiltà o grandezza facevano conto. Quando condannavano tutto ciò che il lusso avea introdotto per la condizione delle prodigiose ricchezze del romano Impero (2). Quando in fatto di abiti erano così parchi, da rigettare quelli, che aveano un colore troppo splendido; e se usavano il bianco, il facevano per obbedire ai Padri della Chiesa, i quali lo inculcavano come simbolo di purità. Quando evitavano i drappi, massime di seta in que' tempi assai rara, le anella, le gioie, la troppa coltura de' capelli, quanto, a dir corto, sapeva di vanità, di alterezza, d' inverecondia (3).

Che diremo poi di quelle donne cristiane assai più ammirabili delle precedenti, le quali odiavano non che ogni artificiale ornamento, qualunque sebben naturale bellezza, giudicandola, come è veramente per oracolo della divina Sapienza (4), vana assai ed ingannevole; e temendo perciò di non essere nelle mani del demonio strumento valevole alla rovina degli altri? Odio siffatto eccitava nella mente di s. Margherita da Cortona pensieri di crudeltà contro a se stessa, e si avrebbe con volontarie ferite lacerato il volto a cui aveva veduto con trop-

---

(1) Quid enim est absurdius, quam mulierem de humili veste viro superbire, cui te potius expediret obtemperare candidis moribus, quam nigellis vestibus repugnare ?.... Neque enim et ille qui tecum iam coeperat custodire tam magnum continentiae bonum, etiamsi coniugale non viduale voluisset, ut acciperes indumentum, ad indecentem quoque te compulisset ornatum. *S. August. ep. 199. alit. 262. ad Ecdicium. §. 9. 10.*

(2) Ils ne faisaient cas que de la grandeur e de la noblesse interieure; ils n'estimaient que les richesses spirituelles. Ils condamnaient tout ce que le luxe avait introduit dans cette richesse prodigieuse de l'empire Romain etc. *Fleury. Les moeurs des Chrétiens. §. XI.*

(3) Les Chrétiens rejettaient les habits de couleur trop éclatante : mais saint Clement d' Alexandrie recommandait le blanc, comme symbole de pureté; et c'été le couleur ordinaire chez les Grecs et les Romains. Les Chrétiens rejettaient aussi les étoffes trop fines, sur tout la soye, lors encore si rare, qu'elle se vendait au poids de l'or, les bagues, les joïaux, la frisure des cheveux, les parfumes etc. *Ibid.*

(4) Fallax gratia et vana est pulchritudo. *Prov. 31. 30.*

pa frequenza indiritti gli sguardi degli uomini; se non le fosse stato proibito da chi pel sentiero della penitenza la guidava ad evangelica perfezione (1). Quest'odio medesimo induceva nella Inghilterra s. Ebba Vergine badessa, e tutte le Religiose di quel monastero fedeli imitatrici di lei, a recidersi intrepidamente con un rasoio il naso e il labbro superiore, perchè rendute in tal modo deformi e stomachevoli, non fossero state occasione di peccato ai Danesi già presso ad invadere la loro patria, ed abbandonarsi a quelle turpitudini, che d'ordinario si deplorano nelle città messe a ruba e a sangue dal vincitore (2). Così mano mano svolgendo la storia delle cattoliche eroine, si troverà essere state elleno non solo ripiene di amore verso Dio, di carità verso il prossimo, di pazienza nelle avversitadi e di tante altre virtù onde piacquero al Signore nel loro viver mortale; ma spregiatrici altresì di ogni corporale avvenenza, che loro avesse potuto convenire o sia per natura o per arte; ma nemiche di qualunque lusso, come è richiesto alle rinunzie di tutte le diaboliche pompe fatte da esse nel santo Battesimo (3). Donne cristiane di quale Santa o dell'antica o della nuova alleanza voi seguite le orme, allorchè vi adoperate con tanta industria a lisciare e ornare cotesto vostro corpo, val quanto dire cotesta spregevole creta che vi circonda? Percorrete almeno le geste di quella, il cui nome vi fu imposto allorchè veniste rigenerate alla grazia; e vedete se mai nel corso della sua santa vita fu così vana e immodesta come voi. Che se nessun esempio può a voi venir bello e presto di lusso e di immodestia, se non di persone vendute al demonio, perdute nel vizio, perchè imitarle e rendervi complici delle loro enormi scelleratezze?

CAPO IV.

Ordini generali e particolari della Chiesa di Gesù Cristo, per frenare gli sfoggi delle donne.

Comechè tanto apertamente avessero parlato le divine Scritture ed i santi Padri contro alla pompa e alla disonestà delle vesti: comechè manifesti esempli condannassero cotesto vizio; pure non si rimase a questi provvedimenti la Chiesa catto-

(1) Croiset 23. Febbraio. S. Margherita da Cortona.
(2) *Baron. t. 15. ad an. 870. §. XXXIX XL.*
(3) *Ritual. roman. in Sacr. Bapt.*

lica, e quando il supremo capo visibile di essa a tutta la cristianità; quando alcuno de'prelati inferiori alla porzione del gregge cristiano ad essolui affidata prescrisse con apposite leggi la sobrietà, la modestia. Ad onore de'sacri templi ed a dimostrazione di verecondia il primo Pontefice romano dopo s. Pietro, cioè il martire s. Linò, camminando sulle orme del suo predecessore, comandò a tutte le donne, che non osassero di esser presenti in chiesa agli augusti misteri di nostra sacrosanta Religione, se non col capo velato (1). L'eruditissimo Ludovico Muratori attesta, nel secondo Concilio generale di Lione celebrato il 1274 avere il sommo Pontefice allora regnante a tutti i Cristiani imposto che senza punto uniformarsi alle vane grandezze del mondo, avessero usato moderazione e verecondia nel vestire (2). E sebbene abbia egli errato nell'additare il Papa, dicendo essere stato Leone X, mentre in verità quel Concilio fu celebrato ai tempi di Gregorio X, il quale lo convocò, vi presedette, e il confermò, per dare autorità alle decisioni; ciò non distrugge la forza della sua testimonianza rispetto all'ordine emanato allora contro gli eccessi degli abiti. Il Concilio Tridentino stimò opportuno, per quella parte almeno, che riguarda all'onore dei sacri templi, all'ossequio verso l'incruento Sacrifizio della Messa, inculcare ai Vescovi di usare ogni mezzo, perchè non fossero state presenti agli augusti misteri quelle persone, che dalla indecenza dell'abito esteriore danno chiarissimo segno di non avere nessuna interna divozione(3). Finalmente Sisto V. con una sua Bolla pone ogni studio per cessare i disordini di tal fatta, e dice essere suo pensiero non ingiungere cose nuove; ma chiamare in vigore le leggi di coloro, che prima di lui avevano occupato la sede di s. Pietro. Noi, siccome nel sommo Pontefice vuolsi riconoscere non pure la spirituale autorità sopra tutta la Chiesa Cattolica, quale Vicario di Gesù Cristo; ma benanche il temporale dominio nello stato Romano, di cui è legittimo possessore, così di questa Bolla ragioneremo quindi a poco, nel riferir che faremo i decreti dei diversi Monarchi (4).

---

(1) Hic ex praecepto B. Petri constituit, ut mulier velato capite in Ecclesiam introiret. *Labbeus. t. 1. in vita S. Lini.*

(2) Ludovico Muratori Dissertazione 23. sopra le antichità cristiane.

(3) Nisi prius qui intersint, decenter composito corporis habitu, declaraverint, se mente etiam ac devoto cordis affectu, non solum corpore adesse. *Conc. Trid. Sess. 22. Decr. de observ. et evit. in celebr. Missae.*

(4) Vedi appresso Parte 2. c. 3.

Nè non merita considerazione il pensare in quante cattoliche province gli zelanti Arcivescovi e Vescovi, o separatamente nelle loro sedi, o insieme uniti in Concilio hanno levato la voce, dicendo, cotesto sfoggio esser delitto, e per giustissimo conseguente doversene astenere i fedeli. Il Concilio provinciale celebrato l'anno 1395 in Montpellier parla così: « Le donne intendano l'a» nimo alla modestia degli abiti, e li adoperino tali che non » dimostrino nè lascivia, nè vana alterezza (1) ». Il 1420 un'altro Concilio anche provinciale tenuto in Salisburg riprova con maggior veemenza cotesto disordine, e stabilisce pene gravissime contro a coloro che se ne rendon colpevoli. Dice primieramente l'Arcivescovo di quella Città essere giunti a lui spessi clamori de' buoni fedeli, aver veduto egli stesso co'suoi occhi la impudenza di alcune divenute pe' loro immodesti abiti assai degne di biasimo. Quindi vieppiù rincalzando il suo argomento: « Bene siam persuasi, esclama, che da cotali vanità » nascono spesso scandali, cicalecci, mormorazioni; che si » consumano per queste gli averi, si apre la via ai furti, alle » rapine ed a non pochi altri delitti; e che da tutte parti » nelle case, nelle piazze, nelle chiese si scontrano obbietti » provocanti a lussuria. Volendo dunque, in adempimento dei » nostri doveri, ovviare a sì gravi pericoli, col consenso del » sacro Concilio, sotto pena di scomunica e con la invocazio» ne del divino giudizio preghiamo e scongiuriamo, per le vi» scere di Gesù Cristo tutti i secolari di questa provincia; anzi » rigorosamente loro comandiamo che facciano rilucere la mo» destia nelle mogli, nelle figliuole, e in tutte quelle donne che » da essi dipendono, mai non permettendo ad esse troppa su» perfluità nelle vesti e negli altri corporali ornamenti. Quanto » alle donne, comandiamo loro sotto pena ancora di scomu» nica, che obbediscano in queste regole di verecondia ai loro » padri o mariti. E se vi avrà alcune troppo renitenti a' no» stri ordini, le quali ardiscano quindi innanzi immodestamente » vestire, ordiniamo a tutti i Pastori di anime a noi sottopo» sti, che privino coteste rubelle donne della comunione ec» clesiastica, e le dannino ancora ad altre censure. Ingiugnia» mo parimente con la minaccia delle stesse censure a tutti » coloro, che si appartengono alla potestà secolare di affor-

(1) Mulieres.... in habitu honesto et moderato incedant, qui nec lasciviam notet, nec iactantiam vanitatis ostendat. *Concil. Monspel. Anno Dom. 1195. Apud Lab. t. 10. pag. 1798. E.*

» zare queste nostre disposizioni con leggi penali per loro ema-
» nate, affinchè dove non giungono le pene spirituali, sup-
» pliscano almeno le temporali (1) ». Un Concilio ancora di Francia parte celebrato in Tours e parte in Angiò nel 1583. al Titolo XV dopo aver vietato l'inanellare i capelli, il bellettare le guance, il vestire non bene accollato, di questi provvedimenti arreca la ragione, dicendo: « Perocchè è assai bia-
» simevole che le donne cristiane, le quali adorne con ve-
» recondia e sobrietà, dovrebbero mostrare per mezzo delle
» buone opere la loro religione, imitino gli esempi delle fem-
» mine mondane, e col ricciuto crine e col petto mezzo di-
» scoperto si espongano, a somiglianza di merci, al mercato (2) ». Chi poi non sa quante fiate in virtù dell'ardente suo zelo fece opera in Milano s. Carlo Borromeo di rimuovere cotesti scandali? Lo inculcava ai Vescovi suoi suffraganei, lo inculcava ai Parochi, ai Predicatori, a tutti i Sacerdoti, perchè ogni studio impiegassero a tornare le donne nella semplicità e modestia de' primitivi cristiani. Il vedi nel terzo Concilio provinciale, ove ragiona del decoro convenevole alla casa di Dio (3); e nel quarto allorchè parla delle sacre processioni (4); e nel quinto men-

---

(1) Nos igitur volentes, sicut tenemur, his periculis occurrere, sacro approbante concilio, sub excommunicationis sententia et obtestatione divini iudicii, universos et singulos laicos nostrae provinciae per viscera Iesu Christi obsecramus ac rogamus, et nihilominus districte praecipiendo mandamus, ut uxores suas et filias et alias mulieres in sua patria seu familiari potestate existentes faciant honeste incedere, prohibentes, ne nimiam in vestibus et aliis mulierum ornamentis superfluitatem habeant. Eisdem etiam mulieribus sub excommunicationis sententia praecipimus, ut in hoc maritorum suorum obtemperent mandatis. Quod si secus fecerint, nostris suffraganeis et aliis ecclesiasticis viris nostrae diecaesis et provinciae curae animarum praeexistentibus praecipimus, rebelles mulieres communione privare, ac eas aliis ecclesiasticis supponere censuris. Universis etiam saecularibus potestatibus sub eiusdem districtionis poena iniungimus, ut ad corroborationem et executionem huius necessarii statuti, faciant statuta poenalia, quibus hanc sanctionem faciant exactissime observari. *Conc. Saltzburgense Tit. 34. Apud Labbeum t. 12. pag. 327. A. B.*

(2) Indignum est enim mulieres christianas, quas decet cum verecundia et sobrietate ornatas, pietatem per bona opera profiteri, meretricio more intortis crinibus, nudatis capitibus et pectore, se veluti nundinalitias populo exponere. *Concil. Turonense 1583. Apud Labbeum t. 15. p. 1033. B. et apud Cabassut. Notit. eccles. saec. XVI.*

(3) *Conc. III. Mediol. Cap. De his quae pertinent ad ornamentum et cultum Ecclesiarum.*

(4) *Conc. IV. Mediol. de Processionibus.*

tre addita ciò che appartiensi al Matrimonio (1), parlare in modo assai efficace affinchè le donne e nelle vie e nelle chiese, e assistendo alle auguste cerimonie della Religione, e ricevendo i Sacramenti sieno moderate e vereconde negli abiti. Lo ascolti nelle sue Istruzioni ripetere a quando a quando il medesimo. Parla ai sacri Oratori così : « Cerchi ognuno di » essi con tutta la forza delle persuasioni e degli argomenti, » come con acuti dardi, combattere il lusso delle vesti mulie» bri, i superbi ornamenti, la deforme acconciatura del ca» po, i belletti, e tutte le altre cose inventate a fomento di » troppa delicatezza, o per dir meglio, a sprone d'immonda » libidine (2) ». Dirige i Sacerdoti nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, e dice: « Niun Confessore ascolti » confessioni di donne ... che non siano vestite con abito mo» desto e semplice, e che non abbiano il capo velato conde» centemente o con velo che non sia notabilmente trasparen» te, o panno di lino o di lana, o almeno zendado di co» lore scuro, come conviene alla riverenza che si deve a » questo Sacramento, e alla cognizione e contrizione, con » le quali si deve andare a presentarsi innanzi al tribunale e » giudizio del Signore, e come rea dimandargli misericordia » e perdono (3) ».

Lo stesso comanda circa la santa Comunione, dove è da notare la modestia prescritta alle donne nell'accostarsi all'Altare : « Con velo non trasparente, e che sieno coperte » tanto innanzi sopra la faccia, che nell'atto del comuni» carsi non possano guardare in faccia il Sacerdote, ma bene » possano vedere il SS. Sacramento quando egli glielo porge» rà (4) ». Vuole altresì che le donne le quali debbono ricevere la Confermazione, o tenere alcuna a quel Sacramento, sieno vestite « con abito modesto e semplice (5) ». A dir bre-

---

(1) *Con. V. Mediol. de his quae ad Matrimonium pertinent.* Tutti questi Concilii di Milano possono vedersi o presso Labbè *Historia Conc. Tom. 15.* o negli atti della Chiesa di Milano.

(2) Omnem in muliebri vestitu luxum, caudatas vestes, superbum ornatum, deformem illam capitis ornandi speciem, muliebres fucos ac pigmenta, ceteraque ad mollitiem, atque adeo ad libidinis incitamentum faede excogitata, omni persuasionum vi, et argumentorum quasi telis oppugnabit. *S. Carol. Borrom. Instruct. Praedicat. Verbi Dei. Acta Eccles. Mediol. p. 2. pag. 218. Edit. Mediol. 1583.*

(3) Ivi. Avvertenze a' Confessori. *p. 231.*

(4) Ivi. Avvertenze per l'amministrazione della SS. Eucaristia. *p. 240.*

(5) Ivi. Avvertenze per la Cresima.

ve, quantunque volte ne ha il destro, si sforza il santo Cardinale Arcivescovo di rimuovere ogni irregolarità dalle vestimenta donnesche.

A queste leggi dei Pastori delle anime nella Italia, nella Francia, nella Germania vuolsi aggiugnere ciò che stabilirono molti Prelati ancora della Spagna. L'Arcivescovo di Saragozza fulminò la scomunica non che per le donne immodeste, pe' confessori che le permettessero tali indecenze; l'Arcivescovo di Granata emanò ancor egli il decreto medesimo; i Vescovi eziandio di Orense, di Pamplona, di Calahorra accrebbero forza colla loro autorità alla legge sulla onestà del vestire (1). Imperò la intera Europa, dove l'incivilimento de' popoli invece di essere sprone alla virtù, è alle volte stimolo al vizio, se in diversi secoli ha veduto le donne presentarsi in pubblico mal coperte e pompose; ha udito ancora le querele de' Prelati cattolici, ai quali ingiunse Cristo che guardassero il gregge cristiano dalle insidie de' lupi, e che han sempre condannato cotesti abbominevoli eccessi.

Ma non posso metter termine a questo argomento senza far parola della Chiesa di Napoli quanto antica per fondazione, tanto commendevole per fedeltà. Anche le donne di questa fiorente nostra città, non pensando che la prima ad abbracciare la fede tra noi fu una donna (2), mettono in dimenticanza alle volte i dettami della Religione, e si appigliano disgraziatamente alle suggestioni del mondo. A tale infortunio non se ne stettero silenziosi gli antichi Arcivescovi di questa Metropoli. L' Eminentissimo Cardinale Caracciolo nel 1681 fece pubblicare co'tipi un trattato già venuto alla luce in Roma, con che si persuadeva alle donne la onestà degli abiti (3). Quindi spesso spesso con lettere pastorali insinuavano la modestia i Prelati seguenti, e noi ancora siam testimoni che quanti a dì nostri hanno avuto cura di questa Chiesa non si sono rimasti d' inculcare il medesimo. L' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Ruffo Scilla mentre nel principio di questo secolo con invitta fortezza si opponeva alle ingiuste pretensioni di que' mostri, i quali chiudendo nel petto un cuore perverso, facile ad ogni misfatto, e stringen-

---

(1) Vedi un libro anonimo intitolato: Rimedio per curare la vanità femminile. *Nap. 1681.*

(2) S. Candida, come è fama, convertita al Vangelo da S. Pietro principe degli Apostoli.

(3) Per Novello de Bonis stampatore arcivescovile.

do nella destra il ferro sempre sitibondo di sangue veder volevano avvilite ai loro piedi non che le splendide Corti della Europa, la Religione ancora di Gesù Cristo; non lasciava di volgere il suo apostolico zelo ad infrenare le donne. Egli le ammoniva qual padre amorevole, e perchè più accortamente si fosser guardate dalla corruzione del secolo, negava a' Confessori la facoltà di assolvere i peccati di immodestia. Il costui successore l'Eminentissimo Filippo Giudice Caracciolo, nella dolcezza e mansuetudine del suo spirito era non poco amareggiato dalla femminile vanità, principalmente nelle chiese; ed esortava i Sacerdoti in virtù di santa obbedienza a vegliare, perchè non si profanassero per tal vizio i sacri templi. È fino in questi ultimi anni in cui piange la napolitana Chiesa la funesta sua vedovanza, e prega incessantemente il Signore a darle uno Sposo che la racconsoli e difenda; quasi dimentica di sue sciagure, ha cercato di ricordare alle donne sue carissime figliuole, il dover che le assiste di vestir sobrio e modesto. Si pubblicava in fatti l'anno scorso pel Vicario capitolare una Notificazione tutta appoggiata agli insegnamenti delle divine Scritture e dei santi Padri circa la moderazione degli abiti, sperandosi che facessero senno le donne cristiane, e si mostrassero più obbedienti alle sacre leggi di Gesù Cristo e de' suoi vicegerenti in terra. Verrà mai un tempo in che si vedano compiuti questi santi desiderii?

CAPO V.

Oltraggi che fannosi per le donne alla Religione cristiana col lusso degli abiti.

Essendo il fine della vera Religione onorare Dio e santificare le anime, si vede chiaro, l'oltraggio più grave che le si può recare, consistere nel peccato, onde fa il malvagio di privare Dio della gloria dovutagli, posponendolo alle creature, e nuocere gravemente all'anima, avviandola ad eterna morte. E perchè il lusso degli abiti, siccome opposto agli esempi dei Santi, contrario ai voleri di Dio, è certamente peccato; ben si conosce da tutti, esser d'ingiuria gravissima alla fede nostra cattolica. Che se poi mi si domandi come si sappia esser la pompa del vestire una colpa, e di quale gravezza ella sia; rispondo, ragioni chiarissime dimostrar la enormità di cotesto vizio, che tanto più è grave, quanto è odievole in se, nocevole per gli effetti, nefando per le circostanze che qualche fiata lo accompagnano.

Fin dai primi tempi della Chiesa cristiana, quando gli zelantissimi Padri si scagliavano e contro gli errori degli eretici, e contro i disordini de' trasviati cattolici, vi avea non pochi come scorretti nel vivere, altresì audaci nel difendere i loro eccessi. Costoro in fatto di vestimenta insegnavano, nessun peccato ritrovarsi nel lusso, perchè nulla cale, dicevano, al Signore in qual foggia ricopra taluno le sue carni; ma rispondono ad essi s. Bernardo e s. Gregorio il Grande. Non sarebbe peccato, insegna il primo, se non provenisse dalle disposizioni interne dell'anima quella esterna maniera di acconciare il corpo; ma perchè la pompa che si mostra di fuori è conforme ai vizi che allignan di dentro; ne vien senza dubbio che sia biasimevole e peccaminosa (1). Infatti, aggiugne l'altro, come mai potrà opinare alcuno che cotesta vanità non sia colpevole, mentre Cristo encomia s. Giovanni Battista per l'asprezza delle vesti, condanna il ricco Epulone per la preziosità delle medesime; e s. Paolo cerca di frenare la smodata ambizione delle donne in ordine ai corporali ornamenti (2)? E perchè in tale bisogna non prendasi errore, cade in acconcio recare qui la dottrina di s. Tommaso circa la pompa degli abiti. Egli ne tratta nella Somma teologica, ed in uno dei suoi opuscoli (3), e distinguendo la decenza dello stato dalla superfluità e inverecondia delle varianti fogge, dice espressamente così: « Un ornamento sobrio e moderato non si » proibisce alle donne, bensì loro è fatto divieto di usare l'orna- » mento superfluo, inverecondo, impudico (4) ». Sicchè volendo esaminare questa dottrina, non si debbe attribuire a peccato se una donna illustre per nascita o per ricchezze vesta in modo che si distingua da un'altra di condizione a lei inferiore; ma ciò non deve aprirle la via nè al troppo lusso, nè alla immodestia, essendo

---

(1) Solent dicere: Num de vestibus cura est Deo, et non magis de moribus? At forma haec vestium, deformitatis mentium et morum indicium est. *S. Bern. de Consid. libr. 3. c. 5.*

(2) Nemo ergo existimet in fluxu atque studio pretiosarum vestium peccatum deesse: quia si hoc culpa non esset, nullo modo Ioannem Dominus de vestimenti sui asperitate laudasset. Si hoc culpa non esset, nequaquam Paulus Apostolus per epistolam feminas a pretiosarum vestium appetitu compesceret dicens: non in veste pretiosa. *S. Gregor. magn. Hom. 6. in Evang. erga med.— Vide eumd. Hom. 40. in Evang. post init. supra cit.*

(3) *S. Thom. 2. 2. q. 169. a. 2. — Opusc. 57. c. 8.*

(4) Per quod datur intelligi quod sobrius et moderatus ornatus non prohibetur mulieribus, sed superfluus, et inverecundus, et impudicus. *S. Thom. 2. 2. q. 169. a, 2. ad 1.*

anche essa tenuta alla osservanza delle cristiane leggi, che sono le stesse che le naturali con aggiunta di poche altre, per la facile e retta osservanza di quelle. Quindi ricopra decentemente se stessa, nasconda bene sotto gli abiti il petto, gli omeri, le braccia, chè vestita onestamente così non le si imputerà in peccato; se nel colore, se nella forma, se in qualche piccolo fregio apposto alle vestimenta, dia opera a comparire giusta la sua condizione. Oltrepassati questi confini, si esce sempre dalla rettitudine, si commette peccato più o meno grave secondo il maggiore o minore eccesso; e però si reca oltraggio alla Religione cattolica, la quale insinua che si fugga da qualunque colpa come dalla presenza di velenoso serpente (1).

Vorrassi forse conoscere quale specie di peccato ella sia cotesta vanità nel vestire? Primamente è un peccato di superbia, siccome Dio dichiara presso Ezechiele: « Destinarono a fomento » della superbia l'ornamento delle loro collane (2)». Se infatti è proprio del superbo voler grandeggiare tra gli altri, ed avendo a vile i simili, arrogare a se maggioranza e primato, ogni donna la quale pone il suo studio ad ornarsi, per conseguire a preferenza delle altre il vanto di leggiadria e di dovizie, non si dichiara forse superba? Nè si dica non essere questo il fine dell' ornarsi che fanno con tanta diligenza le femmine, giacchè secondo una riflessione di s. Gregorio il Grande, il fatto stesso lo dimostra. Chi di esse o lisciasi il volto, o indossa una ricca veste, o si fregia di preziose gemme allorchè sola deve trattenersi tra le mura dimestiche? Si stimerebbe forsennata colei che non potendo escir di casa, volesse con ricercatezza abbellirsi. Dunque le loro vestimenta sono destinate ad usarsi quando si mostrano in pubblico, quando si trovano al paragone colle altre, quando ad esse son volti gli sguardi di molti, per eccitare ognuno ad applausi, ad ossequio, a maraviglia, a stupore; perchè dicasi dovunque: colei è ben disposta nella persona, con molta eleganza le stanno indosso assettate e graziose le vesti, è di bel gusto nelle scelta del colore, delle forme del suo abito, è bene intesa delle più recenti fogge, è molto fornita di ricchezze. E non è cotesto vano desiderio di gloria, certo non da umiltà, ma da superbia procedente (3)?

---

(1) Quasi a facie colubri fuge peccata. *Eccli. 21. 2.*

(2) Ornamentum monilium suorum in superbiam posuerunt. *Ez. 7. 20.*

(3) Nemo quipppe vestimenta pretiosa, nisi ad inanem gloriam quaerit, videlicet ut honorabilior caeteris esse videatur. Nam quia pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quaeritur, res ipsa te-

Il loro stesso portamento il dimostra, chè appena si sono alquanto abbigliate le vedi baldanzose e gonfie presentarsi in pubblico in cerca di chi le guardi e ammiri; e riscuotono riguardi maggiori, che anzi scontrandosi in un'altra donna egualmente vana, ben bene la contemplano e squadrano, e le sarebbe di gran crepacuore, se a dispetto dell'amor proprio onde sono animate, fosser costrette a giudicarla meglio adornata di esse.

L' altro vizio che in tal modo viene fomentato è la disonestà. Già la stessa sollecitudine con che si governa il proprio corpo è chiaro argomento che la misera anima è schiava infelice della carne e serve ignominiosamente alle vituperevoli passioni di quella. Quel ripulirsi con tanta industria per aiutare con artificiata bellezza la naturale, usando impiastri, profumi, belletti di ogni specie a rendere più colorita, più morbida la loro cute non è forse effetto di sensualità, e mantice al fuoco di libidine? Non è un voler troppo aderire alle voglie carnali quell'ornare in diversa guisa il corpo, e dove adattare variopinti nastri, dove avvolgere auree catene, dove far rilucere orientali gemme? Dio medesimo tali cure detesta ne'libri santi, e le dichiara proprie di quelle miserabili donne che disgraziatamente calpestano per vile mercede la bella onestà (1). Cresce poi il nostro argomento allorchè parlasi di quelle, che non contente agli ornamenti superflui, aggiungono altresì alcune sozze nudità che certo non posson venire da onoratezza e da pudicizia, chè non sono andate mai di accordo la onestà e la indecenza. In conferma di ciò ragionava contro a tali immodestie s. Cipriano: « Se tu con troppa ricercatezza ornata » siffattamente ti mostri in pubblico da attirare su di te gli » sguardi, i sospiri, gli affetti di chiunque in te si avviene, » principalmente de' giovani.... comechè mi dica di esser casta nel tuo pensiero, io non tel vo' credere, perchè ti con» danna cotesto vestire illecito e immodesto (2) ».

---

statur, quod nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possit videri. *S. Greg. magn. Hom. 40. in Evang. post init.*

(1) Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, praeparata ad capiendas animas. *Prov. 7. 10.*

(2) Si tu te sumptuosius comas, et per publicum notabiliter incedas, oculos in te iuventutis illicias, suspiria adolescentium post te trahas, concupiscendi libidinem nutrias, suspirandi fomenta succendas; . . . excusari non potes quasi mente casta sis et pudica. Redarguit te cultus improbus et impudicus ornatus. *S. Cypr. de disc. et hab. Virg. post init.*

Da quanto abbiam detto di leggieri si osserva l'altra ingiuria che fassi alla Religione dal lusso femmineo, vo' dire lo scandalo. Pare che a' benefizi di. che in tanta copia le ha colmate la cattolica fède rispondano d'ordinario le donne cristiane con oltraggi gravissimi. S. Girolamo si richiamava della malvagità detestabile di alcune donne le quali ne' primi tempi della Chiesa con parecchi eresiarchi tennero mano a disseminare errori, e corrompere in tanti incauti la purità della dottrina evangelica. Simone mago si aiutò di Elena depravata in costume e in fede; Niccolò antiocheno menava sempre con seco una turma di ree femmine, impudenti fomentatrici delle sue laidezze; Marcione mandò in Roma una donna per nome Marcellina ad aprirgli la strada agli errori, cui voleva egli spargere in quella città; Apelle si valse di una certa Filomena; Montano di Prisca e Massimilla; Arrio per ingannare il mondo fece opera di sedurre prima Costanza sorella di Costantino; e così ne' secoli appresso i diversi maestri di eresie che molestaron la Chiesa, delle attrattive, della scaltrezza femminile si giovarono a danno delle anime (1). Ne' dì nostri sembra che vogliano esse accrescer di molto il loro odio contro la santa Religione, e mentre non han tralasciato alcune di parteggiare pei nemici del Vangelo, segnatamente negli ultimi sforzi de' Mesmeriani sul magnetismo animale, a cui propalare han messo il loro studio anche parecchie donne; altre moltissime fan guerra al costume colle scandalose lor vestimenta. Se infatti gli appetiti del cuore umano messi in disordine dalla colpa primiera rendono tutti i figliuoli di Adamo inchinevoli oltremodo alla lussuria, quanto non crescerà questo incendio, allorchè alle interne fiamme si aggiugne l'esca delle lusinghe, de' vezzi, delle immodestie che accompagnan mai sempre la moderna vanità del vestire? Perciò lo Spirito Santo insegna spesso, le donne dare occasione anche ai giusti di traviare dal retto cammino della virtù (2); s. Cipriano le chiama taglienti spada che ferisce, veleno mortifero che uccide chiunque le guarda (3). Voi dunque, o donne, con cotesta smodata pompa servite al demonio, che guerreggiando le anime, vi adopera come una truppa sempre presta a' suoi comandi; e ne' teatri, e nelle pubbliche vie, e nelle case private, e che più deve obbligarvi a far senno,

---

(1) *S. Hieronym. ep. 133. ad Ctesiphontem §. 4.*

(2) Mulieres apostatare faciunt sapientes. *Eccli. 19. 2.*

(3) Ut etsi ipsa non parcas, alios tamen perdas, et velut gladium te et venenum videntibus praebeas. *S. Cypr. de discipl. et hab. Virg. post init.*

ancor nelle chiese vi fa tendere insidie a tutte le generazioni dei Cristiani.

Ho detto ancor nelle chiese, disordine veramente incredibile, se nol confermasse ogni giorno funesta sperienza. Non è possibile trattener le lagrime; segnatamente ne' dì festivi, in cui si vedono tramutati i sacri templi, non sapresti decidere se in sale di ballerine in palchi di attrici, in ritrovi di amanti! Grave sconvolgimento dei dettami più importanti della Fede! Orrendo dispregio delle cose più sante della Religione! Contro a coteste donne si scagliava il Padre s. Giovanni Grisostomo, sperando di moderarne gli eccessi: « Quando l'A» postolo comanda alle donne che vadano decentemente or» nate, vuole indicare l' uso di tali vestimenta che tutta la » lor persona ricoprano onestamente.... Intanto che di' tu? » Muovi alla volta della chiesa a pregare Dio, e vai cir» condata di aurei ornamenti? forse se' qui venuta a balla» re? forse alle nozze, al festino? In tali occasioni soglio» no usarsi i preziosi arredi, la ricciuta chioma, le magni» fiche vesti. Ora coteste vanità non sono a proposito. Pen» sa che sei venuta a fare in chiesa orazioni e preghiere, a » supplicare pe' tuoi delitti, a scongiurare Dio che ti si ren» da propizio. Perchè dunque ti adorni? Non sono cotesti » abbigliamenti convenevoli a chi domanda soccorso e per» dono (1) ». Io per me non so punto discernere qual fine si abbiano esse in recandosi con tanta immodestia alla chiesa. Non pensano certo alla santificazione della festa, perchè colla loro disonestà non solo non possono satisfare all'obbligo di assistere alla Messa, ma eziaudio mancano a parecchi altri precetti, del rispetto al luogo santo cui profanano, dell'odio alle laidezze che fomentano, dell' amore al prossimo cui fanno grande opera di uccidere spiritualmente collo scandalo; talchè nel ritornare in casa molto più che nell'uscirne, diventano del numero di quelle donne infelici cui chiama S. Paolo aggravate dal peso di copiosi delitti, agitate dal vento di bia-

---

(1) Habitum quem dicit? Idest tunicam undique honeste tegentem.... Quid dicis? Deum precatura accedis, et ornamenta aurea circumfers? Num ad choreas agendas venisti? num ad nuptias celebrandas, num ad pompam? Illic aurea, illic torti crines, illic magnifica vestimenta adhiberi solent. Nunc autem iis nihil opus est. Venisti ad orandum et precandum, supplicatura pro peccatis et offensis tuis, rogatura Dominum, ut propitium illum tibi reddas. Cur teipsam ornas? Non sunt hae vestes supplicantis. *Chrysost. Hom. 8. in 1. Tim. c. 2. §. 1.*

simevoli appetiti (1). Non possiam decidere che pensino all'amoreggiamento, al trastullo, al passeggio; chè sarebbero più acconce a passeggiare le strade, le ville, i giardini; chè meglio potrebbero trastullarsi ai giuochi, ai teatri, ai circoli; chè da un furtivo sguardo in fuora e da un piccol sorriso, non posson fare altre moine agli stolti loro amatori. Sebbene tutte queste ragioni insieme congiunte spiegano alquanto il fine, che si propongono in quelle vane comparse. Quanto perite delle mode, tanto ignoranti le leggi cristiane credono bastevole alla santificazion delle feste l'esser presenti alla Messa, qual che egli sia il modo onde vi assistono. Pazzamente ansiose di sfoggiare in bellezza e in lusso, colgono quella opportunità di mostrarsi in pubblico, e scelgono perciò le chiese dove in maggior folla accorre il popolo, per avere più ammiratori alla loro sfarzosa gala; dove l'attendono i tristi damerini ad avvicendare le occhiate, i sogghigni, gli affetti. Vorrei che coteste cose fossero miei sogni o vaneggiamenti, tanto mi rifugge l'animo dal pensare che veramente tali oltraggi si fanno alla Religione da quelle femmine stesse, le quali, come dimostrammo nel capo primo, sono state da lei non poco beneficate. Donne fate buon senno. Volgete lo sguardo a tante illustri Eroine, che memori de'beni, onde le aveva arricchito la Religione cristiana, le si mostrarono sempre riconoscenti. Mirate ne' tempi apostolici Febe, Priscilla, Maria instancabili per lo bene de'credenti, fino a meritar l'elogio di Paolo, nella lettera a' Romani (2). Quindi ne' secoli appresso s. Elena madre di Costantino il Grande, che oltre a tanti servigi renduti alla Chiesa per mezzo del suo figliuolo, disotterrava la Croce di Gesù Cristo, e la proponeva alla divota adorazione dei fedeli. Osservate s. Pulcheria per le particolari sue virtù, per la santa educazione data al germano Teodosio, per la instancabile cura con che cercò spegnere le serpeggianti eresie, massime ne' Concilii efesino e calcedonese, contro a Nestorio ed Eutiche, meritevole degli encomii di s. Leone Papa, che le sapeva grado di tanti sforzi a pro della fede. Considerate Teodora Augusta intesa a distruggere le sette degl'Iconoclasti, e de' Pauliciani, i primi nemici delle sante immagini, gli altri parteggiani de'Manichei. Nell'Italia vedete s. Caterina da Siena con la voce, con lo scritto, con legazioni difficilissi-

---

(1) Mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur variis desideriis. 2. *Tim.* 3. 6.
(2) *Rom.* 16. 1, *et seqq.*

me adoperarsi al bene de' cristiani; far lo stesso nella Spagna s. Teresa ora dettando ammaestramenti di raffinata pietà, ora riformando ordini religiosi, ora implorando con orazioni e penitenze la conversione degl' idolatri. E fin nell' Inghilterra, quando già i traviamenti di Errico VIII strappato avevano quelle province dal seno della vera Chiesa, vi si presenta la virtù della regina Maria che ereditato il regno dal padre Errico e dal fratello Eduardo, non ne eredita gli errori; anzi spende i pochi anni che vive a ridurre i sudditi nella obbedienza al Vicario di Cristo, a far rivivere in quell' isola la fede cattolica. Queste ed altre moltissime donne furono oltre ogni credere benemerite della Religione cristiana. E voi amerete meglio tralignare siffattamente, che più varrà sul cuor vostro una figurina di moda, che un precetto del Vangelo? Ma se a tanta cecità v'indusse il mondano incantesimo, ponete mente almeno alla santità delle chiese e rispettatele. Ricordavi che ivi foste rigenerate alla grazia col Battesimo; ivi è preparata la Penitenza a proscioglìervi dalle colpe attuali; ivi ogni dì si offre a Dio l' incruento Sacrifizio per arricchirvi di superni favori. Pensate sull' altare ritrovarsi quell' amabile Gesù, che se a tutti si è mostro benefico, segnatamente a voi ha conceduto doni larghissimi. Egli ha consegrato in voi la verginità, chiamandola ad una santità ammirabile di corpo e di spirito (1). Egli ha esaltato il matrimonio, dandone un modello in se e nella sua Chiesa (2). Egli ha decorato la vedovanza, prescrivendo a tutti di averla in onore (3). E perchè mettere in dimenticanza tanti benefizi? Mirate intorno le immagini de' Santi per imitarne la onestà; considerate sotto ai vostri piedi le ceneri de'defunti, per intendere la caducità della carne cui tanto idolatrate; tremate al cospetto dell' Uomo Dio a cui rapite gli omaggi, e da cui dovrete essere un dì rigorosamente punite, per una sì mostruosa incorrispondenza ai favori della sua Religione.

---

(1) Et mulier innupta et virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu. *1. Cor. 7. 34.*

(2) Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in Ecclesia. *Ephes. 5. 32.*

(3) Viduas honora, quae vere viduae sunt. *1. Tim. 5. 3.*

PARTE II.

IL LUSSO DONNESCO NUOCE ALLA SOCIETÀ.

CAPO I.

Beni che la società si aspetta dalle donne.

Avendo stabilito il Signore che non fosse l' uomo sepolto in una malinconiosa solitudine, e piuttosto vivesse iu società coi simili, non pure il dotò di loquela, per manifestare ad altrui i suoi occulti pensieri, gli diede un cuore inchinevole ad amare il prossimo, a promuoverne i vantaggi, ad impedirne i disastri; ma per aprire altresì la via alla moltiplicazione della specie, si consigliò di formare e dargli compagua la donna (1). Questa umana società non è somigliante a quella de'bruti che privi di ragione e di libertà, incapaci di eterna vita, non sono atti alla virtù, e nulla desiderano fuor solamente il giornaliero cibo per lo mantenimento dell'individuo, e la procreazione dei figli per la durabilità della specie. Gli uomini ragionevoli, liberi, immortali si congiungon tra loro, ed il legame più dolce e più forte che insieme gli unisce è quello della virtù, onde inteso ciascuno all'adempimento de'suoi doveri, concorre alla tranquillità, alla floridezza, alla gloria della intera comunità. Se dunque la donna fu destinata a servire alla generazione degli uomini, e render così ampia e durevole nel mondo la società, perchè non le si rechi ingiuria, dichiarandola causa materiale soltanto della umana stirpe, bisogna che si cooperi eziandio alle virtù, le quali formano il più bel decoro, la base più salda delle Città e de' Regni.

Oserà taluno mettere in forse, che la virtù è il più forte sostegno de'popoli? A dimostrarlo potrei recare in testimonio Dio medesimo, il quale allorchè eran gli Ebrei già presso ad impadronirsi della terra promessa, gli faceva intendere segnatamente, perchè dovevano essere sterminate affatto le Cananee nazioni, e come avrebber potuto eglino conservarsi il dominio di quelle ameue, ubertose contrade: « Perocchè que' popoli, disse, sonosi im» mersi nella empietà, al tuo arrivo saran mandati in rovi-

(1) *Gen. 2. v. 18, 22.*

» na (1). E tu se vuoi essere, o Israello, da me benedetto con
» l'abbondanza de' miei celesti favori, se brami viver felice
» tu e i più tardi tuoi posteri, obbedisci fedele ad ogni mio
» volere (2) ». Potrei addurre l'autorità de' due più grandi monarchi che sien vivuti nel mondo, vò dire Davidde e Salomone, l'uno ammirabile per sopraffina pietà, illustre l'altro per altissima sapienza; quegli diceva non essere nè i formidabili eserciti, nè le provvide leggi umane, ma sì gli aiuti divini che custodiscono le genti (3); questi affermava che quanto eleva a dignità e a gloria i popoli la bella virtù, altrettanto gli desola e spegne il delitto (4). Potrei aggiugner gli esempli or degli Ebrei menati in ischiavitù, perchè Dio gli puniva dei gravi loro mancamenti; ora de' Niniviti già presso al pieno esterminio per gli enormi vizi, di che si bruttarono, quindi serbati illesi per la virtù della penitenza, a cui si appigliarono. Ciò nulla ostante mi viene talento tralasciare siffatte ripruove, e solo domandare a chi è inteso della storia profana: donde mai è provenuta la rovina di tante nazioni in diverse età del mondo, cadute dal colmo di maravigliosa grandezza nell'avvilimento e nel dispregio? Come perirono le città greche, come la romana Repubblica, come gl'imperi stessi i più vasti e potenti? Siccome la virtù n'era stato per addietro il sostegno, così quella svanita, restarono essi indeboliti e distrutti (5). Ancora i gentili filosofi conoscevano tal verità, ed è conto il detto di Pitagora: « La sola virtù è vigorosa, tutte le altre cose sono matte ciance (6) ». I legislatori benanche, o idolatri o cristiani, stimarono sempre indispensabile alla conservazione de' popoli la virtù. Deucalione agli antichi Greci, Licurgo agli Spartani, Ione agli Ateniesi, Numa ai Romani tra le altre leggi imposero quelle

(1) Quia illae egerunt impie, introeunte te, deletae sunt. *Deut. 9. 5.*

(2) Observa et audi omnia, quae ego praecipio tibi, ut bene sit tibi et filiis tuis post te in sempiternum, cum feceris quod bonum est et placitum in conspectu Domini Dei tui. *Deut. 12. 28. — Vedi anche tutto il capitolo 28 di questo libro.*

(3) Nisi Dominus custodierit civitatem: frustra vigilat qui custodit eam. *Ps. 126. 1.*

(4) Iustitia elevat gentes; miseros autem facit populos peccatum. *Prov. 14. 34.*

(5) Illa igitur respublica (Romana) malis moribus cum periret, nihil dii eorum pro dirigendis vel corrigendis egerunt moribus, ne periret: immo depravandis et corrumpendis addiderunt moribus ut periret. *S. Aug. de Civ. Dei Libr. 2. c. 23.*

(6) Ἀρετὴ τὸ ἰσχῦον μόνον, τὰ δὲ ἄλλα λῆρος. *Pit. Apud Contzen Politic. l. 3. c. 1.*

che riguardavano alla pratica della virtù; e ne'tempi a noi più prossimi, per tacere di non pochi altri, Giustiniano nelle Novelle più fiate dimostra essere suo intento difender sempre la eccelsa virtù, onde nasce la floridezza dei regni (1). Che se nella rettitudine delle azioni, nella bontà del costume è fondata la prosperità dei popoli, di leggieri conoscesi ogni individuo esser tenuto alle virtù, che a lui si appartengono, per rendersi utile ai simili, proccurandone la felicità. Sotto un tale riguardo considerate le donne, io dico dovere elleno con ogni studio promuovere la pudicizia e la parsimonia, virtù bisognevoli alla società, e come date ad esse in potere, perchè a loro talento o le fomentino o le distruggano.

Non può stare la umana società senza la parsimonia e la pudicizia, chè l'una e l'altra ne sono il più valevol sostegno. Alla parsimonia opponesi il lusso, peste de' popoli di cui spegne l'ordine, la propagazione, la forza. Non può serbarsi ordine in una città dove, dato bando alla parsimonia, vedesi regnare il lusso, infausta sorgente di copiosi delitti, come osserva Cicerone, sì ragionando! Dal lusso necessariamente nasce l'avarizia, cioè il desiderio di arricchire, per avere così onde esercitarlo; l'avarizia produce la temerità, rendendosi audace l'avaro ad eseguire ogni enorme attentato, per aprirsi la via al guadagno; dalla temerità finalmente sorgono tutte le altre scelleratezze, ed empietà (2). E noi il vediamo colla esperienza in questa lagrimevole età, in cui cresciuto il lusso, è cresciuta del pari la incontentabile cupidità di avere, la quale assai più che non deplorava Virgilio ne'tempi andati, spigne l'uomo a qualunque misfatto (3). Nè si aumenta, come potrebbe, il numero delle popolazioni, allorchè vi regna il lusso principalmente nel vestire, percioechè, siccome osserva lo Scotti ne' suoi Teoremi politici: « Il lusso sovente impedisce che si producano le famiglie, poichè fa che le donne per abbigliarsi » vendano la loro pudicizia, e che gli uomini, non avendo » nè il coraggio, nè i mezzi per sostenere le spese immense » che seco porta una sposa brillante, la quale mantener si » voglia con lustro, fuggano il matrimonio, e vivano insi-

---

(1) *Novell. Constit.* 137. Si civiles leges. — 141. Cum semper omnes benignitate ac bonitate Dei indigeamus, *et alibi.*

(2) Ex luxuria existat avaritia necesse est; ex avaritia erumpat audacia; inde omnia scelera ac maleficia gignuntur. *Cicer. pro Sexto Roscio Amerino.* §. 27.

(3) . . . . Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames! *Virg. Aeneid. l. 3. v. 56. 57.*

» diando l'altrui onestà ec. (1)». La medesima considerazione aveva fatta un chiarissimo Autore francese, che detestando le troppo splendide e sempre varie fogge degli abiti, diceva: « Frat» tanto coteste bagattelle hanno conseguenze molto serie. La » spesa causata dagli ornamenti superflui e dalle mutazioni delle » mode è grandissima per la maggior parte delle persone di » condizione mezzana, ed è una delle cause che rende diffi» cili i maritaggi (2) ». Questo stesso vizio da ultimo ne consuma le forze, come possiamo scorgere segnatamente dalle città greche, le quali appena si abbandonarono al lusso, e divenuti bentosto effeminati e molli i loro abitanti, restarono preda de' vincitori; e sì ancora dalla romana Repubblica, la quale cominciò a decadere allorchè soggiogata l'Asia, trasportò nell'occidente le orientali pompe, come riferiscono Livio (3), e s. Agostino, il quale addimanda cotesto lusso, nemico de' popoli più terribile e fiero di ogni esercito (4). Che se alla poca parsimonia, si aggiunga il disprezzo delle sacre leggi della pudicizia; si aumenta di molto la rovina de' popoli. Questa virtù, come dice s. Girolamo, è la prima tra gli ornamenti donneschi; essa rende commendevole il povero, aggiugne gloria al ricco, rimedia alla deformità del volto, accresce la femminile bellezza (5). Questa virtù, come nota Valerio massimo, è scolpita nella innocenza della tenera fanciullezza; custodisce illibato il fiore della ridente gioventù; sostiene il decoro delle illustri matrone, e così rende le donne ammirevole ornamento della società (6). Il vizio a lei

---

(1) *Scotti Teoremi polit. parte 3. teor. 5.*

(2) Cependant ces bagattelles ont des consequences très serieuses. La dépense que causent les ornemens superflus et les changemens des modes, est très grand, pour la plûpart des gens de condition mediocre, et c'est une des causes qui rend les mariages difficiles. *Fleury. Moeurs des Israelites c. X.*

(3) Luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos aeratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et quae tum magnificae supellectilis habebantur, monopodia et abacos Romam advexerunt.... Vix tamen illa, quae tum conspiciebantur semina erant futurae luxuriae. *Tit. Liv. Dec. IV. Lib. 9. c. 5.*

(4) Deinde tunc primum per Cn. Manlium proconsulem de Gallograecis triumphantem asiatica luxuria Romam omni hoste peior irrepsit. Tunc enim primum lecti aerati et pretiosa stragula visa perhibentur. *S. August. de Civ. Dei. Libr. 3. c. 21.*

(5) In hac (pudicitia) muliebrium virtutum principatus est, haec pauperem commendat, divitem extollit, deformem redimit, exornat pulchram. *S. Hieron. Libr. 1. advers. Iovinian. §. 49.*

(6) Tuo praesidio iuvenilis aetatis insignia munita sunt. Tui nu-

opposto deforme assai in se medesimo, è altresì sopra ogni credere funesto alle genti, cui fa precipitare in manifesta rovina. Per questo cadde Troia, avendo voluto vendicare i Greci il ratto di Elena: soffrirono nell'Italia i Troiani guerre atrocissime, volendo Turno conservarsi colle armi la mano di Lavinia (1). Le più grandi rivolture avvennero in Roma per questo vizio; così il superbo Tarquinio per la sua impudicizia fe discacciarne i monarchi (2); la disonestà di Appio fece estinguere i Decemviri (3); e finalmente corrotti tutti quanti gli ordini della Repubblica; cadde quel mostruoso colosso roso in gran parte dalla immonda lascivia; come chiaro conoscesi dalle ragioni che spinsero Catilina alla congiura (4), dalla effeminatezza de' cavalieri di Pompeo che temevano di esser feriti nel volto, dal perduto amore di Cesare e di Antonio per Cleopatra, e da tante altre ripruove a noi porte dagli storici di quella età (5).

In sì grave bisogna parmi che alle donne dirigendo lo sguardo ne attenda la società efficace soccorso, perchè dando opera di allontanare il lusso e la disonestà, facciano pubblicamente risplendere la parsimonia e la pudicizia. Nè queste speranze sono o irragionevoli o ingiuste, come se ai soli uomini sia affidata la conservazione, l'aumento del pubblico bene. Spesso i popoli dalle femmine han ricevuto valevolissimo aiuto, e debbono però saper grado ad essoloro della gloria a cui son pervenuti. Niuno ignora i servigi renduti da Debora e da Giaele a tutti gli Ebrei nel tempo de' Giudici, avendo la prima coraggiosamente marciato coll' israelitico esercito contro l'oste nemica; avendo l'altra finito Sisara con un chiodo che gli cacciò nelle tempia (6). È conta la vigoria di Giuditta, la bontà di Esterre, con che bene meritarono entrambe del popolo giudaico, quella allorchè di sua mano spense Oloferne (7), questa allorchè placò colle sue preghiere Assuero (8).

---

minis respectu sincerus iuventae flos permanet. Te custode matronalis stola censetur. *Valer. maxim. lib. 6. c. 1. de pudic.*

(1) Causa mali tanti coniux iterum hospita Teucris
Externique iterum thalami. *Virgil. Aeneid. 6 v. 93, 94.*

(2) *Tit. Liv. Decad. primae libr. 1. c. 22. 23.*

(3) *Ibid. libr. 3. c. 20. et seqq.*

(4) *Valer. max. lib. 9. c. 1. §. 9.*

(5) *Echard. Stor. rom. lib. 5. c. 2. e segg.*

(6) *Iudic. c. 4.* per tutto.

(7) *Iudith. 3. 10.*

(8) *Esther. 7. 3. et seqq.*

Ma giova dare un'occhiata benanche alla storia profana. Forse non fu preservata un tempo dalle armi nemiche la città di Argo per virtù delle donne? Furono elle che per insinuazione di una certa Telesilla, femmina per condizione del sesso, ma più che maschio per altezza di mente e per franchezza d'animo, corsero armate alle mura, guerreggiarono intrepide contro le schiere di Cleomene, e fattane sanguinosa strage, le posero in fuga (1). Forse gli Spartani della loro virtù non debbono esser grati anche alle donne? Tra quelle si videro le madri che ai figliuoli già presso a marciare alla guerra, dicevano: O ritornate qui vincitori, o restate morti nel campo, chè non ci sarebbe punto gradevole ricettarvi nelle dimestiche mura vinti e fuggiaschi; si udirono altre a ringraziare i Numi che i loro figliuoli erano stati uccisi in battaglia, affermando a tal fine averli esse dato alla luce, perchè lasciasser la vita a pro della patria (2). Così a quella guerriera gioventù inspiravano esse invitto coraggio, da renderla prode e formidabile in guisa che accompagnata era dalla vittoria in quasi tutte le imprese; e divenivano elleno benemeritissime della patria loro. Forse i Romani fin dal principio non raccolsero frutto dalla prudenza, dall'amore delle donne, per le quali avvenne che la loro città non restasse distrutta sul nascere? Furono esse che nella ostinata, sanguinosissima pugna coi Sabini, cacciandosi in mezzo ai dardi e le spade, con la chioma scarmigliata e le vesti lacere in atteggiamento di dolore gridarono: « Cessate pure di macchiarvi l'un l'altro di san» gue, essendo suoceri e generi; non deturpate di parrici» dio i nostri parti, che agli uni sono nipoti, agli altri figliuo» li. Se vi si rende odievole la contratta affinità tra di voi, » il celebrato nostro coniugio, volgete in noi gli sdegni vo» stri; chè siamo noi infausta cagione di guerra, di ferite, » di morti ai mariti ed ai genitori. Assai più ci sarà gradito » il morire, che il vivere o vedove o pupille per la morte » di alcuno tra voi ». Tanta efficacia si ebbero le costoro parole che ad un tratto cessarono dal ferire i combattenti, tramutarono l'odio in amicizia, e di due popoli formarono un solo, avviandosi a quella maravigliosa grandezza a cui giunsero nei secoli appresso i Romani, conservati allora per opera delle loro consorti (3). Quindi sappiamo dalla storia

(1) *Plutarch. de Virtutib. mulier. §. Argivae.*
(2) *Plutarch. Lacaenarum Apophthegmata §. Damatria.*
(3) *Tit. Liv. Histor. rom. Decad. I. libr. I. c. 3.*

più fiate dipoi essere state le donne che alla città ed alle province romane conservarono la floridezza e la pace. Plotina moglie di Traiano moderò il marito datosi sul principio a spogliare ingiustamente i sudditi delle loro ricchezze (1); Placida consorte di Atolfo re de' Goti nel secolo V. non pure distolse il marito dal distruggere affatto Roma e seppellirne in perpetuo obblio la grandezza, come aveva quegli in pensiero; ma benanche lo indusse a far bella maggiormente quella illustre città (2). E per non tacere i tempi a noi più vicini, parlano le storie della illustre Giovanna d'Arc, detta comunemente *la pulcella d' Orleans* benemeritissima della nazione francese. Costei il 1429 fece famose prove contro gl' Inglesi, gli assalì, gli vinse, gli obbligò a levare l'assedio da Orleans, e rassicurò in tal modo sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia, cui era quegli in grave rischio di perdere. Nella Spagna in diversi tempi furono istituiti due ordini cavallereschi a decoro delle donne, in riconoscenza di ciò ch'esse fatto aveano in pro della civil compagnia. Era il primo chiamato *delle Signore della Scure* in memoria del loro coraggio nel difendere la città di Tortosa. I Mori l' assalirono improvviso, Raimondo Berenguel, che reggeva allora quel regno, ritrovavasi in lontani paesi; le donne senza perdersi d' animo, presero le armi, e tanto fu vigorosa la loro resistenza, che i Mori disordinati e sconfitti si posero in fuga (3). Era l' altro chiamato *delle dame della Banda* o *Sciarpa* per una somiglievole impresa delle femmine, a difendere la città di Palenza contro gli Inglesi, i quali anche allora furono vinti (4). Da questi e da altri moltissimi avvenimenti, che possono leggersi presso Plutarco nel trattato da lui composto delle virtù delle donne (5), deducesi quanto possano elleno per lo bene delle nazioni. Per la quale cosa, non si appone male la società nel voler da esse la guarentia di quelle due virtù; senza le quali non che cadrebbe in dispregio, resterebbe affatto annientata.

---

(1) *Aurel. Victor. in vita Iuliani Imper.*

(2) *Paul. Diac. de gest. roman. libr. 13.— Paul. Oros. Hist. l. 7. cap. 29.*

(3) Vedi Filippo Bonanni tomo IV Catalogo degli Ordini equestri e militari: *Art. CXXXII.*

(4) Ivi *Art. CXXXIII.*

(5) *Plutarch. de Virtutib. mulier. per totum.*

CAPO II.

Opposizione che ha il lusso degli abiti a questi beni.

Donne siate persuase le vostre gale nel vestire essere del tutto contrarie alle speranze che in voi ripone la società, e rendervi non il sostegno ma sì la peste del genere umano. Le spese eccessive richieste a secondare i vostri capricci in fatto di abiti allontanano certamente la parsimonia. Le vituperate nudità a cui vi obbligano le scorrette leggi della moda, vi fan muovere guerra alla pudicizia; talchè sfornita di questo doppio appoggio al più presto precipiterà, per vostra colpa, una città nella estrema rovina.

In quanto alle spese enormi, che per tal cagione si fanno, i Padri della Chiesa, ed i Filosofi, e Poeti gentili ne furono commossi in modo da metterne alte querele ne'loro scritti. Tertulliano ne parlava con grandissimo orrore, nel vedere alcune di queste donne, che per un solo abito consumavano immensi tesori; che portavano appeso al collo ricchi monili, il cui prezzo sarebbe stato bastevole a comperare case e terre; che avevano per gli orecchini inutilmente impediti grandi capitali; che ad ogni dito portavano anella d'incredibil valore, talchè per odievole ambizione sopra le deboli membra di una femmina erano sparse eccessive dovizie (1). Tra filosofi valga l'autorità di Seneca, il quale nel libro VII de' benefizi dice così: « Vedo le » perle adattate non una a ciascuna orecchia; perciocchè le orec- » chie già avvezze a sostenere gran peso, portano gioie rannodate » le une sopra le altre. Sembra poco alla frenesia donnesca il » molestare in tante guise i mariti, se non si fossero sospesi a » ciascuna delle loro orecchie due o tre patrimoni. Vedo le » vesti seriche... Queste cose collo sborso di esorbitante somma » si fan venire da straniere nazioni, le quali ne fanno traf- » fico (2) ». Chi poi crederebbe, che due poeti non morigerati

---

(1) Uno lino decies sestertium inseritur. Saltus et insulas tenera cervix fert. Graciles aurium cutes Kalendarium expendunt, et sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit. Hae sunt vires ambitionis, tantarum usurarum substantiam uno et muliebri corpusculo baiulare! *Tertull. De hab. muliebr. c. 9. §. 3.*

(2) Video uniones, non singulos singulis auribus comparatos: iam enim exercitatae aures oneri ferendo sunt: iunguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subic-

nel vivere, non casti nel verseggiare avessero deplorato cotesto lusso? Tanto può nel cuore umano la forza del vero, che gli stessi vizi non giungono a spegnerla! Ovidio, e Properzio si mostrano nemici di tali disordini; e però il primo dice essere gran disonore portare indosso molte ricchezze (1); l'altro in una elegia a bello studio scritta contro il lusso delle femmine, detesta l'universale obbrobrio, con che esse si adornano sprecando le ricchezze degli scialacquatori (2). A vista di tale prodigalità parmi che avvenga agli infelici mariti il contrario di ciò che leggesi di Socrate. Questo illustre filosofo greco, stato il più grande ornamento di Atene sua patria, soleva a passi rari e brevi recarsi su e giù per le strade, e la piazza del mercato di quella città, massimamente quando se ne teneano de'solenni, e vedendo le svariate e preziose mercatanzie, e lavori di arte ivi esposti a fornirsene tutta la Grecia, sorridendo diceva tra se stesso: ecco di quante cose io non ho bisogno (3)! Ora conducendosi gli uomini per quelle strade, dove in gran numero si scontrano botteghe ripiene di oggetti di lusso [le quali sono chiamate da Plauto magazzini di bagattelle, come quelli che ne fanno negozio venditori di inezie (4)] principalmente se abbiano con seco la moglie o le figlie inferme della malattia solita della vanità, al vedere quei nuovi lavorii di oro o di gemme, quei ghiribizzosi disegni di stoffe, di cappelli, di nastri, con grande amarezza del cuore debbono dire fra se medesimi: ecco di quante cose io ho bisogno per satisfare alla vanità femminile. Anzi neppur questo le rende tranquille, chè al mutarsi delle mode, cangiano voglie, e pagano largamente coloro, che sempre gliene offrono delle nuove; quasi imitando i Re persiani, i quali, come racconta Ateneo, mandavano a pubblicar bando, e offerir premio a chi loro insegnasse qualche novella foggia di delizie (5).

Questo aver sempre le mani aperte a spendere può forse non opporsi alla parsimonia tanto necessaria al bene comune? Quante

---

cerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus singulis pependissent. Video sericas vestes. . . . Haec ingenti summa ab ignotis etiam ad commercium gentibus accersuntur. *Sen. lib. 7. de Benef. c. 9.*

(1) Quis pudor est census corpore ferre suos? *Ovid. libr. III. de Arte Am.*

(2) Matrona incedit census induta nepotum,
Et spolia opprobrii nostra per ora trahit. *Propert. lib. III. eleg. 12.*

(3) Daniello Bartoli. Dell'ultimo, e beato fine dell'uomo. *lib. 1. c. 8.*

(4) Nugivendis res soluta est omnibus. *Plaut. in Aulularia.*

(5) *Athen. libr. 4. c. 6.*

famiglie agiate ed opulente, pel lusso del vestire sono cadute in grave mendicità! Tiberio in morte lasciò immensi tesori, cui Svetonio fa ascendere a duemila settecento milioni di sesterzi, che secondo la nostra moneta montano a circa settantasette milioni e cinquecento mila ducati. Caligola che il succedette nell'Impero in meno di un anno dissipò tutto colla sua pazza prodigalità; e quindi per ovviare alla indigenza, si vide costretto a crudeli estorsioni, onde afflisse i sudditi (1). Or quali erano le vane spese, con che in breve consumò tante ricchezze? Tra le altre le vesti, che ogni giorno cambiava per se e per un suo simulacro, il quale vestiva sempre come lui. Erano d'ordinario così ricche queste vesti, così varie di forma e di ornamenti, che alle volte l'avresti veduto con indosso un mantello dipinto a ricercati colori, ricamato di gemme; altra fiata con preziosi braccialetti sulla tonaca; quando con pomposo paludamento di seta, e quando a guisa di femmina, con una gonna intessuta di oro (2). Ora se un principe erede di tante dovizie, sì tosto impoverì; che sarà delle private famiglie, le cui ricchezze non potran certo uguagliare quelle di un romano Imperatore? Perciò Properzio medesimo diceva, da cotesto lusso provenire la rovina delle città fin dalle fondamenta (3). Come infatti, potranno evitarsi le frodi, le ingiustizie, gli spergiuri, e non pochi altri delitti, quando i poveri padrifamiglia costretti a spendere moltissimo per cotesti sfoggi, vedonsi spinti a qualunque eccesso, a lucrare meglio per proibiti guadagni che per industria o valore? Così avviene, che tutte le leggi si calpestino per l'oro, da doversi chiamare in un senso affatto diverso da quello degli antichi, secolo d'oro quella età in cui regna il lusso (4). Che se, escluse queste ragioni, vogliamo penetrare i sentimenti interni di una donna amatrice dello smodato abbigliamento, ve-

---

(1) Immensas opes totumque illud Tiberii Caesaris vicies ac septies millies H-S. non toto vertente anno absumpsit. Exhaustus igitur atque egens ad rapinas convertit animum, vario et exquisitissimo calumniarum et auctionum et vectigalium genere. *Sueton. in Calig.* §. 37, 38.

(2) Saepe depictas gemmatasque indutus penulas, manuleatus et armillatus in publicum processit: aliquando sericatus et cycladatus. etc. *Ib.* §. 52.

(3) Certa quidem tantis causa et manifesta ruinis
Luxuriae nimium libera facta via est. *Propert. lib. III. Eleg. 12.*

(4) Aurea nunc vere sunt saecula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.
Auro pulsa fides, auro venalia jura,
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor. *Ibid.*

dremo dalla storia lei essere pronta a qualsisia misfatto a danno de' simili, purchè le produca l' acquisto di una collana, di un orecchino o di qualunque altro oggetto a fregiarsene il corpo. Sallo Brenno re de' Galli, il quale per impadronirsi di Efeso, non trovò via più breve, che offerire ad una donzella degli ornamenti preziosi. Costei per desiderio di conseguirli, e così mostrarsi meglio fregiata delle altre per le vie della città, subito promise a quel duce il suo onore, e la sua patria, additandogli un sentiero ignoto, per entrare nelle mura (1). Sallo Tazio re de' Sabini, il quale nella stessa guisa sedusse Tarpeia, che gli promise di ammettere i soldati di lui nella rocca, onde difendeasi Roma, e che poi dal nome di lei fu chiamata Rupe Tarpeia (2). Monumenti son questi quanto acconci a mostrare i pubblici danni, che produce la insaziabile brama di addobbarsi, altrettanto vergognosi per quelle che alimentandola nel cuore, si dichiarano nemiche della società, pronte anche a tradirla, se ciò le fruttasse qualche gradito ornamento.

Nè solo la prodigalità, ma anche la impudicizia oltre ogni dire si fomenta colla pompa degli abiti. Ne ragiona Clemente alessandrino, che chiama la studiata bellezza incitatrice degli uomini a disonestà; ed a pruova di ciò arreca lo scostume introdotto in tutta la Grecia, eziandio nelle città le più moderate, per cagione del pomposo vestire (3). Tanto questo è vero che lo Spirito Santo nelle divine Scritture e detesta il troppo acconciarsi che fan le donne, abusando le ricchezze a strumento di lascivia (4); ed esorta gli uomini a torcere da esse lo sguardo, se vogliono causare il pericolo a cui senz'altro gli espone la bugiarda avvenenza di quelle (5). Inoltre i Gentili n'erano ben persuasi e nell' assegnare le pene ai diversi falli riguardanti alla lussuria, non di rado svisavano le donne, perchè non avessero più fatto opera di rabbellirsi, o accecavano gli uomini, perchè non le avessero

---

(1) *Clitophon. rerum gallicarum. lib. 1.*

(2) *Tit. Liv. Hist. Rom. Dec. 1. lib. c. 5.*

(3) O adulteria incitantem pulchritudinem! Graeciam evertit barbarum ornandi studium, et effeminatae deliciae. Laconicam pudicitiam corrupit vestis et luxus et pulchra species; Barbaricum sui ornandi studium meretricem prohavit Iovis filiam. *Clem. alexandr. Paedag. lib. III. cap. 2.*

(4) Et habens fiduciam in pulchritudine tua, fornicata es in nomine tuo. *Ezech. 16. 15.*

(5) Averte faciem tuam a muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mulieris multi perierunt; et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. *Eccli. 9. v. 8. 9.*

rimirate. Appo gli Egiziani il maschio era punito con mille bastonate, la donna con reciderlesi il naso, affinchè renduta orrorosa a vedersi, non avesse di vantaggio allettato al male colla sua leggiadria. Zaleuco legislatore de' Locresi prescrisse, che al disonesto si cavassero entrambi gli occhi, persuaso che la vista dell' altrui bellezza era ordinaria causa de' desiderii e delle azioni lubriche. Era questo re tanto austero per l'adempimento di siffatta legge, che avendo commesso un turpe delitto il suo proprio figliuolo, egli per salvare la giustizia, e in uno l'amor paterno, fece cacciare un solo occhio al figlio, ed un altro a se stesso, stimando, che in tal modo ed il figlio seguitasse a veder la luce con l'occhio serbatogli, e la legge fosse soddisfatta, essendo cavati due occhi (1). In uniformità a tali dettami credevano gli abitatori di Sparta non potere in quella loro città aver luogo l' impudicizia. Il perchè Geradato spartano ad uno straniero, che gli aveva domandato, quali pene fossero dalle leggi stabilite contro la disonestà, rispose non esserne minacciata nessuna; giacchè non era ivi permesso alle donne usare ricercatezza di abiti : anzi mostrandosi elleno in pubblico non della corporale avvenenza, ma sollecite unicamente delle virtù dell'anima, non davano luogo a tali eccessi (2). E veramente Licurgo aveva vietato l'uso degli unguenti, de' belletti, degli abiti pomposi; anzi crescendo vie più i suoi rigori, aveva anche prescritto, che nessuna dote portassero le donzelle nel passare a marito, affinchè si allontanasse ogni fine indiretto nel guardare, o nel menare in moglie una donna, e tutta la costei dignità, tutto il decoro dipendesse solo dalla virtù (3).

La ragione egualmente ne convince di tale verità, perchè senza dubbio quando uno squisito ornamento non invita gli uomini a guardare, è difficile che fermi taluno i suoi occhi sopra pericoloso obietto; nè le donne sono tanto ansiose di essere mirate quando non vanno sfoggiatamente vestite. Allora manca ad esse buona parte di quelle lusinghe, con che seducono gli incauti, e li avviluppano ne'lacci di nefande passioni (4). Così

---

(1) *Apud Adamum Contzen. lib. III. Politic. c. 11. §. 11.*

(2) Quo vero pacto Spartae possit adulter existere, ubi divitiae, luxus et fucus ignominiosa censentur; verecundia autem, modestia et subditorum obedientia obtinent? *Plutarch. Apophthegmata Laconic. §. Lycurgus.*

(3) *Plutarch. Ibid.*

(4) Alcune di queste lusinghe venivano numerate da una dama francese

la modestia degli abiti è un freno per tutti, un rimedio a quella libidine che provenuta ne' figliuoli di Adamo dalla colpa originale, spinge ognuno nelle colpe attuali. Questo è il motivo onde debbono essere schive non che le cristiane, le ragionevoli donne delle troppe ricchezze, e molto più delle detestabili nudità nel vestire, per le quali si eccita una passione non meno dannosa all' individuo, che nocevole alla società. Tanto nocevole, che la più parte de' pubblici e privati delitti nascono da essa; e quantunque volte ci si offrono alla vista crudeli tragedie, e vediamo andare in perdizione case, città, regni interi, l'ordinaria cagione, diceva s. Girolamo, n'è la sfrontata dissolutezza (1); la quale tanto è da tener nocevole, che s. Ambrogio condannando la vanità di alcune donne oltremodo sollecite della corporale avvenenza, dice essere cotesta la sorgente d'innumerevoli colpe; perchè ogni turpe vizio riceve da essa forte incentivo ad entrare e radicarsi ne'cuori (2). Ora qual donna, principalmente di chiari natali e di educazione gentile, vorrà con le sue licenziose vestimenta recare sì grave svantaggio al genere umano? Troverassi una dama, la quale crederebbe certo a se sconvenevole dirigere alla sua fante aspre parole ed acerbe, permettere al suo cocchiere lo sferzar molto i cavalli, chè è proprio di illustre donna avere in petto un cuore compassionevole e tenero; e non giudichi poi assai più sconvenevole, per conformarsi alle ree mode, esporre se stessa e gli altri a tanti pericoli?

CAPO III.

Provvedimenti della società contro al lusso degli abiti.

Dovrebbe essere più che bastevole a moderare le donne, e contenerle ne' limiti della onestà e della temperanza il solo considerare i propri doveri verso i loro simili, siccome testè di-

---

che le detestava. Mais leur soins empressé, leur coup d'oeil vif et hardi, leur ton mignard, leur langage apprêté, leurs ornemens, et leurs parure. *Le Comte de Valmont, ou les egaremens de la raison. T. 4. Lettre 4. De la Comtesse au Marqui.*

(1) Quidquid tragediae tument et domos, urbes, regnaque subvertit, uxorum pellicumque contentio est. *S. Hieron. Libr. 1. advers. Iovin. §. 48.*

(2) Hinc illa nascuntur incentiva vitiorum, ut quaesitis coloribus ora depingant, dum viris displicere formidant, et de adulterio vultus meditentur adulterium castitatis. *S. Ambros. De Virginib. Libr. 1. c. 6. §. 28.*

mostrammo; ma perchè non so se frenesia di mente o durezza di cuore spigne non poche di esse a trascurare ogni riguardo, e solo attendere a capricciose pompe; si è veduta la società obbligata quasi per forza a stabilire rigorose leggi contro a tali disordini. Qui ci si presentano popoli di ogni tempo, di ogni religione, di ogni costume, appo i quali gli accorti legislatori, avendo in mira il pubblico bene, severamente vietarono il vestire sfoggiato. Dicemmo di sopra aver Licurgo proibito alle spartane l' uso degli unguenti, de' belletti, de' preziosi fregi, come atti non alla durazione, alla gloria; ma sì al disdecoro, alla rovina di un popolo (1). Zaleuco ordinò che si usassero le vesti galanti e le artifiziose lisciature solamente da quelle, che rinunziando al proprio onore, si davano al vivere licenzioso, e perdutamente andavano in cerca di amanti. Si stimò questa una legge assai utile, perchè ogni donna onorata, a non perdere il decoro, usava maisempre abiti moderati e onesti (2). È conta la legge Oppia osservata più tempo in Roma, per la quale si proibiva alle donne romane usar vestimenta a vari colori tessute, esser fregiate di oro che oltrepassasse il valore di mezza oncia, ed in altra qualunque maniera eccedere i limiti della parsimonia e della decenza. È vero che se ne mostrarono assai indispettite quelle matrone, e dopo la seconda guerra punica, dopo la sconfitta di Filippo il Macedone, alcune di esse con grande strepito si condussero alla casa di Marco e Giunio Bruti tribuni della plebe e tenaci difensori di quella legge, per obbligargli ad annullarla (3). È vero che dopo molto gridio ottennero infine che venisse distrutto uno statuto così salutevole, loro concedendosi più ampia facoltà di abbigliarsi. Ma è vero altresì che fu quella condiscendenza, come osserva Valerio massimo, purtroppo nocevole alla Repubblica; nè pensarono allora que' senatori a quali eccessi sarebbe giunta di poi la illimitata sollecitudine di ornarsi in un sesso non poco vano e leggiero. Se avvessero eglino potuto accorgersi che di giorno in giorno avrebbero le donne aggiunto robe sempre più suntuose, da recare enormi danni a quella stessa Roma che loro permetteva di ornarsi, si sarebbero fin da principio opposti all' incontentabile lusso (4).

---

(1) *Plutarch. Apophthegm. Laconic. §. Lycurgus. — Heraclid. Polit. Lacedaem.*

(2) *Diodor. Sicul. Biblioth. Libr. 12.*

(3) *Valer. maxim. Libr. 9. c. 1. §. 3.*

(4) Non enim providerunt saeculi illius viri, ad quem cultum tenderet

Si avvidero di questo errore coloro che ne' secoli appresso governarono Roma, e sappiamo parecchi Imperatori avere attentamente infrenata la licenza del vestire. Il codice di Giustiniano, le Novelle di molti romani Principi, il Digesto ne offrono a tanto a tanto delle leggi consideratamente emanate per ovviare a questa specie di lusso. Nel libro XI del Codice riferisconsi due statuti, col primo de' quali Teodosio, Arcadio ed Onorio proibiscono sotto pena di morte che si tingano panni a color di porpora o ad altro colore che alla porpora si accosti (1); coll' altro lo stesso Teodosio comanda che niuno de' suoi sudditi, di qualunque dignità, arte, professione e nascita, usi ornamenti superflui da emulare la principesca eleganza; e minaccia di punire come reo di crimenlese chiunque non ubbidirà a questo decreto (2). Ed osservando l'Imperatore Giovanni Duca esservi alcuni troppo facili ad imitare nelle vesti le fogge degli altri popoli, prescrisse sotto pena d' infamia, che ognuno contento agli abiti, cui usavano e lavoravano gli stessi cittadini, si fosse astenuto dall' andare in busca di peregrine manifatture o di mode straniere (3). Vulpiano finalmente nel numerare che fa diversi oggetti appartenenti a' donneschi abiti, nomina ancora quella che appo i latini dicevasi *Mitra* e che corrisponderebbe ad una specie di cuffia; e perchè non si creda che egli aggiunga autorità alla vanità muliebre, pensatamente aggiugne, queste cose non esser destinate ad ornare, ma bensì a coprire il capo (4); volendo con ciò dimostrare che le leggi amano la modestia, non lo sfoggio nelle donne.

Erano purtroppo spiacenti tali proibizioni a quelle, che ciecamente bramavano la studiata bellezza del corpo, e per le quali avvenne, che gli antichi chiamassero *Filocosmo* il sesso femminile, cioè amatore dell'ornamento (5). Ne movevano esse alte lamentanze, insensibilmente cercavano di mettere in uso mag-

---

insoliti caetus pertinax studium; aut quo se usque effusura esset legum victrix audacia. Quod si animi muliebris apparatus intueri potuissent, quibus quotidie aliquid novitatis sumptuosius adiectum est; in ipso introitu recenti luxuriae obstitissent. *Valer. maxim. Ibid.*

(1) Vellera adulterino colore etc. *C. Libr. 11. tit. 8. l. 3.*

(2) Temperent universi cuiuscumque sint sexus etc. *Ibid. l. 4.*

(3) Constit. Imperat. C. Ioannis Ducae unic.

(4) Quae magis capitis tegendi quam ornandi causa sunt comparata. *Dig. Libr. 34. Tit. 2. L. 23. Vestis an vestimenta.*

(5) Φιλόκοσμον genus femineum est. *S. Hieron. ep. 128. ad Gaudent. de Pacatulae infantulae educatione. §. 2.*

giore libertà; ma non si lasciavano i legislatori di contenerle tratto tratto nel dovere. Però nell'anno 1500 sotto Massimiliano Imperatore, quindi nel 1530 sotto Carlo V si chiamarono in vigore le antiche leggi, e si assegnò la forma, il valore degli abiti alle diverse persone convenevoli, giusta la diversità della loro condizione (1). Mentre tali norme dettava nella Germania, nella Spagna ed in tutte le regioni sottoposte la imperiale maestà, non si tennero i sommi Pontefici di esercitare la suprema loro autorità e in tutto il cristianesimo, e precipuamente nello stato romano ad essoloro soggetto per lo spirituale non meno, che pel temporale dominio. Valga per tutti Sisto V Pontefice assai benemerito della Chiesa. Egli tra le grandi cure, in che vedevasi dì e notte occupato, non pose in obblio la onestà, la parsimonia in fatto delle donnesche vestimenta, a cui promuovere pubblicò una Bolla che nell'ordine delle sue costituzioni è la LIII. Ivi fece sulle prime osservare, che si appartiene ad ogni bene ordinata società prescrivere moderazione alle spese de' privati, con che si conserva ed accresce la felicità non che delle particolari famiglie, di tutta intera la nazione (2). Quindi ragionando del vestire, proibì alle femmine ogni ornamento oltre alla loro condizione; poscia vietò affatto l'usare vesti trasparenti sulle nude carni, l'andare colle braccia scoperte, sia a piedi, sia in cocchio; volle, a dir corto, che pochi e modesti fregi esse adoperassero in pubblico.

Nè le picciole repubbliche, in cui era divisa ne' tempi di mezzo la nostra Italia, si dimostrarono intorno a ciò meno accorte. In Firenze non si conoscevano le mode; la semplicità, la modestia era il decoro delle donne le più illustri. Lo apprendiamo dallo storico Giovanni Villani il quale parla così: « Allora i cittadini di Firenze vivevano sobri e di grosse vi» vande e con piccole spese e di molti costumi e leggiadrie » grossi e rudi, e di grossi drappi vestiano loro e le loro donne... » Di così fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorenti» ni: ma erano di buona fè e leali tra loro, e al loro comu» ne: e con la loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più » virtudiose opere che non sono fatte a tempi nostri con più

---

(1) *Adam Contzen Politic. Libr. 8. c. 14. §. 6, et seqq.*

(2) Cum in unaquaque bene et recte instituta republica et civitate soleat sumptibus civium et privatorum omnium moderatio aliqua adhiberi, idque non solum redundet in utilitatem singularum personarum et familiarum . . . sed etiam ad universam rempublicam pertineat, cuius interest cives habere locupletes etc. *Bullar. Constit. Sixti V. 53.*

» morbidezza e ricchezza (1) ». Il conferma Dante ne' seguenti versi:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non gonne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura (2).

Queste medesime regole si osservavano nella Repubblica di Venezia, dove nel 1648 si prescrisse che niuna donna osasse entrare immodesta nelle chiese, sotto pena di restare essa infamata per sempre, come persona di disonesta vita, ed essere candannato il suo marito alla multa di ducati 500, oltre a qualunque altra pena fosse piaciuto a' magistrati di imporgli. In Genova sì nelle chiese, e sì nelle vie della città e nelle campagne, in forza di ripetute leggi eran tenute le donne a vestire moderato e onesto (3); così in Lucca (4), così in Modena (5), così in ogni altra ben ordinata città. E particolarmente Ercole II Duca di Ferrara, per avere fatta questa medesima legge ne'suoi dominii, ne fu altamente lodato in una Orazione a tal proposito recitata da Alberto Lollio (6).

Non è convenevole tralasciare qui le provvide leggi che nel nostro Regno furono a quando a quando emanate contro al lusso, e nelle quali si limitava eziandio con severe pene la troppa libertà degli abiti donneschi. Ne' tempi più remoti non aveva trascurato il Governo di volgere le sue cure a tale bisogna, per promuovere la floridezza delle città e delle province; ma giova segnatamente osservare una Prammatica, la quale e dimostra il fine, che si avevano i legislatori in tali

---

(1) *Giovanni Villani. Stor. Libr. 6. c. 71. e presso il Muratori Dissert. 23. delle antichità italiane.*
(2) *Dante. Paradiso. Canto XV.*
(3) *Pramm. riform. della Rep. di Genova 28 Nov. e 3 Dicembre 1675. 29. Luglio 1680.*
(4) *Decr. 22 Ott. 1643, 7 Genn. 1676.*
(5) *Statuti manoscritti della Rep. di Modena. Libr. IV. Rubr. 177.*
(6) Vedi Raccolta di Prose e Poesie ad uso delle regie Scuole. *T. 2. Macerata 1793. Oraz. 5.*

ordini, e prescrive i limiti delle vestimenta siccome agli uomini, così ancora alle donne. Comincia ella così: « Vi-
» vendo sempre solleciti di tutto ciò che può contribuire
» al beneficio di questa città e regno, nello stesso tempo che
» proccuriamo con l'esterminio de' banditi e delinquenti, e con
» la fabbrica della nuova moneta darle la sospirata quiete e
» la facilità del traffico e del commercio, ed alla giustizia la
» dovuta venerazione . . . abbiamo risoluto di stabilirvi una
» decente e convenevole norma di vivere, con risecare i per-
» niciosi abusi introdotti nelle qualità delle vesti, nel nume-
» ro de' servidori, ed in molte altre cose toccanti più il lus-
» so che il servizio personale; onde questo florido regno, che
» si vede languire nelle miserie, essendo molte cose affatto
» distrutte e moltissime altre incamminate alla total ruina,
» possa ricevere quel vantaggio che gli proccura il nostro zelo
» ed affetto.

» 1. Che nessuna persona di qualunque grado e condizio-
» ne, sia titolata o non titolata, così uomo come donna, tan-
» to per questa fedelissima città, quanto per lo regno possa
» portare vestiti ricamati d' argento, di oro, di 'acciaio, di
» seta, di filo o di altre cose simili ... nè di drappo di seta
» forestieri, ma debbano solo vestirsi con abiti semplici di
» drappi di seta di questo regno ec ». Quindi per maggiormente obbligare ciascuno ad eseguire i regolamenti additati, appone la multa di ducati mille a chi osasse passarli (1). Non poche altre leggi erano state emanate prima, non poche ne furono pubblicate dipoi, segnatamente in que' tempi in cui era governato il nostro regno da' Principi spagnuoli per mezzo de' loro vicerè, tutte intese ad estirpare un disordine assai dannoso alla società (2).

Potrà forse domandarsi, come mai, a fronte di sì copiose leggi ed austere, ne' dì nostri si osserva tanta libertà nel vestire? Colpa e vergogna della corruzione de' tempi in cui siam costretti a ripetere di non pochi quello stesso cui diceva Cristo di un cotale magistrato: « Non temeva Dio nè aveva rispet-
» to degli uomini (3) ». La sacrosanta Religione si conculca,

---

(1) *Pragm. Regn. Neap. Tit. 137. Lex sumptuaria, Pragm. 7. 3. Agosto 1684. D. Gaspar de Haro y Gusman.*

(2) Vedi nello stesso titolo *Pragm. 1. §. 3. an. 1603 die ult. Febr. Pragm. 3. 29. Ag. 1636. Pragm. 4. 17 Gen. 1639 ec.*

(3) Iudex quidam erat in quadam civitate, qui Deum non timebat et hominem non reverebatur. *Luc. 18. 2.*

si calpestano le umane leggi, si tramano insidie alla società. A questo poi si aggiunga la fatale disgrazia della nostra Italia, che sebbene per tante ragioni da più di qualunque altro paese; pure vedesi spesso spesso afflitta dalle straniere genti, che quando non possono sterminarla col ferro, la impoveriscono, e la contaminano col lusso e con la disonestà delle mode. Cotesto disordine lamentava lo storico Giovanni Villani, e ne deduceva pronostichi di vicini rivolgimenti in Firenze di cui scriveva gli annali: « Questa istranianza d'abi» to non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani » di Firenze, e per le donne giovani, di disordinati manicot» toli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle » mutazioni de' nuovi abiti e strani contraffare oltre al modo » d' ogni nazione sempre al disonesto e vanitade; e non fu » senza segno di mutazione di stato (1) ». Del resto il non vedersi ora dal necessario rigore tenute in vita queste leggi dovrebbe servire di maggiore stimolo per le donne a vestire con moderazione e compostezza; perocchè e' pare che lasciando ad esse certa libertà, le dica la umana società: i miei vantaggi sono nelle vostre mani riposti, non vi costringo per forza ad osservar mie leggi, perchè onoro il sesso, il lcgnaggio, il decoro vostro; voi però a questa cortesia per me usatavi rispondete, come si conviene ad un cuore gentile e nobile, con proccurare i miei beni assai più che non fareste da severe leggi obbligate. Che disdecora per voi, donne, se calpestando il rigore antico, sprezzando la fiducia che di presente hanno in voi i legislatori, vi dimostrate nemiche del genere umano, a cui tramate funeste insidie con cotesti abiti vostri così immodesti e pomposi!

---

(1) *Giovanni Villani Stor. Lib. 12. c. 4.*

PARTE III.

LA IMMODERATEZZA NEGLI ABITI DANNEGGIA LE FAMIGLIE.

CAPO I.

Doveri delle donne verso le famiglie.

Quali sieno i doveri della donna verso la famiglia a cui appartiene, può di leggieri osservarsi, sol che si ascoltino le parole, cui profferì Dio nell' accingersi alla formazione di lei. Facciamo all' uomo un aiuto somiglievole a lui (1). Quale aiuto dovea essere questo? Certo non vile, per lè servigi materiali e rozzi potea riceverli Adamo, siccome osserva il Grisostomo, anche dai bruti animali (2). Erano adatti i buoi a tirare l' aratro; acconci i giumenti a trasportare le merci; pronti gli armenti a somministrargli le lane, il latte, le carni; al corso potean servirgli i destrieri colla loro velocità; i cani potean custodirne gli averi colla fedeltà; potevano essergli i diversi augelli di sollievo e diletto col loro dolcissimo cantare. La donna in tre cose propriamente dovea servire all'uomo: dando opera con essolui a procreare ed educare i figliuoli; alleviandogli con la dolce sua compagnia le cure, i travagli della vita; governando la famiglia tra le pareti domestiche (3). Cose tutte che senza l'amore, la stima, la ubbidienza non possono in conto veruno eseguirsi. Laonde nell'additar che fa Dio gli scambievoli doveri de' coniugi, siccome prescrive al marito amare la moglie (4), compatirne i difetti, non averne in dispregio la fragilezza (5); comanda altresì alla donna che ami (6), che tema (7), che obbedisca al consorte (8); che prenda a singolare suo fregio la pru-

---

(1) Faciamus ei adiutorium simile sibi. *Gen.* 2. 18.
(2) *Chrysost. Hom.* 15. *in Gen.* § 1.
(3) *A Lapide in Gen. c.* 2. *v.* 18.
(4) Unusquisque uxorem suam, sicut seipsum diligat. *Ephes.* 5. 33.
(5) Quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem. 1. *Petr.* 3. 7.
(6) Ut viros suos ament. *Tit.* 2. 4.
(7) Uxor autem timeat virum suum. *Ephes.* 5. 33.
(8) Subditas viris suis. *Tit.* 2. 5.

denza, la pudicizia, la sobrietà, ed abbia della casa una cura grandissima (1). Quando ella fa di adempiere questi doveri, può chiamarsi una buona moglie, può dirsi del suo compagno che sarà felice, e gli si raddoppierà il novero degli anni (2); tra perchè viverà una vita più lunga, essendo libero dalle amarezze che infermano purtroppo il corpo, e recidono innanzi tempo il filo de'giorni, e perchè alla vita fisica si aggiugnerà una vita morale di tranquillità, di gaudio e di pace (3). Considerava il Grisostomo siffatti consigli di Dio, e descriveva con la usata sua eloquenza i beni cui una donna virtuosa reca alla intera famiglia: « Perciocchè se sia ella ricca di virtù » non che al marito, a tutti della sua casa recherà inestima» bil vantaggio. Al consorte renderà leggiero e facile ogni » travaglio, disacerberà ogni esterno affanno, mitigherà ogni » interna sventura, sarà a dir brieve, saggio piloto, che con » maravigliosa destrezza tramuta in serenità ogni furiosa tem» pesta; sarà inespugnabile muro che dà sicurezza e quiete » alla casa; sarà arma più forte di qualunque brando; te» soro più prezioso di qualsisia opulenza . . . . Così la prole » che nasce batterà le orme de' genitori nel sentiero del be» ne; imiteranno i servi gli esempi de' loro padroni, da tutte » parti fiorirà in quella casa la bella virtù, sarà ogni cosa » favorevole e prospera (4) ». In conformità a queste salutevolissime regole, cui deve mai sempre osservare la madre di famiglia, bisogna che ella ami la solitudine della sua casa, ami il lavoro; che sia molto sollecita del bene del marito; che attenda alla educazione de' teneri suoi figliuolini.

Amí la solitudine della casa ed il lavoro, essendo ciò convenevole al suo sesso. Così dispose Dio, come insegna il Grisostomo stesso, non imponendo nè al maschio nè alla femmina tutto il peso delle umane cure; ma piuttosto affidando alla donna le faccende interne della casa, all'uomo le occupazioni esterne del foro (5). Lo stesso insegna s. Ambrogio, comentando le parole del Genesi, dove si dice che Dio da una costola di Adamo edificò la donna: « Acconciamente, osserva, adoperasi la voce

(1) Prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes. *Ibid.*
(2) Mulieris bonae beatus vir: numerus enim annorum illius duplex. *Eccli. 26. 1.*
(3) *Cornel. Iasen. in. h. 1.*
(4) *Chrysost. Hom. 38. in. Gen. §. 6.*
(5) Neque enim omnia permisit viro, neque omnia mulieri, sed et haec unicuique divisit, mulieri domum, viro forum consignans. *Chrysost. Hom. 34. in ep. 1. ad Cor. §. 4.*

» *edificò* dove si narra la creazione della donna, chè dal maschio e dalla femmina pare che risulti la perfezione di una casa. E veramente del pari che l'uomo è più abile agli uffizi pubblici, la donna è meglio adatta a'servigi domestici (1) ». Così han sempre stimato i sapienti, e ne' tempi a noi più prossimi il chiaro Agnolo Pandolfini non meno per la purità della italiana favella, che per la saggezza de' morali precetti celebratissimo, ragionando del governo della famiglia, dichiarava di aver detto alla moglie così: « Per tanto, donna mia, » io proccurerò di fuori che tu abbi in casa quello che bisogna, e tu provvederai che ogni cosa si distribuisca e confe» risca bene (2) ». Colei per questa superna disposizione deve con moderata parsimonia custodire i beni dal marito acquistati, impiegare le rendite del patrimonio, disporre con fino accorgimento le cose tutte domestiche (3). L' intendevano questi doveri i genitori di Sara e nell' accomiatarla, amorevolmente le insinuavano che si fosse renduta il decoro della famiglia in cui recavasi, onorando i suoceri, amando il marito, dirigendo i servi, governando la casa, e mostrandosi irreprensibile in ogni azione (4). L' intendeva Giuditta che nel tempo di sua vedovanza in remota stanza rinchiusa in compagnia delle sue damigelle, attendeva alle faccende domestiche, senza punto amare di mostrarsi in pubblico (5). E perchè non si creda essere questa una virtù eroica, propria solamente di alcune illustri matrone dalla grazia divina scorte a santità, giova osservare aver ciò conosciuto anche i Gentili. La più parte degli antichi Filosofi, Aristotele, Senofonte, Platone ed altri chiaramente insegnavano dover della donna essere appunto dimo-

---

(1) Bene aedificavit, dixit, ubi de mulieris creatione loquebatur, quia in viro et muliere domus videtur quaedam plena esse perfectio. Sicut enim vir publicis officiis, ita mulier domesticis ministeriis habilior aestimatur. *S. Ambros. De Paradis. c. XI. §. 50.*

(2) *Agnolo Pandolfini. Trattato del Governo della famiglia. p.81. Ed. Nap. 1843.*

(3) Mulieris unum est officium ut parta custodiat, ut conservet reditus, ut curet rem domesticam. *Chrysost. Hom. Qualiter ducendae sint uxores. §. 4.*

(4) Monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, et seipsam irreprehensibilem exhibere. *Tob 10. 13.*

(5) Et in superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur. *Iudith. 8. 5.*

rare in casa e attendere al bene della famiglia (1). Lo stesso praticavano assai popoli antichi, come rileviamo da' loro detti e azioni. Una donna spartana caduta disgraziatamente in servitù, e perciò esposta a vendita, essendosi a lei accostato uno che voleva comperarla, e avendole domandato, che mai sapesse ella fare, rispose: so lavorare in casa (2). Euripide riferiva le parole da Clitennestra al suo marito Agamennone: « Tu venendo devi addirti ai lavori di fuora, io poi » attenderò a quelli di casa (3) ». Omero introduce Ettore che sì ragionava alla moglie: « Giunta in casa imprendi le » opere che sono a te dicevoli, tesser la tela, maneggiare la » rocca, imporre il convenevole lavoro alle fanti: avran cura » gli uomini di fare la guerra (4) ». Le donne egiziane, per testimonianza di Plutarco, fin dai tempi i più remoti non usavano scarpe, volendo con ciò mostrare che non dovevano escire di casa (5). Le romane fanciulle quando passavano a marito con diverse cerimonie che presso quel popolo si praticavano, facean chiaro conoscere, il lavoro manuale e il governo della famiglia dover essere le loro occupazioni precipue. Elleno nel recarsi allo sposo eran seguite da alcune ancelle che portavano nelle mani la rocca, il fuso e lo stame (6); entrate poi nella casa tosto ricevevano le chiavi della medesima (7), a dinotare che doveau cominciare a custodirla; le si stendeva ancora a' piedi la pelle di un montone, ed elle stesse sospendevano sulla porta una quantità di lana, tutti segni del lavoro a cui dovevano addirsi (8). Non era ciò per semplice rito, chè si studiavano esse di adempierne il significato, come rileviamo dalla storia. Lucrezia moglie di Collatino fino a notte alta facea ve-

---

(1) *Aristot. Libr. 2. Politic. c. 5. et alibi. — Xenophon in Oeconomico.—Plato in Mnemone etc.*

(2) *Plutarch. Apophthegm. Lacaenar. in fin.*

(3) Ελθων δὲ τάξω πρᾶσσε, κἀν δόμοις δ'ἐγώ. *Eurip. in Clitemn.*

(4) 'Αλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα, τὰ σαυτῆς ἔργα κόμιζε
Ιστουτ', ἠλακάτην τε, καὶ αμφιπολοισι κέλευε
Εργον ἐποίχεσθαι, πόλεμος δ'ἄνδρεσσι μελήσει. etc. *Homer. Iliad. 6. v. 490 et seqq.*

(5) Aegyptiae mulieres maiorum instituto calceis non utebantur, ut domi meminissent tempus exigendum. *Plutarch. Praec. conn. post. med.*

(6) *Plin. Hist. natur. Libr. 8. c. 48.*

(7) *Adam. Antich. rom. Cerimonie del matrim.*

(8) Sponsae introductae vellus substernunt, ipsaque secum colum et fusum importat, ac mariti ianuam lana coronat. *Plutarch. Quaest. rom. post init.*

gliare le sue fantesche, ed in loro compagnia si tratteneva a filare (1). La moglie, le figliuole, le nipoti di Augusto lavoravano i panni necessari agli usi domestici, e lo stesso Imperatore di quelli solamente faceva uso (2). Dopo tanti esempi e sacri e profani qual donna crederassi esente da questo dovere? La nobiltà, le dovizie non potranno esimernela, chè quando non lavora per necessità di lucrare, lavorerà a fin di dare esempio alla famiglia, di soccorere i poveri, di lodevolmente impiegare il tempo, di servire con amorevolezza al marito, al padre, ai figliuoli, ai fratelli.

Oltre a ciò è necessario che la moglie ami il suo consorte. Questo amore poi non deve stare in parole, che si profferiscono colle labbra e spesso si ritrovano opposte ai sensi del cuore; non in certe lusinghe le quali, come si sa, celano insidie e tradimenti; ma, che è proprio di un ben formato cuore, bisogna che passi alle azioni, per le quali ella si adoperi al bene del suo compagno. Quanta utilità infatti non può conseguire dalla moglie un uomo, allorchè ha la sorte di averla a lui fedele, e perciò del suo bene sollecita! Venuto in grave povertà il vecchio Tobia, orbo, pieno d' anni, viveva del lucro di Anna sua consorte che tessendo alimentava il vecchio marito e il giovane figlio (3). Sdegnato marciava Davidde contro a Naballo, e giurava di sterminarlo una con la famiglia, in pena di avergli bruscamente negato il vitto. Fu Abigaille sposa di quell' incauto Ebreo, che correndo incontro al monarca, gittandoglisi umile a piedi, offrendogli de' doni, con tanta efficacia seppe pregarlo, che ne placò lo sdegno, ne disarmò la destra, e liberò in tal guisa e se stessa e il marito e tutti i suoi dalla imminente rovina (4). Plutarco scrisse a bella posta un trattato in cui dimostrò non poche donne essere state al mondo adorne di maravigliose virtù. Tra queste racconta di alcune femmine toscane i cui mariti erano stati presi dagli Spartani e chiusi in prigione. Non sofferiva l' animo a quelle di abbandonare tra le miserie i loro amati compagni, e per liberarnegli, pregarono i custodi di quelle carceri a loro permettere di entrarvi almeno una sola fiata, per salutare que' prigionieri. Non venendo quelli in sospetto di frode, gliene diedero

(1) *Tit. Liv. Dec. 1. Lib. 1. c. 22.*

(2) Veste non temere alia quam domestica usus est, ab uxore, et sorore et filia neptibusque confecta. *Sueton. in Aug. §. 73.*

(3) *Tob. 2. 19.*

(4) *1. Reg. 25. 2, et seqq.*

la licenza, ma le toscane matrone mutarono co'mariti le vesti, e restando elleno sotto gli abiti virili esposte alla rabbia de' nemici, lasciarono fuggire gli sposi con le vestimenta donnesche. Non furono ingrati costoro all' amore di quelle, e immantinente armati assalirono d' improvviso gli Spartani, e a viva forza gli costrinsero a render loro sane e salve le mogli (1). Che nobile esempio dell' amore d' una buona donna al suo consorte, della costui riconoscenza all' affetto di quella!

Nè solo per lo bene del corpo, ma eziandio per la perfezione dell' animo è assai valevole l' amore verace della moglie verso il marito. Plutarco stesso parla di un antico Re per nome Pite, che ritrovata nel suo regno una miniera di oro, tanto fu preso dall'avarizia che trascurando ogni altro dovere, attendeva solo a raccogliere in gran copia quel lusinghiero metallo. La moglie un giorno, per moderarne la insaziabile cupidigia, preparò la mensa tutta guernita di oro, ed avendo fatto lavorare quel metallo in forma di pane, di frutta, e di altri cibi graditi al consorte, glielo appose, come se di quello dovesse nutrirsi. Pite famelico vedendo quella nuova sorta di vivande, di che non poteva certo saziarsi, si sdegnò con lei, dicendo che allora non aveva mestieri di oro, ma di mangiare. Da ciò prendendo ella occasione di rispondere, dunque, gli disse, apprendete ancor voi, non sempre esser dicevole che andiate in busca di ricchezze. È necessario ancora coltivare la terra, educare la prole, maneggiare le armi, e tutti fornire i diversi obblighi che il buon padre di famiglia, e 'l saggio monarca ragguardano. Quindi innanzi, dice lo storico, moderossi Pite, mostrando quanto giovino le opportune, amorevoli rimostranze di prudente consorte (2). Non parlo de' beni soprannaturali onde sono stati adorni parecchi uomini tornati al buon cammino per industria delle virtuose donne. Di questa efficacia cui può usare una saggia matrona sul cuor del marito ragionava s. Ambrogio: « È tanto valevole la gravità, la pu» dicizia, la buona conversazione della donna, che giugne a » chiamar l' uomo alla fede, alla pietà, alla rettitudine del vi» ver cristiano (3) ». La storia il conferma, recando in testi-

---

(1) *Plutarch. de virtutib. mulier.* §. *Tyrrhenae.* Un fatto quasi simile racconta Valerio massimo. *Libr. 4. c. 6. Exter.* §. *3.*

(2) *Plutarch. de Virtut. mulier.* §.*ult. Pythis uxor.*

(3) Hoc valet mulieris gravitas et pudicitia et eius bona conversatio, ut virum suum vocet ad fidem et devotionem. *S. Ambros. de Sacram. Lib. 6, c. 5.*

monianza Teodelinda regina de' Longobardi che avuti l'un dopo l'altro due mariti, Ottari ed Agilulfo, gl' indusse ad abbiurare l'eresia di Arrio e seguire la fede cattolica (1). Santa Clotilde regina de' Francesi praticò il medesimo con Clodoveo I. suo sposo il quale finalmente si battezzò. Ingunde moglie di s. Ermenegildo, convertillo alla vera Religione, e 'l dispose al martirio (2). Così queste, e molte altre femmine loro somiglianti, mostrarono a capello esser vera la sentenza dell' Apostolo s. Paolo allorquando diceva: « Il marito infedele spesse volte è santificato per opera della fedele sua moglie (3) »; e compiute le speranze di s. Pietro allorchè insinuava alle donne che fossero state docili e fedeli a' loro mariti anche increduli, chè facilmente così avrebber potuto convertirsi quelli al Vangelo (4). Dolci legami son questi di verace amore, onde si stringono siffattamente tra loro gli sposi, che dopo avere inteso quaggiù allo scambievole loro vantaggio, passano insieme nel Paradiso a godersi il frutto delle virtù, alla cui pratica si inanimirono l' un l' altro nel mondo! Salutevole aiuto che l'uomo riceve così dalla donna, allorchè spinto da condannevoli appetiti corre ciecamente alla eterna morte, colei lo arresta, con piacevole freno ne modera i passi, e quasi senza che quegli se ne avveda, il fa rinsavire!

Per ultimo è necessario che attenda la madre alla educazione della sua prole. Non si creda un tale ufficio toccare solo al genitore; perciocchè è comune ad entrambi, dovendo l'uno e l'altra cooperare alla vita civile e spirituale de' figli, siccome ambedue sono stati cagione della naturale. Per universale insegnamento de' santi Dottori nel quarto precetto del Decalogo mentre si prescrive ai figliuoli il rispetto verso i genitori, vuolsi anche imporre a costoro la educazione dei loro parti, alternandosi in tal guisa gli scambievoli diritti e doveri (5). Quindi il comandar che fa Dio di onorare il padre

---

(1) *Tiraqu. de leg. connub. Glos. 1. p. XI. §. 13.*

(2) *Graveson Hist. Eccles. t. 2. coll. 1.*

(3) Sanctificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem. *1. Cor. 7. 14.*

(4) Similiter et mulieres subditae sint viris suis, ut et si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant. *1. Petr. 3. 1.*

(5) *Catechism. Rom. in IV Praecept. Dec. §. 21. 22. — S. Alphons. de Praecep. Decal. dub. 2.*

e la madre tacitamente dimostra essere entrambi tenuti ad allevare, a scorgere al bene la prole. Ed a meglio ribadire il chiodo, il Signore stesso inculca che non pure si ascolti con docilità la correzione del padre, ma eziandio si osservi la legge della madre (1). Questa esortazione sarebbe all' intutto inutile, se non dovessero anche elleno aver cura de'loro figliuoli. Giova qui addurre l' autorità di un dottore francese, il quale dichiarando il quarto de' Comandamenti divini dice così : « I doveri de' padri e delle madri sono grandi, pochi vi » ha che li considerino . . . Per mostrarvi o padri e madri, » le vostre obbligazioni in riguardo a' vostri figli, debbo os- » servare che eglino sono composti di corpo e di anima. Voi » avete alcuni debiti con essoloro in quanto hanno corpo, » altri in quanto sono forniti di anima (2) ». Nelle quali parole pensatamente nomina sempre ambedue i genitori, perchè non creda la madre essere libera da sì grave incarico. Anzi s. Giovanni Grisostomo afferma la educazione de' figli essere più facile alle madri, le quali non obbligate alle cure esterne, possono meglio attendere al bene della prole. « Noi dunque dob- » biamo educare i figliuoli dell' uno e dell' altro sesso ; e ciò » tanto maggiormente è uopo che si esegua dalle donne, quan- » to elle dimorano sempre in casa. Perciocchè spesso gli uo- » mini sono distratti da peregrinaggi, da molestie del foro, » da negozi della città: la donna poi scevera da tali cure più fa- » cilmente nella domestica quiete, può intendere l'animo ad edu- » care i figliuoli (3) ». Nè le sagge donne han trascurato mai questa porzione de'loro doveri. Bersabea educava Salomone, e gli suggeriva una norma di vivere tanto commendevole, che inspirato da Dio quel sapiente monarca non isdegnò di registrare ne'sacri libri

---

(1) Audi, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae. *Prov. 1. 8. Ibid. 6. 20. etc.*

(2) Les devoirs des peres et des meres sont grands, il y en a peu qui les considerent... Pour vous faire connoître, peres et meres, vos obligations à l'égard de vos enfans, je dois observer que vos enfans sont composés de corps et d'ame. Vous leur devez en tant qu'ils sont composés de corps, vous leur devez en tant qu'ils sont composés d'ame. *Lambert. Instr. sur les Command. de Dieu. Instr. 14.*

(3) Itaque utriusque generis liberorum suscipienda nobis est cura, tantoque magis mulieribus, quanto saepius domi resident. Nam viros quidem peregrinationes ac fori solicitudines et negotia civitatis saepe distrahunt: mulier autem ab his curis immunitatem sortita facilius poterit, cum tanto fruatur otio, liberorum curam gerere. *Chrysost. Serm. 1. de Anna. §. 4. To. 4. Edit. Maur.*

gli avvertimenti della sua madre (1). Fu grande la castità di Susanna, ammirabile la costanza de' fratelli Maccabei; ma quella dal padre insieme e dalla madre era stata educata nel santo timor di Dio (2); erano questi inanimiti dalla pietosa genitrice, la quale con acconce insinuazioni gli spingeva a non curare la vita presente, e anche a vista della morte esser fedeli al Signore (3). Ed ancor tra Gentili, quanta lode non si ebbe la madre dei Gracchi, che con tutta esattezza intese l' animo a ben' educarli (4)? Tanto essa era sollecita per la cara sua prole, che ad una matrona romana, la quale le mostrava un giorno le preziose sue gioie e poi le diceva: fatemi ora vedere le vostre, ella additando i due suoi figliuoli, rispose: sono quelli il mio ornamento.

Ma se altri vuole in ciò separare l' uffizio del padre da quello della madre, certamente non potrà negare, che negli anni della infanzia e della fanciullezza sieno i bamboli affidati a questa; e che nella pubertà se i maschi maggiormente dipendono dal genitore, debbano essere guidate le femmine a morigeratezza e civiltà dalla genitrice. Senza dubbio è dovere di costei porgere il latte al suo tenero parto per alimentarne il corpo, vegliare che se ne trattino accuratamente le tenere membra, perchè si conservino ben connesse e diritte. Che se, come insegna Plutarco (5), dai primi anni si debbe condurre per la via della rettitudine un pargolo, chè allora a somiglianza di un suggello sulla molle cera, meglio nel cuore di lui si scolpisce l'impronta della onestà, chi con miglior successo potrà rendere questo salutevole uffizio al tenero bambolino, che la sua madre? Costei deve infondergli in petto i primi semi della virtù non appena che quegli col sorriso delle labbra mostra oramai di conoscerla; e balbettando qualche pa-

(1) Verba Lamuelis regis. Visio qua erudivit eum mater sua. *Pr. 31.1.*

(2) Parentes autem illius, cum essent iusti, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi. *Dan. 13. 3.*

(3) Singulos illorum hortabatur voce patria fortiter, repleta sapientia: et femineae cogitationi masculinum animum inserens. *2. Machab. 7. 21.*

(4) Gracchorum eloquentiae multum ab infantia sermo matris contulisse scribitur. *S. Hieron. ep. 107. ad Laetam. §. 4.*

(5) Sicut enim membra corporis statim ab ipsis natalibus infantis sunt fingenda, ut recta adolescant, neque distorqueantur: ita et iam inde ab initio indoles eius informanda est... Et sicut sigilla mollibus imprimuntur ceris, sic disciplinae puerilibus adhuc animis insignuntur. *Plutarch. de Liberis educand. post. init.*

rola, manifesta che comincia alquanto a discerner le cose. Potrà sperarsi in tal modo che guidato fin d'allora a virtuoso vivere il fantolino, al crescer quindi negli anni rechi colla sua sapienza grande letizia e al padre e alla madre, come avverte lo Spirito Santo ne' Proverbi (1). Quanto infatti non sarà utile ad un fanciullo ascoltare tra le prime parole che gli risuonano all'orecchio i nomi santissimi di Gesù e di Maria; apprendere poscia, non vani racconti, che di frequente gli riferirebbono i servidori e le balie, e per cui potrebbe esser disposto a nocevoli pregiudizi, e forse anche a sfrenato libertinaggio; ma piuttosto avvenimenti tolti dalla sacra storia o dalle vite dei Santi, con che acquisterebbe da que' verdi anni odio al vizio, amore alla bella virtù! Anche adulto e decrepito conserverà egli nel cuore quelle sante istruzioni, dirigerà sua vita a seconda della divina legge; adempiendosi l'oracolo divino che l' uomo fino alla più tarda vecchiezza persevera in quella via cui prese a batter fanciullo (2). Che se scorsa l' infanzia sarà il maschio dal padre destinato ad apparar le lettere e le scienze, e dovrà però dipendere da saggi educatori, da dotti maestri, la femmina non si allontana dalla madre. E comechè alle volte anch' ella si addica ad una più elevata, più perfetta instituzione o in qualche fiorente *educandato*, o in casa sotto la cura di precettori e maestre; ciò nulla ostante la somiglianza del sesso, la maggior tenerezza, che la ravvicina particolarmente alla madre, la fa essere e più arrendevole alle parole, e più esatta imitatrice delle azioni di lei. Quindi nella genitrice il debito di coltivare l'anima della figliuola con insegnamenti ed esempio, affinchè col crescer la fanciulla negli anni cresca egualmente nella pietà, nella modestia, e in quante altre doti ne fregiano l' anima, ne custodiscono il corpo.

Sembra che le cose dette finora propriamente si spettino alle donne già andate a marito; ma ciò nulla ostante, escluse le obbligazioni proprie affatto del matrimonio, come l' attaccamento al consorte, la educazione de' figli; la più parte di quelle convengono a tutte in qualunque stato si trovino. Il lavoro niuna di esse può schivarlo, essendo natural dovere di tutti attendervi, l'amore alla domestica solitudine è più necessario alla innocente vergine e alla vedova onesta; ed in ogni

(1) Qui sapientem genuit, laetabitur in eo. Gaudeat pater tuus et mater tua, et exultet quae genuit te. *Prov.* 23. *v.* 24. 25.

(2) Proverbium est. Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. *Prov.* 22. 6.

casa son destinate le donne all'interiore governo della famiglia. Abbiamo sopra addotto in esempio Giuditta, la quale era una vedova; possiamo aggiugnere qui l'uso degli Ebrei che tra gli altri nomi onde appellavano la giovanetta, adoperavano quello di *Nascosta* (1), perchè in vista della sua fresca età, più che ogni altra donna era custodita in casa. Possiamo ancor riferire la regola che dava a Leta S. Girolamo sulla educazione della fanciulletta Paola: « Mai non permettere che esca fuori, per» chè non si avvenga in coloro, che oziosi percorrono le vie » della città, e sempre sono presti a spiritualmente percuoter» la, a ferirla, a spogliarla del bel pregio di sua innocen» za (2) ». Quanto al lavoro valgano le parole dello stesso santo Padre che scrivendo alla vergine Demetriade, le diceva così: « Abbi sempre per le mani la lana: o colle dita fila » lo stame, o fa girare i fusi perchè si torcan le fila, o av» volgi in gomitolo o ordisci per tessere i capi già filati e » torti da altrui; la tessuta tela esamina, riprendi gli errori, » disponi gli ulteriori travagli (3) ». Io so che a' dì nostri insinuare ad una donzella di nobil legnaggio che fili o tessa, sarebbe per lei un oltraggio, chè tali manifatture sono oramai avute a sdegno come proprie del volgo; ma pure vi ha lavori che non disdicono ad una giovinetta simile per natali a Demetriade che si apparteneva ad una delle più illustri famiglie romane. Dirassi però a costei: maneggiate spesso il telaietto da ricamo; lavorate un bel quadro a lana, a seta, a margheritine, emulando col vostro ago i pennelli de' più celebri artisti; cucite di vostra mano la camicia a coprir le carni di un povero; apparecchiate le filaccica, a medicar le ulceri di un infermo, chi crederà a se disdicevoli coteste opere? Così diceva alla stessa Demetriade il citato santo Padre: « Non è giusta ragione per te di lasciare il lavoro, l'avere, » mercè della divina clemenza, quanto è mestieri per gli agi » della vita. Anche nella opulenza devi tu lavorare come gli » altri, per meglio causare le occasioni di peccato, per ren-

(1) עלמה adolescentula, abscondita, a radice עלם latitavit.

(2) Numquam excat foras, ne inveniant eam, qui circumeunt civitatem, ne percutiant, et vulnerent, et auferant Theristrum pudicitiae. *s. Hieron. ad Laet. ep. 107. §. 7.*

(3) Habeto lanam semper in manibus: vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquenda subtegmina in alveolis fusa vertantur, aliarumque neta aut in globum collige, aut texenda compone; quae texta sunt inspice, quae errata reprehende, quae facienda constitue. *s. Hieron. ad Demetriad. ep. 130. §. 15.*

» dere più accettevoli al cospetto di Dio le tue azioni. Sap-
» pi, Demetriade, tel dirò schiettamente: sebbene tu distri-
» buisca a' poveri tutto il tuo patrimonio, nulla sarà tanto
» pregevole avanti a Cristo, quanto ciò che farai colle
» tue mani o per uso tuo proprio, o in esempio delle tue
» compagne, o per avere in maggiore abbondanza onde ac-
» correre alle necessità de'poveri (1) ». Così fecero tante donne chiarissime per nascita, s. Francesca Romana, s. Brigida, s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, dame nobilissime la prima di Roma, l'altra di Svezia, la terza di Francia: s. Margherita, s. Elisabetta, s. Edvige gloriose regine, la prima di Scozia, la seconda di Portogallo, l'ultima di Polonia, le quali insieme con altre moltissime, che per brevità si tralasciano, gran parte del giorno occupavano o nelle faccende di casa o nel servigio de'poveri. Sarà dunque ammirabile decoro di una dama il ritiro, il lavoro, la cura delle cose domestiche, e in qualunque stato ella ritrovisi darà opera così al bene della sua famiglia.

CAPO II.

La troppa cura degli abiti è opposta alla ritiratezza ed al lavoro.

Andava in cerca Salomone di una donna che non per vigoria di corpo, ma sì per morali virtù avesse potuto meritare il nome di forte (2). Ne descriveva egli i diversi pregi onde la voleva adorna, e tra le altre qualità diceva: Costei diligentemente intesa alle cure domestiche prepara la lana e il lino, e si occupa a lavorare colla maestria dell'arte sua (3). Proseguiva quindi a narrare le virtù di lei, l'utile che ar-

---

(1) Nec idcirco tibi ab opere cessandum est, quia Deo propitio, nulla re indiges: sed ideo cum omnibus laborandum est, ut per occasionem operis nihil aliud cogites, nisi quod ad Domini pertinet servitutem. Simpliciter loquar. Quamvis omnem censum tuum in pauperes distribuas, nihil apud Christum erit pretiosius, nisi quod manibus tuis ipsa confeceris, vel in usus proprios, vel in exemplum virginum celerarum, vel quod aviae matrique offeras, majora ab eis in refectionem pauperum pretia receptura. *s. Hieron. ep. 130. ad Demetriadem. §. 15.*

(2) Mulierem fortem quis inveniet? *Prov. 31. 10.*

(3) Quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum. *Ib. 13.*

reca ella a tutti i suoi ; ma noi non volendo trattenerci ad enumerare le doti di questa donna forte, per non uscire del nostro proposito ; nè volendo rispondere che troppo ci sembra difficile il rinvenirla, per non oltraggiare un sesso, cui vuole Dio che gli uomini abbiano in onore ; solo diciamo non potersi in conto veruno ritrovare una tale eroina infra quelle femmine, che troppo amano la pompa degli abiti, perchè sono costoro oltremodo bramose di mostrarsi in pubblico, necessariamente nemiche al lavoro.

Non so se la vanità del vestire sia cagione o effetto della folle brama che mostrano le donne di comparire frequentemente al cospetto degli altri. L' usare ai ritrovi, ai passeggi, ai teatri le spigne ad abbigliarsi in modo da parere adorne più delle altre di pompe incantevoli. Al contrario il voler conoscere l'ultimo gusto delle mode, come dicono, per fedelmente seguirlo nell'ordinare un nuovo abito o una ingemmata collana, è forte stimolo per essoloro a recarsi nelle contrade e nelle case le più frequentate, a squadrare le galanti dame, ed imitarne le capricciose fogge. E molto più l' aver avuto già dal sarto la sospirata veste, dal gioielliere il prezioso monile, è un gagliardo incentivo per una donna a desiderare il momento di fare sfoggio in pubblico de'suoi cari abbigliamenti. Ma qual che ella sia la relazione scambievole tra cotesti due disordini, è sempre vero che la donna la quale perdutamente ama il ricco vestire non si tiene a casa, non dassi al lavoro, ed è perciò non che inutile, molestissima alla intera famiglia.

Nella casa di Giacobbe si videro un tempo danni gravissimi. Una figliuola di quel patriarca divenuta preda del principe sichimita ; Simeone e Levi fratelli di lei armati di ferro a ruina di Sichem e dell'intero suo popolo; la città tutta prima bagnata di sangue per la morte degli uomini, quindi saccheggiata e distrutta, finalmente menati in ischiavitù i fanciulli e le donne; Giacobbe costretto a sloggiare da quelle contrade, per cansare la rabbia delle altre nazioni che di leggieri avrebber potuto vendicar la strage de' loro amici (1); Simeone stesso e Levi acerbamente rimproverati dal padre il quale fin presso a morte si querelava della loro inumana ferocia (2). Donde sì lagrimevoli sciagure ? Dall' aver violato Dina la ritiratezza propria del sesso e della età sua. Era di fresco giunta colà la

---

(1) *Gen. 34. 25. et seqq.*
(2) *Gen. 49. 5, 6, 7.*

famiglia di Giacobbe, e quella giovanetta desiderava vedere in qual foggia vestissero le donne di Sichem, le quali, se prestiam fede allo storico Giuseppe ebreo, in occasione di una festa si recavano per le vie della città coi più fastosi loro ornamenti (1). Forse era anche sollecita di far mostra di sua bellezza, e gareggiare colle Sichimite in vezzi e in dovizie. Ma appena uscì l'incauta in pubblico, e tosto fu veduta, fu amata, fu rapita, e divenne occasione di tanta rovina (2). Che se qualche ostacolo le impedisce di portarsi per le strade, le vedi almeno satisfare alla voglia di essere riguardate, standosene buona pezza del giorno al balcone. Imitano così Gezabella che a'numerosi vizi di cui era bruttata univa benanche la vanità di studiata bellezza, e un giorno imbellettatosi il viso e fregiatosi il corpo nella guisa che stimò più elegante, si fece alla finestra, credendo forse di venir così dal vincitore Ieu rimirata. Come ella volle così avvenne, perciocchè veramente quegli pose in lei gli occhi; ma quel guardo non fu amorevole, bensì sdegnoso, chè tosto co'cenni comandò ad alcuni servi, che immantinente la precipitassero giù dalla finestra (3), e fe conoscerle colla sperienza quanto alle volte è dannevole il mostrarsi che fan le donne ad altrui. A sì folle desio strettamente congiunto colla soverchia vaghezza dei fregi del corpo, quale rimedio potrà apporsi? Plutarco il proponeva agli uomini in queste parole: « A dì nostri la più parte » delle donne tratterrannosi in casa, se loro togli le dorate » scarpe e i braccialetti e i nastri e la porpora e le per» le (4) ». Ma sembrerà decoroso ad una dama aver bisogno di siffatte violenze, per contentarsi della domestica solitudine, e meritare il vanto, che eziandio appresso agli antichi popoli credevasi assai onorevole ad una pudica matrona, di non essere cioè conosciuta da niuno, fuor solamente da' suoi famigliari e parenti? Crederei piuttosto che si giovassero elleno de' salutari consigli porti alle mogli dal nominato autore; e voltando in meglio le loro risoluzioni, rimettano volontariamente dal consueto lusso. Avvertano che siccome lo specchio quantunque riccamente ingioiellato d'intorno, è sempre imperfetto, se rap-

---

(1) *A Lapide in Gen. 34. 1.*

(2) Egressa est autem Dina filia Liae, ut videret mulieres regionis illius. *Gen. 34. 1.*

(3) *4. Reg. 9. 30, et seqq.*

(4) Hodie domi mansurae sint pleraeque, si aureos calceos et armillas et periscelides et purpuram atque uniones auferas. *Plutarch. de praecept. coniugialib.*

presenta capovolta o in altra maniera sconcia e mostruosa la immagine, così non acquisteranno esse pregio veruno dalle soverchie attillature, per le quali andando a ritroso del loro dovere, sdegnano le case, anelano le piazze, e mostrano in se la effigie non della virtù, ma del vizio. Imperò « allontanino da se le cose superflue, tutto ciò che sente del disonesto e del pomposo, e diano opera di piacere al marito con que'servigi che si appartengono al buon costume ed alle domestiche faccende (1) ».

Le ore poi che dimora in casa una donna vana le passa ella nel lavoro? Non saprei mica persuadermene; e se vuoi dire che lavori, soggiungo, non essere cotesta opera a pro della famiglia o de' poveri; ma solo destinata a secondare l' insano talento di rabbellirsi. La vedi consumar gran parte delle mattutine ore davanti allo specchio, cui stima suo consigliere in ciò che si appartiene a leggiadria; come diceva Tertulliano (2); o che è peggio, secondo osservava il martire s. Giustino, riconosce suo precettore nella funesta arte di guerreggiare la castità (3). Quanto tempo a ordinare con sottil destrezza i capelli, quanto perchè giungano ad esserle assettate indosso le vesti e stiano assai bene alla persona! Non parlo di coloro che più rotte a cotesto vizio, usano biacche e lisci e bambagelli e orichicco e pezzetta di levante ed impiastri ed unguenti diversi, questi a rammorbidare le carni, quelli a tener composti i capelli, gli altri a pinger la cute, e così logorano gran parte del giorno. Chi meglio di me conosce siffatte cose potrà essermi testimone di ciò che affermo, non avendo mai veduto una di cotali mogli starsi tutta sola in sua stanza, e far calze e cucire e badare ad altri donneschi lavori per uso di suo marito. Anche i poeti condannano questa nocevole costumanza d'impiegar lunghe ore ad abbigliarsi: « Chiunque vuole, diceva Plauto, avere molto da fare, prenda a fornire una nave, o ad ornare una donna. Non vi ha cose nel mondo che più di queste rechino noia e fastidio, men-

(1) Matrona etiam recte faciet, si omnia supervacanea, meretricia et ad pompam pertinentia fugiat atque repudiet, in eoque operam ponat, ut moralibus et ad usum vitae pertinentibus officiis maritum demereatur. *Plutarch. ibid.*

(2) Quae consilium formae a speculo petunt. *Tertull. De veland. virginib. c. 12.*

(3) De seipsis iudicant, an adversus castitatem belligerare possint. *Iustin. ad Seren. de vita christianor.*

» tre per quantunque ti adoperi di munirle del bisognevole, » sempre ti resta che aggiugnere (1) ». Nè si apponeva male questo autore, formandosi una medesima idea della nave e della donna amante le pompe. Anzi io credo nón ricercarsi tanta cura a rimpalmare nel porto una nave, quanta ne adopera ad imbellettarsi il viso una femmina; nè aver quella tanti attrezzi a navigare, quanti ne ha costei a dar capricciosa forma al suo corpo, da poterlesi applicare il detto di Franco Sacchetti:

Una nave possiede.
Talora men di lor canapi e carte (2).

Terenzio introduce Clitifone che volendo spiegare a Clinia la tardanza di Antifila, « Ben sapete, gli dice, il costume » delle donne, prima che si muovano e si addobbino se ne va » via un anno (3) ». Properzio si richiama di Cintia, sua moglie la quale, mentre egli era esposto a gravi perigli, senza esserne punto commossa, non lasciava di impiegar molto tempo ad acconciarsi la chioma, a dar colore alle guance, ad adattarsi orientali gemme sul petto, a somiglianza di una donna che nel più grande apparato di leggiadria dovesse presentarsi la prima volta allo sposo (4). Lo stesso indugio espone Virgilio allorchè accingendosi a descrivere la caccia, a cui usciro no Enea e Didone, dice aver costei molto tardato, chè il volersi con grande arte abbellire la obbligò a lungamente trattenersi nelle sue stanze:

E i maggior Peni, e i più chiari Fenici
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,

---

(1) Negotii sibi qui volet vim comparare; navem et mulierem,
Haec duo sibi comparato: nam nullae magis res duae
Plus negotii habent, eas forte si exornare occeperis.
Plaut. in Paenulo.

(2) Franco Sacchetti. *Canz. 2.* Vedi nelle opere del Conte Giulio Perticari *t. 2. p. 262. Ed. Bologna 1839.*

(3) ... Et nosti mores mulierum:
Dum moliuntur, dum comuntur, annus est. *Terent. Heautont. act. 2. sc. 1. v. 10, 11.*

(4) Saepe ego multa tuae levitatis dura timebam,
Hac tamen excepta, Cynthia, perfidia.
Aspice me quanto rapiat fortuna periclo;
Tu tamen in nostro lenta timore venis:
Et potes externos manibus componere crines,
Et longa faciem quaerere desidia:
Nec minus Eois pectus variare lapillis
Ut formosa novo quae parat ire viro.
Propert. Libr. 1. Eleg. 2. ad Cynthiam.

Mentre ad uscir fa la regina indugio.
Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo , e non con regio arnese ,
Ma leggiadro e ristretto : è la sua veste
Di tirio drappo , e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata : è la sua chioma
Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta
Tutta di gemme , come stelle , aspersa
E d' oro son le fibbie , onde sospeso
Le sta d' intorno de la gonna il lembo (1).

Allude alla medesima vituperosa costumanza il poeta Giovenale, che discorre gravi eccessi di una dama, alla quale la cameriera increspa e inanella i capelli. Ella mai non contenta comincia a gridare: Perchè questo riccio non va in ordine cogli altri? E tanto si adira che assorda collo schiamazzo e percuote colla sferza la misera fante. In che mancò colei, quale è la sua colpa, se tu sei brutta? Mentre la prima ancella piange, ne viene un'altra, che con maggiore studio pettina il crine alla padrona. Quindi si chiama in consiglio una vecchia ancella già per la canuta età esente dal servire. Costei è la prima a dare suo giudizio su quella chioma, se sia bene composta; poscia ne daran sentenza le altre inferiori di età e di destrezza; come se trattassero di un affare in cui vi andasse l' onore o la vita. Così è grande la cura della leggiadria! Intanto dall' un de' lati il marito è privo di chi debbe recargli aiuto, dall'altro le familiari bisogne cominciano a precipitare a grande rovina; qual cura ne prende la moglie (2)?

---

(1) Annibal Caro Traduzione di Virgilio *Libr. 4. v. 198. e seguenti.*
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Paenorum expectant etc. *Virg. ibid. v. 133 , et seqq.*

(2) Altior hic quare cincinnus? taurea punit
Continuo flexi crimen facinusque capilli:
Quid Psecas admisit? quaenam est heic culpa puellae ,
Si tibi displicuit nasus tuus? Altera laevum
Extendit , pectitque comas , et volvit in orbem.
Est in consilio matrona , admotaque lanis,
Emerita quae cessat acu : sententia prima
Hujus erit; post hanc aetate , atque arte minores
Censebunt , tamquam famae discrimen agatur
Aut animae : tanta est quaerendi cura decoris!
. . . .
Nulla viri cura interea , nec mentio fiet
Damnorum. *Iuven. Sat. VI. v. 490 , et seqq.*

Epperò non è a maravigliare se i Padri della Chiesa vituperano un vizio che anche i pagani avevano in odio. Essi dichiarano non poter adempiere i suoi doveri circa le cure e i lavori domestici chi è di soverchio occupata a guernirsi. « Siffatte donne, dice » Clemente alessandrino, hanno scarsissima cura di conservare » e dirigere la famiglia; ma sciolta la borsa del marito, spen- » dono senza freno, a seconda della loro vanità, ciò che sareb- » be da addirsi al bene della casa; e cercano di mostrarsi » in pubblico, per avere molti testimoni di loro bellezza; e » passano tutto il giorno oziose, unicamente esercitando l'arte » di acconciarsi (1) ». Aggiunge lo stesso autore che potrebbero elle dirsi destinate non a custodire, a governare la casa; bensì a farla da insensate statue con maestria dipinte per diletto di chi le guarda (2).

Sventurato quell' uomo a cui capitò una di queste non so se chiamarle donne o belve! Abbia il padre di famiglia ricca eredità de' maggiori, acquisti colle sue fatiche più copiose dovizie, tutto è indarno. Gl' interessi domestici affidati in mano a' servi, infra i quali è assai difficile rinvenirne uno fedele, vanno ogni dì di male in peggio. Quegli ruba, questi spende alla cieca, da tutte parti si vede una colpevole negligenza, uno sprecamento orrendissimo; e la moglie, e le figliuole? Sono chiuse ne' loro gabinetti, sono innanzi allo specchio; loro non cale de' parenti, della roba, de' servi, purchè dopo ripetute pruove finalmente si persuadano di esser leggiadre! Ma pure ognuna di esse dovrebbe intendere suo uffizio essere ciò che ammirava in Sara il Grisostomo, allorchè andati tre Angeli a visitare Abramo, questi affrettavasi a preparar loro qualche vivanda. Comechè fossero assai opulenti, e gran numero di servi si avessero, pure come l' uno che l' altra occupavansi in servigio di que' peregrini. Abramo preparava le carni, il burro, il latte; Sara impastava di sua mano il fior di farina, ne faceva delle schiacciate, le cuoceva sotto la cenere (3). « Appren-

---

(1) Quae quidem mulieres domus apud maritos servandae, administrandaeque familiae curam gerunt exiguam: sed soluta mariti crumena, quae eis suppeditantur convertunt in suas cupiditates, ut quod pulchrae videantur multos testes habeant, et ornandi artificio toto die assidentes vacant. *Clem. Alex. Paedag. Libr. 3. c. 2.*

(2) Iure ergo quod ad domum servandam et administrandam attinet, ignavae fiunt; ut quae sedeant veluti depictae ad spectaculum, non natae ad domus custodiam familiaeve administrationem. *Ibid.*

(3) *Gen. 18, 1, et seqq.*

» dano da lei, dice il santo Dottore, tutte le donne a non avere
» a disdegno le manuali opere nei servigi domestici, mentre una
» matrona così nobile, e piena d'anni volentierosa le accet-
» tò (1) ». Dovrebbe persuadersi ognuna, essere mestieri a lei
praticare ciò che inculcava alla moglie il saggio Agnolo Pandolfini « Tu hai da custodire e conservare ciò che sta in casa;
» e per fare questo a te conviene non tutto il dì sedendo stare
» oziosa colle gomita in sulla finestra, come fanno alcune
» mone (2) lentose, le quali tengono tutto il dì il cucito in
» mano, che mai viene loro meno; pigliati questo esercizio
» piacevole di rivedere ognindì da sommo a imo tutta la casa
» e vedere se le cose sono ne' luoghi loro, e vedere ciascuno
» di casa quando s'adopera, e lodare chi meglio fa il debito
» suo; e se quello che si fa, si potesse meglio fare, informarne chi fa, e fargliene fare. Soprattutto fuggi l'ozio, e sempre in qualche cosa t'esercita, e fa che gli altri s'esercitino; imperocchè questo esercizio molto gioverà alla masserizia; e molto a te sarà utile, che poi cenerai con migliore
» appetito, starane più sana, più colorita, più fresca e bella;
» e la famiglia ne sarà più regolata, e non potranno così scialacquare la roba (3) ». Dovrebbe conoscere, questi vantaggi
della famiglia non provenire dalla forma del corpo, ma sì dalle
virtù dell'animo: « Imperciocchè, soggiugne questi, più si
» loda nelle donne la virtù che la bellezza. Mai fu alcuna ca-
» sa, per bellezza di donna, ricca; ma bene spesso diventa
» per loro ingegno, diligenzia e virtù, ricchissima. E però
» tu, donna mia, desidera essere piuttosto diligente, modesta,
» costumata e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza sarà
» in te (4) ».

---

(1) Mulieres .... imitentur Saram vetulam, in tanta senecta laborem libenter suscipientem. *Chrysost. Hom. 41. in Gen. §. 5.*

(2) Mone cioè donne.

(3) Agnolo Pandolfini. Del governo della famiglia *p. 98.*

(4) Ivi *p. 105.*

CAPO III.

Il soverchio ornarsi mostra le donne infedeli a' mariti.

È pur vecchia la scusa che d'ordinario adducesi in discolpa dello smodato abbigliamento donnesco, dicendosi non venire da orgoglio, non da impudicizia, bensì dall' obbligo che ha la moglie di piacere al marito. Noi lo conosciamo un cotale dovere, e concediamo però che a riguardo del consorte possa usare qualche ornamento la femmina, non avendo ciò condannato l' Apostolo s. Paolo (1). Ma primamente è uopo osservare essere cotesta una semplice permessione, non un precetto, come spiegò chiaro s. Agostino (2), e perciò allora solamente essere elleno tenute ad abbigliarsi, quando la manifesta volontà del marito ve le astrigne; in altro caso non il dovere, ma il capriccio loro è la vera causa di tante vanità. Di poi vuolsi notare che non essendo una donna o maritata o disposta a maritarsi, a lei non giova cotesta discolpa; ma è suo debito di attentamente schivare ogni acconciatura che per poco senta di lusso. Da ultimo le stesse donne congiunte in matrimonio, allora si uniformino al volere del marito, quando loro vien prescritto ornamento moderato e onesto; in contrario gli contraddicano, chè i legami coniugali non debbono mai portarsi tant' oltre, da obbligare un consorte al peccato per secondare la pazza voglia dell' altro. Se una donna commettesse un furto, un omicidio, qual magistrato la dichiarerebbe innocente, solo perchè a quel delitto instigolla il marito? Ed egualmente è rea di non leggiere colpa colei, che obbedendo allo sposo, veste o troppo pomposa o notabilmente impudica. Del resto è inutile trattenerci di vantaggio intorno a ciò, perchè da alcuni mentecatti in fuora, che per mostruosa insensataggine amano cotali eccessi nelle mogli, nessuno vi ha tra' mariti non dico squisitamente saggi, ma alquanto ragionevoli, che coteste cose comandi. Sono elleno importune altere, invereconde, che sotto finzione di onorare il consorte nascondono sentimenti pur troppo indegni di una buona moglie, e

(1) Quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro. *1. Cor. 7. 34.*

(2) Quibus solis (maritis) permittendae sunt feminae ornari secundum veniam, non secundum imperium. *S. August. ep. 73. al. 245. ad Possid. §. 1.*

tutt' altro mostrano di amare, fuorchè colui al quale, dopo Dio, debbono essere sacri i loro affetti.

Vuol piacere al marito chi imbiaccasi il viso? Non sapeva persuadersene s. Agostino, poichè essendo quello un inganno, per il quale dà opera una donna di comparire nel volto diversamente da quello che concessele natura, chi tra gli uomini ama di venire ingannato (1)? Che se si dica, essere tale la maestria nell' usare i belletti, che quel colore non sembra artifiziato, ma naturale; rispondiamo, ciò valere per gli estranei, non per lo sposo che vede sempre la moglie, e si accorge della mutazione del colore, conosce le cure poste alla dipintura delle guance, e se ne annoia e stomaca. Ed a fare più soda questa verità, interroghiamone gli stessi mariti. Due testimonianze io reco a tal proposito, per le quali mostrano gli uomini disdegnare i belletti nelle mogli. Così presso Senofonte il filosofo Iscomaco favellava alla consorte: Di grazia se io nel menarti in isposa ti avessi presentato di gioie false, ti sarebbe stata questa mia frode gradevole? Quella immantinente disse del no. Ed il filosofo a lei: Dunque neppure a me piace cotesta maschera di che ricopri il tuo volto. Un color buggiardo non è meno spiacevole che una falsa gemma, e bada quindi innanzi a non bruttartene, se non vuoi incorrere la giusta mia collera (2). Lo stesso diceva alla sua consorte Agnolo Pandolfini: « Non t' intonacare, nè imbiancare il viso » per parermi più bella, chè tu se' candida troppo e colorita; » ma come le nostre, così tu coll' acqua ti lava e netta. Donna mia, tu non hai a piacere, se non a me; pensa non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella che » tu non fussi; benchè me non potresti tu ingannare, perchè » io ti veggo a ogni ora, e bene mi sei a mente come tu mi » se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu perfettamente » amerai me, niuno ti potrà essere più nell' animo, che il » marito tuo. E sappi moglie mia, che quella che cerca più » piacere a quelli di fuori, che a cui ella debbe in casa, costei dimostra meno amare il marito che gli altri (3) ».

Vuol piacere al marito chi è troppo tenera degli ornamenti del corpo? Già considerata l' indole del cuore umano, si vede

---

(1) Fucari autem pigmentis, quo vel rubicundior vel candidior appareat, adulterina fallacia est, qua non dubito etiam ipsos maritos se nolle decipi. *S. Aug. ubi supra.*

(2) *Xenophon in Aeconomico.*

(3) Agnolo Pandolfini. Tratt. del Gov. della famiglia. p. 87.

essere ciò impossibile, chè dove un forte appetito domina l'animo, tutti gli altri affetti o interamente si spengono, o vanno in gran parte a mancare. Così la grande sollecitudine per le gioie, per le vesti non lascia ardere in petto alla donna quella debita carità verso il consorte, al quale se qualche fiata si infinge amorevole, è quella una ingannatrice arte per carpirne o una gioia o un abito vie meglio uniforme alla foggia più nuova. Avviene così quel disordine cui deplorava s. Agostino, che in effetto del suo animo perverso e infedele una femmina ama più l'anello datole dallo sposo che lo sposo medesimo (1). E se maggior prova cercasi, innanzi tratto definiamo che cosa debba intendersi sotto nome di amore. Esso è un movimento del nostro cuore, che vuole il bene di un altro. Quindi sarà falso l'amore ove lo avveleni il desiderio del bene nostro, non dell'obbietto amato, come diceva un giorno Galba a Pisone (2), e come con infallibile oracolo ha insegnato lo Spirito Santo, dicendo per l'Apostolo, che il vero amore verso il simile nè anela il vantaggio proprio (3), nè reca danno agli altri (4). Ora una moglie troppo amatrice dello sfoggio negli abiti non pure vuole il bene suo, non del marito; ma eziandio reca a quello enorme svantaggio e nell'anima e nel corpo. Come dunque dovremo dire che lo ami? Il danneggia nell'anima porgendogli occasione di molti peccati. Travagliosi sospetti, furibonde gelosie, spese enormi, turpi ladroneccі, orrende bestemmie, ed altre cose che tacere è bello, ecco i consueti disordini a cui abbandonansi gli uomini per la vanità delle mogli. Però a costoro insinuava il Grisostomo, che se amano veramente il marito, punto non si curino di troppo ornarsi (5). Il danneggia ancora col distorlo dalle cure dell'anima; per-

---

(1) Quemadmodum, fratres, si sponsus faceret sponsae suae annulum, et illa acceptum annulum plus diligeret quam sponsum qui illi fecit annulum: nonne in ipso dono sponsi adultera anima deprehenderetur, quamvis hoc amaret quod dedit sponsus? *S. Aug. Tract. 2. in Ep. S. Ioann. ante fin.*

(2) Pessimum veri affectus venenum sua cuique utilitas. *Galba apud Corn. Tacitum Libr. 1. Historiar. §. 15.*

(3) Caritas... non quaerit quae sua sunt. *1. Cor. 13. 4. 5.*

(4) Dilectio proximi malum non operatur. *Rom. 13. 10.*

(5) Nunc autem multa etiam mala nascuntur ex nimia ornandi sui cura; manifestae suspiciones, sumptus intempestivi, blasphemiae, avaritiae et plura habendi cupiditatis occasiones.... Quamobrem omnem ornatum oporteret deponere cum vadis ad forum, cum is ad ecclesiam. *Chrysost. Homil. 10. in ep. ad Coloss. §. 5.*

ciocchè come mai potrà l' uomo adempiere i doveri suoi in rapporto alla eterna salute, quante volte è oppresso dai noiosi pensieri di secondare il lusso della donna? S. Basilio ne fa una viva descrizione, mostrando un infelice uomo assalito da gravi molestie per cotali eccessi della sua moglie. Qui sollecitudine circa i gioielli; qui sterminata folla di tintori, di orefici, di profumieri, di sarti; qui un frequente, gravissimo dispendio, da mancare eziandio un fiume di ricchezze. Che sarà dunque dell' anima? Sarà come debole palischermo agitato e percosso da tempestose onde, talchè non potrà mai prender riposo (1). S. Ambrogio vi scopriva un altro danno, nel divenir l' uomo incapace di sollevare con la limosina i poveri. « Tu » entri in casa, diceva, o cristiano, prendi a ragionare colla » tua consorte; vieni indotto forse per lei a riscattare uno » schiavo? Ti esorterà ella piuttosto a comperarle quanto le » occorre a fregiarsi. Così impoverito anche tu, come po» trai essere di sollievo al povero? Ella ti mena a spendere » oltre alle tue forze, per essere ricoperta di ostro, per aver » gravi le mani, il collo, la testa di oro e di gemme (2) ».

Nè si dimostrano meno nemiche del corpo la cui robustezza va presto a mancare per le giornaliere amarezze a cui condannano i mariti con la loro petulanza. Di questi dissapori ragiona il celebre filosofo Teofrasto, quando cerca se mai il sapiente debba prender moglie, siccome rileviamo da s. Girolamo che ha tramandato a noi alcuni frammenti di quel trattato oramai smarrito: « Molte cose, egli dice, pretendono » dagli uomini le donne come al sesso e alla condizione loro

---

(1) Primo dum nugas mulier superba et delicias ardet, voluptatis illecebras marito augebit, circa margaritas, smaragdos, hyacinthos, aurum eius cura noctes atque dies versatur. Secundo, mille assentatores adsunt adducentes fullones, aurifices, unguentarios, textores, discriminatores, qui ex illius imperiis nullo tempore virum respirare sinunt. Tertio nullus muliebri concupiscentiae sufficiens thesaurus, non si e fluminibus fluxerit: gemmae aliae cervici, aliae collo, aliae zonae, aliae manibus et pedibus ornandis adaptantur. Quarto, vir ergo muliebrem sequens appetitum, quando animae curam gerat? Sicut enim procellae dispergunt debiles naves, ita pravi uxorum affectus virorum debiles animas corrumpunt et pessumdant. *S. Basil. Serm. in divites avaros.*

(2) Sed fortasse redeas domum, cum uxore conferas, illa te hortetur, ut redimas venumdatum? immo magis hortabitur, ut mundum muliebrem conferas. Unde potest vel pauper pauperem liberare? Illa tibi imponit sumptuum necessitatem, ut in gemma bibat, in ostro dormiat, in argentea sponda recumbat, auro oneret manus, cervicem monilibus. *S. Ambros. De Nabuthe Iezraël. c. 5.*

» necessarie: preziose vestimenta, oro, gemme, spese oltremisura e vattene là. E quando avrai fatto ogni cosa, neppure sei in pace, chè tutta notte alle volte, se per disgrazia si sono scontrate in qualche donna meglio di esse fregiata; con incessanti doglianze ti dicono: Colei mostrasi in pubblico di me più ornata, costei è rimirata con istupore e ossequio da tutti; solo a me è riserbata la noncuranza e il disprezzo, io son tenuta tra le altre la più miserabile (1) ». Anche s. Giovanni Grisostomo deplora siffatte molestie, con che le mogli inquietano i mariti per vestir meglio delle loro amiche, obbligandoli per forza a comperare abiti e gioielli sempre più galanti e splendidi (2). Nè può starle a cuore la salute del marito, se è giunta alcuna, accecata appunto dalla insana voglia di abbellirsi, a tradirlo crudelmente ed esporlo anche alla morte. Sono ripieni gli antichi codici greci e latini di amare, ragionevolissime lamentanze contro Erifile. Disponevasi Adrasto re di Argo a guerreggiare i Tebani, e voleva con seco nella spedizione Anfiarao, il quale sicuro di lasciar la vita in battaglia, si era appiattato. Chi il trasse fuori del nascondiglio? Chi il costrinse ad andare a quella guerra, in cui fu morto al primo attacco? La moglie Erifile, allettata da una collana d'oro tutta rilucente di gemme a lei promessa, col patto di additare dove mai si fosse rifuggito il timido consorte. Bene però ne parlano con dispetto i poeti, gli oratori, i filosofi. Orazio la dichiara funesta sorgente di rovina per la intera famiglia; conciossiachè morto il marito, fu ella uccisa dal figlio Almeone, il quale, dopo aver fatto colla morte parer caro alla madre lo sventurato adornamento, agitato poi da' rimorsi di sua coscienza morissi disperato (3). Omero e Virgilio la collocano nell'Inferno sempre afflitta per la grave colpa di aver preferito

---

(1) Multa sunt quae matronarum usibus necessaria sunt, pretiosae vestes, aurum, gemmae, sumptus, ancillae.... Deinde per noctes totas garrulae conquestiones: Illa ornatior procedit in pubblicum: haec onoratur ab omnibus, ego in conventu feminarum misella despicior. *Teophrast. ap. D. Hieron. Libr. 1. adv. Iovin. §. 47.*

(2) Quae viros suos vexant ac premunt, coguntque vestem pretiosiorem vicinae veste sibi coëmere. *Chrysost. Hom. in illud.* Salutate Priscillam et Aquilam. *§. 3. t. 3. ed. Maur.*

(3) .... Concidit Auguris
Argivi domus ob lucrum
Demersa excidio. *Horat. Libr. 3. Carm. Ode 16. v. 11, et seqq.*

una gioia alla vita dello sposo (1). Cicerone e Platone la considerano siccome un mostro tra le femmine, avendo osato di comperare un ornamento col sangue, colla vita di colui che per ogni legge dovea esserle caro sopra ogn' altra cosa (2).

Vuol piacere finalmente al marito chi con vesti indecenti si offre al guardo altrui? Se ciò fosse vero sarebbe mestieri a tutta ragione ripetere ciò che in altra occasione diceva Ovidio, che nulla è oramai impossibile in natura; che i fiumi non alla foce, ma corrono alla sorgente; che mutato il cammino, portasi il sole da ponente a levante; che la terra è adorna di stelle, il cielo solcato coll' aratro; che dal fuoco sgorgano le acque, escono del mare le fiamme. (3). Chi crederebbe che fosse gradevole al marito il mostrar che fa la sua donna parte di se ad altri? Una donzella spartana interrogata del quanto aveva ella in dote, rispose: Io ho la » pudicizia che certamente e più pregevole di qualunque te» soro (4) »: Ora se dispiace aver la moglie senza la dote di materiali ricchezze, come può essere accetta colei che per le sue immodestie si dichiara priva della miglior parte di cotesta dote, cioè della onestà? Del resto se vi ha uomini tanto insani nel mondo, è ciò un inconveniente che non indebolisce punto il mio argomento. Perciocchè non di rado ne scontri alcuni così dappochi che permettono ancora cose più sconce nelle loro consorti. Io parlo di quelli i quali pensano da uomini onorati e saggi, e affermo non poter mica piacere a costoro le immodestie cui usano nelle vesti le donne. La prima ragione viene indicata da s. Ambrogio, il quale osservando l' ordine da Dio stabilito nel matrimonio, per cui la moglie deve essere obbediente al marito, insegna che vuolsi anche imputare a costui l' alterezza e qualunque ester-

---

(1) . . . . . . *στυγερήν τ' Ἐριφύλην,*
Ἢ χρυσὸν φίλου ἀνδρὸς ἐδέξατο τιμήεντα.
... Odiosamque Eriphylen
Quae aurum pro dilecto marito accepit pretiosum. *Homer. Odys. XI. v. 325, 326.*
.... Maestamque Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit.
Virg. Aeneid. 6. v. 445, 446.

(2) *Cicer. in Verr. Act. 6. n 59, et 1. de Invent. n. 94. — Plato 9. de Republ.*

(3) *Ovid. Trist. Libr. 1. Eleg. 7.*

(4) Plutarch. Lacaenar. Apophthegm. *in fin.*

na colpa di quella (1). Che se nel vedere una donna troppo fastosa a buon diritto si dice che l'uomo da cui ella dipende è segnace del lusso; e quindi puossi aggiugnere, che facilmente avran luogo nel cuore di lui enormi vizi, per satisfare a quella passione ingorda purtroppo e insaziabile (2); qual giudizio farassi di un marito che permette la inverecondia nella moglie? Or chi mai può amare la imputazione di un fallo tanto più vergognoso e nocevole, quanto non solo è riprovato quaggiù dagli uomini dabbene, ma benanche sarà punito quindi a poco da Dio? Dunque a parlar rettamente, al marito non deve per niun conto piacere la poca modestia della moglie. L'altra ripruova ci vien porta da Valerio massimo il quale riferisce il ripudiar che fece Caio Sulpicio Gallo la sua moglie, perchè era escita di casa senza velo in testa. Nel discacciarla da se le arrecò quegli il motivo di suo rifiuto, dicendo: « La leg-» ge del matrimonio ti obbliga a mostrar tue fattezze solo » agli occhi miei. Per questi devi usare gli ornamenti, a » questi devi essere leggiadra e avvenente. L'aver provo-» cato gli altri a mirarti m'induce a sospettar di te cose peg-» giori (3) ». Che avrebbe detto costui, se avesse quella, secondo che a dì nostri costumasi, discoperto pubblicamente non che il volto, buona parte delle braccia e dell'imbusto? Son sicuro che non contento al ripudio, valendosi dell'autorità conceduta in quella stagione al marito, l'avrebbe dannata a morte. A questi argomenti chi mai potrà persuadersi che usino le donne tanto fasto, tanta immodestia per compiacere a' mariti? Se volessero veramente mostrarglisi amorevoli, sarebbero più verecondé. Il diceva il Pandolfini: « E sappi mo-» glie mia, che quella che cerca più piacere a quelli di fuori, » che a cui ella debbe in casa, costei dimostra meno amare il

---

(1) Illae autem se inverecundae ostendunt, quod et viris opprobrium est. In mulierum enim insolentia etiam mariti notantur. *S. Ambr. in ep. I. ad Cor. c. 14. v. ult.*

(2) Le prosélyte du luxe ne peut être heureux que par une multitude d'objets que sa fortune ne peut lui procurer; il augmentera donc sa fortune aux dépens de tous ceux qu'il pourra dépouiller, il ne se refusera à aeun des crimes nécessaires pour réussir dans ses projets. *Pluquet Traité philosophique et politique sur le Luxe. p. 1. sec. 2. c. 2.*

(3) Lex enim, inquit, tibi meos tantum praefinit oculos, quibus formam tuam approbes. His decoris instrumenta compara, his esto speciosa, horum te certiori crede notitiae. Ulterior tui conspectus supervacua irritatione accersitus, in suspicione et crimine subhaereat necesse est. *Valer. max. Libr. 6. c. 3. §. 10.*

» marito che gli altri (1) ». Imperò vuolsi affermare con s. Bernardino da Siena, che in tali eccessi tacitamente esse dichiarano la loro infedeltà agli sposi cui nuocono negli averi, nella vita, nell'anima (2).

CAPO IV.

La troppa cura degli abiti nuoce ai figliuoli.

S. Giovanni Grisostomo ragionando della donna dice, poter ella essere o un gran bene o un gran male (3). Noi dalle cose mostrate di sopra possiam rilevare il bene cui arreca essa colla virtù, i danni che accagiona col vizio; ma più ampiamente si vede la verità medesima in fatto della educazione de' figliuoli. Una madre desta e accorta quanto non è utile alla prole! « Egli è ben potuto, dice un elegante autore, conoscere ancora per esperienza che ogni altra, per quantunque magnanima educazione, dalla madre in fuori, ha poca felicità; questa ha il segreto per la ingenuità accrescere e rabbellire: questa ha parole di Cielo, che al suo petto l'ha confidate la religione, che niuno sa infonderle nell'animo a' figliuoli, siccome essa. La quale a quel modo che 'l suo latte è meglio al figliuòlo e più suo che ogni altro alimento, così le sue voci son più lattee e persuasive d'ogni altro argomento e parlare. Però per consiglio divino in Cristianità l'aurea educazione quasi interamente esserle accomandata; chè avvegnachè le famiglie non avessino per mandare a filosofanti i lor poverelli, egli non v'è un filosofo che sapesse a virtù ed onestà e giustizia allevar meglio alcun reale *Antonino*, chè naturalmente il sa ogni cristiana, per quantunque umile, ne' suoi figliuoli. E siccome si dice, che' figliuoli fanno ritratto di quello, onde nati sono, quindi educandogliene l'angelica voce e portamento della donna cristiana, egli incominciano a far ritratto dell'angelico innanzi del volgare ed umano (4) ». Di

---

(1) Agnolo Pandolfini. Del governo della famiglia. *p.87.ed.Nap.1843.*

(2) Nocent hae mulieres cum vanitatibus suis propriis viris. Et hoc in omnibus bonis, scilicet in bonis animae, in bonis vitae, in bonis temporalis substantiae. *S. Bernard. sen. t. 1. Serm. 46. De multitudine malorum quae ex vanitatibus sequuntur. Art. 1. c. 2.*

(3) Magnum bonum est mulier, sicut est etiam magnum malum. *Chrysost. Homil. 20.in Ep. ad Hebr. c. 10. §. 4.*

(4) U. B. Plangeneto. La buona Novella Luce e Amore. *Vol. 2. c. 18. p. 172. Nap. 1842.*

questo bene, che può una madre recare a' suoi figliuoli, persuaso s. Girolamo, scriveva pensatamente una lettera a Leta, dama romana, sulla educazione che doveva ella dare alla giovanetta Paula, per infonderle in seno fin dalla fanciullesca età il timor santo di Dio. Ivi le inculca la più grande avvedutezza, mostrandole con chiari esempli essere assai difficile che rinunzi taluno a' sensi di pietà che nella infanzia gli apprese la sua genitrice (1). Questa verità o non la intendono o non la curano coloro che troppo propense ad abbigliarsi, senza neanco accorgersene, nuocono assai alla educazione de' figliuoli, e così danno a vedere non già di quanta utilità sia una donna buona; ma di quanto svantaggio una perversa.

Si educano i fanciulli con la voce e con l' esempio, giusta l'insegnamento di s. Basilio (2). Quale di queste due cose pratica una madre di tal fatta? Non le parole, chè gran parte del giorno è destinata allo specchio, al balcone, al passeggio, altra a ragionar colle sarte e colla crestaia: questa roba è bella anzi che no, ma amerei vederne più mostre; quella donna avea un abito che ben le stava, glielo avete cucito voi? Ho veduto un nuovo *figurino* recato di fresco in questa città, ne avete contezza? Fornite subito quest' abito, chè debbo quanto prima usarlo; ed altre simili baie. Quando adunque potrà ella, usando di grave ragionamento, parlare ai figliuoli di Dio, della Vergine, della Religione, della eternità? Ma avendo noi mostrato di sopra il lungo tempo consumato nello studio delle vesti, non ci fermiamo ora in questo, e vediamo solo quai modelli porga essa nelle sue azioni. Molto più che non sono tanto efficaci nell' animo de' fanciulli le parole, quanto gli esempi, con che principalmente debbono eglino esser guidati dagli avveduti genitori alla virtù (3).

S. Girolamo nella sopraccennata lettera suggerisce a Leta che nessun discorso faccia udire alla fanciulla, fuor solamente quello che appartiensi al timor di Dio (4). Ed è un bel parlare cristiano quel dare con grande rabbia dello ignorante, dello

---

(1) Difficulter eraditur, quod rudes animi perbiberunt *S. Hieron. ep. 107. ad Laetam. de Instit. Filiae.* §. 4.

(2) Instrue sermonibus ac doctrinis bonis, erudi utilibus exemplis. *S. Basil. conc. 21. in Luc.*

(3) Mementote vos parentes virginis, magis eam exemplis doceri posse, quam voce. *S. Hieron. ubi supra.* §. 9.

(4) Nihil aliud discat audire, nihil loqui, nisi quod ad timorem Dei pertinet. *S. Hieron. ibid.* §. 4.

stolido a chi le racconcia la chioma; se non son ripartite tutte le trecce come a lei meglio va a sangue, se un sol capello non va bene pel verso; quel frequente domandare delle nuove fogge introdotte; quell'attaccar brighe col marito per soverchio desio di addobbamenti, quel ridersi delle altre, dicendo: a colei è giunto adesso il *figurino* del secolo scorso; a costei forse un ciabattino ha cucito la veste, tanto è disformata e sconcia; quella sta molto sulle gale, ma l'è assai brutta a vedere, e le piangono indosso gli ornamenti! Aggiugne il Santo, che l'abito sia di ammaestramento ad una fanciulla del personaggio a cui è stata consecrata nel Battesimo, e cui debbe servire in tutta la vita (1). L'esempio della madre le farà senz' altro conoscere a chi debba ella servire. Ma non sarà cotesto padrone quel Redentore divino, che avendola tolta alle mani del demonio, l'ha fatta sua nel salutare lavacro. Sarà il mondo l'idolo profano come della madre, altresì della figliuola, cioè quel perverso nemico che inganna tanti incauti colle sue lusinghiere promesse, a cui ognuno ha rinunziato nel Battesimo, giurando di volersi appigliare alla umiltà, alla mortificazione di Gesù Cristo. Vuole dippiù il s. Padre che non s' insinui alla fanciulla l' affetto alle gemme, ai drappi, e piuttosto si induca ad amare i libri della divina Scrittura (2). Non credo che una donna vana sappia che cosa mai ella sia questa santa Scrittura, nè potrà mica una giovanetta aver conoscenza e stima di que' preziosi volumi, per le cure di una madre amatrice delle mondane pompe. Diverrà ella innanzi tempo esperta a distinguere le vere perle dalle false, i diamanti da' cristalli, le manifatture di Napoli da quelle di Francia; saprà conoscere la forma, il nome, l'uso delle varie gemme, queste si adattano al capo, quelle sospendonsi al collo, quelle altre si legano alle braccia; saprà tener conto del pettine, del dirizzacrine, dei bussoletti pieni di liscio; a dir breve sarà erudita maestra in tutte frascherie, ma nulla intenderà di ciò che concerne la creazione, la redenzione del mondo, la propagazione della fede, gl'insegnamenti, gli esempi di Gesù Cristo e de'santi Apostoli, e quanto altro potrebbe imparare dalla lettura de'libri santi. E pure son queste cose indispensabili a sapersi, per renderne grazie a Dio, e ricambiare con fedele obbedienza e sincero ossequio i larghi suoi be-

---

(1) Ipse habitus et vestitus doceat eam cui promissa sit. *Ib.* §. 5.
(2) Pro gemmis et serico, divinos codices amet. *Ib.* §. 12.

nefizi. S' istruisca da ultimo a lavorare, si avvezzi a disprezzare le dilicate vesti, ad usar quelle che la difendono dal freddo e non lasciano parere parte alcuna del corpo (1). Conversi alle volte con qualche sua eguale, ma non troppo adorna, nè troppo curante la bellezza, nè troppo allegra e vivace (2). Utili dettami, quando non si distrugge tutto per vizio della madre, per la cui attillatura vede una tenera figliuola e come si trascuri il lavoro, e come si usino gli abiti a fomento del lusso, a discapito della modestia, e come si dispongan le membra a mentita bellezza. Per tal cagione, riprovando coteste vanitadi s. Giovanni Grisostomo, dopo avere addotto parecchi argomenti per renderle odievoli alle donne, chiude così il suo parlare: « Hai tu forse una figliuola? Bada che non le » venga danno da coteste tue adornezze. Perciocchè la prima » educazione suol dirigere tutta la vita, e nelle donzelle so» gliono vedersi copiati i costumi delle loro madri. Fa però » di esserle esempio di verecondia e di temperanza (3) ». Lo stesso vuolsi dire de' maschi che se non apprendono ad usar le gioie e i nastri, certo si avviano ancor essi alla vanità, alla leggerezza, tanto più degna di biasimo in loro, quanto la condizione del sesso gli mena ad una vita più fatichevole e più fruttuosa.

Questi danni cagionati alla prole si mostrano assai più funesti, se volgesi un guardo alle donzelle, quando pervenute alla pubertà voglionsi collocare in matrimonio. Uno de' provvedimenti con che i saggi conducono un giovane a prender moglie, è appunto che la si scelga figliuola di una buona madre (4). Nè si appongono male in siffatta norma, conciossiachè la continuata esperienza dimostra tali essere le figliuole quali furono le genitrici, di cui ereditano non che le ricchezze, il costume. Tale verità vien confermata da sacri e da profani argomenti. Fu empio Ocozia, e la sua empietà provenne dagli esempi, dalle voci della madre Atalia (5); Erodia impudica,

---

(1) Discat et lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fusum, stamina pollice ducere. Spernat bombycum telas: Serum vellera, et aurum in fila lentescens. Talia vestimenta paret, quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur. *Ib.* §. *10.*

(2) Placeat ei comes non compta, neque formosa atque lasciva. *Ib.* §. *9.*

(3) Habes filiolam? Vide ne damnum accipiat. Solent enim mores componere ex educatione, et matrum mores imitari. Sis filiae exemplum modestiae et temperantiae. *Chrysost. Hom. 10. in Epist. ad Coloss.* §. *5.*

(4) *Tiraquell. de praecept. connub. p. VII.* §. *12, et seqq.*

(5) Mater enim eius impulit eum, ut impie ageret. 2. *Paralip. 22. 3.*

licenziosa, crudele, alla figliuola sua comunicò la crudeltà, la licenza, la impudicizia medesima (1); nè poteva la fanciulla altra cosa ereditare, osserva Ambrogio, che i vizi della sua madre (2). Terenzio in una sua commedia introduce Clinia che assai teme del costume di Antifile cui avea pensiero di menare in moglie, e tra' motivi del suo timore arreca la malvagità della madre di lei (3). Orazio non contento di dire in una sua oda che generalmente i figliuoli sono somiglianti a' genitori, come i giovenchi, i destrieri ereditano la forza, il brio dei padri, nè le aquile altere generano mai imbelli colombe (4); insegna appositamente delle donne, che una donzella fedele e disinteressata nascer non può da madre viziosa (5). Lo stesso conferma Giovenale in una satira, dichiarando stolido colui che stima onesta, sobria, diligente la giovanetta nata da chi fu senza virtù, essendo da uomo prudente giudicar la figliuola perversa come la genitrice (6). Imperò diceva s. Ambrogio, una delle regole a discernere l' indole di una vergine, essere la cura che ha usata la madre ad educarla (7). Dunque, o madri, niuno [tranne que'perduti giovani che fannosi trascinare da cieche passioni, ed ai quali nessun genitore accorto deve dare la figliuola, secondo il precetto divino che impone collocarsi in matrimonio le donzelle con un uomo giudizioso e prudente (8)] vorrà mai in isposa la vostra figliuola, quantunque

---

(1) *Matth. 14. v. 3, et seqq.*

(2) Quid enim potuit filia de adultera matre discere, nisi damnum pudoris? *S. Ambr. de Virginib. Libr. 3. c. 6. §. 27.*

(3) .... Sed vereor, ne mulier, me absente, hic corrupta sit.
Concurrunt multae opiniones, quae mihi animum exaugeant;
Occasio, locus, aetas, mater, cuius sub imperio est, mala. *Terent. Heautont. Act. 2. sc. 1. v. 2, 3, 4.*

(4) Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in Iuvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Horat. Libr. 4. Ode 4 v. 29 et seqq.

(5) ..... Neque sic fidelem
Sic lucro aversam potuisse nasci
Matre pudenda. *Horat. Libr. 2. Ode 4. v. 19. 20.*

(6) Scilicet expectas, ut tradat mater honestos
Aut alios mores, quam quos babet? Utile porro
Filiolam turpi vetulae producere turpem. *Iuven. Sat. 6. v. 238, et seqq.*

(7) Tamen deinde si matris tuta custodia. *S. Ambr. De Virginib. Libr. 3. ante med.*

(8) Trade filiam, et grande opus feceris: et homini sensato da illam. *Eccli. 7. 27.*

volte conoscerà in voi il lusso, e la immodestia. Ogni giovane ben nato avrà a sdegno di stringere affinità con voi per non essere di continuo molestato dalle vostre leggerezze, per non avere una moglie più atta a far di se vaga mostra sulle scene, che a governar la famiglia e ad educare la prole. Odasi il Pandolfini: « L'onestà della donna sempre fu ornamento della » famiglia. L'onestà della madre sempre fu parte di dota alle » figliuole. L'onestà di ogni femmina sempre più fu pregia» ta, che ogni altra bellezza (1) ». Perchè dunque sì follemente volete voi secondare una inclinazione pur troppo dannevole, per cui in nessun modo potete soddisfare all'aspettazione che tutti i vostri avevan di voi? Sembrami che mentre voi o attendete in casa ad abbigliarvi, o andate per le vie a far mostra di vostre gale, vi si facciano intorno il marito, i figliuoli, i servi e tutti egualmente si querelino della lesione dei loro diritti. Quando io, dice il consorte, ti menai in moglie non divisava avere una statua che nulla ha di umano, fuor solamente le apparenti sembianze. In te io voleva una mente perspicace, un cuore sollecito pe' familiari interessi. Perchè ci avete dato alla luce, soggiungono i figliuoli, quando volevate abbandonarci in poter degli estranei, in balia de' servi, che bramosi non del nostro bene, ma della loro mercede, punto non curano di avviarci a virtù! Dunque amate voi più la chioma cui acconciate con tanto studio, più le gioie che custodite con tanta accortezza, più le vesti che fregiate con tanta cura, che le anime, i corpi nostri, la vita nostra presente e futura! Meglio sarebbe stato per noi nascere di povero artiere, chè almeno ci avrebbe quegli addestrato al timor di Dio ed al lavoro! I fanti ancora ne pigliano scandalo e ancorchè il volessero, non possono essere intesi al loro dovere, chè non vi ha chi loro prescriva i servigi più utili a' padroni . . . . . Ma a chi non rifugge l'animo dal considerare tali disordini? Giova sperare che vi pongan mente le donne, e lungi dal cercare gli spregevoli ornamenti del corpo, facciano opera per l'innanzi di proccurare il bene delle loro famiglie.

---

(1) Pandolfini. Del governo della famiglia. *p. 83. Ed. Nap. 1843.*

PARTE IV.

SVANTAGGI CHE ARRECA ALLE DONNE LA SOVERCHIA CURA DI ABBELLIRSI.

CAPO I.

Oltraggio al loro intelletto.

Vi ebbe nelle andate età alcuni filosofi i quali o per ischerzo, o per ignoranza, o per mattezza che si fosse, dissero, solo l'uomo essere adorno di ragione, la femmina andar priva di questa parte del divin lume, e però appartenere alla specie de' bruti. Pare che Platone poco discordi da essi, e il seguivano alcuni discepoli in que' tempi di tenebre; ed anche nel secolo XVII comparve un libro, in che l'autore s'ingegnava mostrare non esser le donne della specie degli uomini (1). Non fu in voga neppure presso i gentili filosofi quel pensiero di Platone; questa recente eresia di ignoto autore sul nascere fu confutata da due eruditi scrittori (2), e venne difeso il sesso donnesco dalle ingiurie di quelli che volevano spogliarlo di una dote così ammirabile. E pure dispiace forse ad alcune donne questa difesa, e amerebbero meglio esser credute irragionevoli; anzi mettono ogni loro studio a calpestare i dettami della retta ragione, a cui coi soverchi ornamenti recano oltraggio grandissimo.

Sul primo considerare l'umano intelletto per que' lumi soltanto che naturalmente il rischiarano, ci viene in mente una verità apertissima, essere cioè proprio di chiunque ha intendimento dirigere le sue azioni al giusto loro fine. E nel vero chi è sano di mente cammina per giugnere ad un luogo, parla per ispiegare ad altrui i suoi pensamenti, legge per apprendere cose ignote; essendo un operar da mentecatto il camminare, il parlare, il leggere senza lo scopo a cui queste

---

(1) Che le donne non siano della specie degli uomini. Discorso piacevole, tradotto da Orazio Plata Romano. Lione per Gaspar Ventura CIƆIƆCXLVII.

(2) Filippo Maria Bonini. La Donna combattuta e difesa. *Venezia 1667.*—Fransesco Bordoni nel fine del suo trattato: De Miraculis, *Parmae. 1703.*

azioni sono indiritte. E quale è il vero motivo onde si adoperano gli abiti? Certamente, come insegnano S. Basilio e Tertulliano, il ricoprire la nudità delle membra; il difendersi dalla intemperie delle stagioni, ed anche il distinguere la condizione di ciascuno (1). Finchè si usino per queste ragioni le vestimenta, ogni cosa è secondo l'ordine; che se tutto si vuole da quelle, fuor solamente ciò a cui per natura sono destinate, resta assai oltraggiato l' umano intelletto. Donne è cotesto lo scopo vostro? Quelle tra voi che hanno il vanto di moderate e oneste, per tal motivo indossan le vesti, e giustamente si chiamano sagge e accorte; quelle poi che troppo trapassano i limiti, non mirano il vero oggetto, e come dovranno appellarsi? Balorde? scimunite? farnetiche e che so io? Io non vò dirlo, voi stesse il decidete, osservando che la troppa attillatura non le ricopre, non le difende, non le distingue come sarebbe dicevole.

Si diranno elleno ricoperte quando alcune parti del loro corpo sono all' intutto ignude, altre nascoste sotto trasparenti veli che più invitano lo sguardo de' curiosi, altre da ultimo cinte di vesti così assettate e strette, che chi non volesse torcere altrove gli occhi, come impone la cristiana modestia, potrebbe a suo bell' agio, lasciatemi dir così, notomizzarle? Si crederanno protette o dai cocenti raggi del sole nella state, o nell' inverno dal rigido freddo, quando di altri aiuti debbono giovarsi nella calorosa stagione, per non farsi abbronzar la pelle non velata dagli abiti; ed anche alle volte soffrono costanti l' aspro borea nel verno, per non mancare alle eleganti mode? Di ciò parlando Seneca, diceva: « Veggo alcune vesti di seta, se pure vesti posson » chiamarsi quelle, che niuna cosa difendono, non il corpo, non » la salute, non finalmente il pudore; vesti di cui ricoperta una » donna, non potrebbe in verità giurare di non essere ignuda(2)». Circa la varietà poi delle condizioni primamente vuolsi osservare, che le donne cristiane non debbono mica riporre nella eleganza del vestire tutto il distintivo di nobiltà o di ricchezze.

(1) Proprius habitus uniuscuiusque est tam ad usum quotidianum, quam ad honorem et dignitatem. *Tert. Libr. de Idol. c. 18.*
Alia enim vestis convenit tempore hyemis, alia aestatis; alia laboranti, alia quiescenti; alia ministranti, alia hero; alia militi, alia civi; alia viro, alia feminae. *S. Basil. Reg. brev. Inter. 210.*

(2) Video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in quibus nihil est quo defendi aut corpus, aut denique pudor possit: quibus sumptis, mulier parum liquido, nudam se non esse, jurabit. *Senec. De Benefic. Libr. 7. c. 9.*

Una dama che discende da illustri antenati si dimostri colla bontà de' costumi non tralignante da suoi avi; e se quelli furono in onore per profondità di sapere, per esperienza di guerra, per altezza di dignità; rendasi ella ragguardevole per integrità di vita, per cortesia di maniere, per generosità di animo, e per altre somiglianti virtù, onde si aggiugne decoro alla chiarezza del sangue. Concediamo ad una dama doviziosa che faccia conoscere sue abbondanti ricchezze, ma giusta il consiglio di S. Cipriano, dispensando larghe limosine a' poveri, vestendo gl' ignudi, satollando i famelici, sollevando con ampi soccorsi di ogni sorta mendici; chè qui sta la gloria di chi possiede copiosi tesori (1). Secondamente possiam domandare, quale distinzione osservasi adesso in forza degli abiti? Ogni cosa è siffattamente disordinata, che non puoi mica discernere nè natali, nè costumi, nè fortuna alta o bassa, come dicono, dalle esterne apparenze. Ciascuna si sforza di emulare le altre che sono da più di lei; e sia ciò per danaro proprio, o tolto in prestanza, ogni femmina vuol mostrarsi più che dama, ogni dama vuol comparire meglio di gran principessa. Escluso questo multiplice scopo delle vesti, forse non dovrà dirsi essere ripugnanti alla ragione gli ornamenti superflui?

Ma pongasi mente alla instabilità delle mode, chè vie meglio mettesi in sodo quanto sconvenga ad un sano intelletto il seguirle perdutamente. Forse il corpo umano cambia forma ad ogni momento ed ora si gonfia più che quello di un idropico, ora dimagra peggio che quello di un tisico? Forse la condizione si muta al mutarsi del vento, e chi ieri sembrava moglie di saggio maestrato diviene la dimane lasciva ballerina? Coteste varietà sono da teatro, e se qualche fiata si avessero in una donna, ognuno la piagnerebbe come assai sgraziata. Perchè dunque, conservandosi il corpo nello stesso suo stato, durando la condizione medesima, si variano quasi ogni giorno le fogge del vestire? Non è la necessità, non il comodo, è solo la leggerezza del cervello. Che oltraggio all' umano intelletto! Erano più saggi di noi gli Ebrei, comunque fossero un popolo assai rozzo; sono più avvedute le orientali nazioni, sebbene non possano a dì nostri per civiltà stare a lato agli Europei; chè presso di loro non ebbero mai luogo que' cangiamenti, i quali si vedo-

---

(1) Divitem te sentiant pauperes, locupletem sentiant indigentes. *S. Cyprian. De discipl. et habitu Virg. ante med.*

no nelle nostre contrade. Conferma questo mio pensiero il dotto Fleury: « Le mode egli dice, non si cambiavano mai » (tra gl' Israeliti); come neppure adesso si cambiano in tutto » il Levante. In effetto poichè gli abiti sono fatti per ricopri» re il corpo, e poichè tutti i corpi umani sono simili in tutti » i tempi; non vi ha ragione alcuna per questa maravigliosa » varietà di abiti, e per queste mutazioni così frequenti, a cui » siamo noi avvezzi (1) ». E poi aggiugne essere assai stolti coloro che intendono l'animo alle mode: « Perciò non sono le » persone più savie che inventano le nuove fogge: sono don» ne e giovani, aiutati da' negozianti e dagli artieri igno» ranti, i quali non hanno altra mira che il loro inte» resse (2) ».

Giova addurre qui un argomento che in parte ci si somministra da s. Ambrogio. Gran differenza, egli dice, distingue l'uomo dal bruto; ma segnatamente è da avvertire, che nel bruto la miglior cosa è quella che si vede di fuora; nell'uomo ciò che apparisce all'esterno è la più vile parte di lui (3). E nel vero un uccello a cui furono strappate le piume, un destriero non ben nutrito nel corpo, non ben colorato nel manto non hanno nessun valore. L'uomo al contrario, perchè ragionevole e spirituale, ha l'anima assai più nobile del corpo, e non si apprezza dalla forza o dalla disposizione delle membra; ma dalle qualità che ne adornan lo spirito. Ognuno preferisce un uomo disformato di corpo, ma avveduto, saggio, virtuoso, ad un altro ben formato della persona, ma o scimunito o malvagio. Ora la donna troppo sollecita degli esterni fregi che fa ella mai? Cerca rinunziare alla sua vera nobiltà, e pare che dica: A me non cale de' pregi interni, onde potrei ornare lo spirito; vo' anzi attendere alla bellezza del corpo, con che tolgo a mia gloria quello stesso che forma il decoro de' bruti!

---

(1) Les modes (chez les Israelites) ne changaient point, comme elles ne changent point encore dans tout le Levant. En effet, puisque les habits sont faits pour couvrir les corps, et que tous les corps humains sont semblable en tous les tems, il n'y a point de raison à cette prodigieuse varieté d'habits, et à ces changemens si frequens, ausquels nous sommes accoûtumez. *Fleury Moeurs des Israelites. chap. x.*

(2) Aussi ne sont-ce pas les gens les plus sages qui inventent les modes nouvelles: ce sont les femmes et les jeunes gens, aidés par des marchands et des ouvriers ignorans, qui n'ont autre vûë que leur interêt. *Ivi.*

(3) Nihil in bestiis plus reperias, quam quod videtur; in homine nihil est inferius quam quod videtur. *S. Ambros. Instit. Virg. c. 3.*

Mentre così ragiono, mi si offrono al pensiero come in bell'ordine disposte le svariate specie degl' irragionevoli animali, di cui l'aria, la terra, le acque sono popolate. Hanno essi la cura delle vestimenta? Mai no. Quel Dio che li creò, egli stesso cinseli di un abito assai convenevole alla loro condizione; e noi quantunque volte poniam mente alla bellezza, alla utilità, alla moltitudine delle piume, dei cuoi, delle squame, onde son ricoperti i diversi animali, maravigliando benediciamo la infinita sapienza del Fattore supremo. E l'uomo poi assai da più de' bruti di cui fu dichiarato Signore da Dio medesimo (1), perchè è costretto a cercare abiti per ammantarne il corpo ignudo? Infausta domanda, che ne ricorda il peccato de' male accorti nostri genitori! Siccome i beati nel Cielo non avran mestieri di vestimenta, conciossiachè circonderalli da capo a piedi lo splendore della gloria; così neppure Adamo ed Eva innocenti e i loro più tardi nipoti ne avrebbero avuto bisogno, perchè adorni del candore della innocenza (2); perchè vestiti del glorioso ammanto della grazia divina (3). Fu il peccato che aprì gli occhi ad entrambi (4); cioè come spiega il Grisostomo, pose in disordine la carne, della cui ribellione vergognando que' nostri maggiori, furon costretti a nascondere sotto gli abiti le loro miserie (5). Dunque sono questi abiti un manifesto segno del peccato, sono un marchio improntato sulle carni nostre, con che si dice a ciascuno di noi: Ricorditi che tu se' figliuolo di genitori colpevoli, i quali altra eredità non ti trasmisero, che le loro ignominie; pensa che hai con teco i semi del vizio, che nascesti schiavo del tiranno infernale. Ora a chi mai potrà sembrare secondo ragione levarsi in superbia e menar vampo di ciò che nella sua origine è conseguenza di grave delitto? Di Nerone raccontasi che dovendo in non so quale tragedia, tenere sul pubblico teatro le parti

(1) Dominamini piscibus maris, et volatilibus caeli, et universis animantibus, quae moventur super terram. *Gen. 1. 28.*

(2) Erat autem uterque nudus....et non erubescebant. *Gen. 2. 25.*

(3) Neque sibi conscii erant sese nudos esse: nec nudi erant, quandoquidem superna ipsos gloria quovis vestimento honestius tegebat. *Chrysost. Hom. 16. in Gen. §. 5.*

(4) Et aperti sunt oculi amborum, cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata. *Gen. 3. 7.*

(5) Quippe mandati praevaricatio ut supervenit, vestem illam novam et admirabilem, gloriae, inquam, ac supernae benevolentiae, qua induti erant, abstulit, et nuditatis sensum praebuit, illosque ingenti pudore circumdedit. *Chrysost. ubi supra.*

di prigioniero, e perciò comparire con al piè la catena, e il cerchio di ferro al collo; per non dimenticare il vero personaggio che era, volle che fossero di oro quella catena e quel cerchio (1). Che penserem di costui? Era capriccioso ancor sulle scene. E se un pazzo stretto da legami di oro andasse per la città, mostrando a quanti scontra le sue catene, e gloriandosi d' esserne quanto più carico, tanto più beato, perchè più ricco, che cosa mai dovrebbe dirsi di lui? Bisognerebbe averne pietà, perchè uscito di senno. E quando le donne vogliono superbire per la eleganza degli abiti, son molto diverse da quel primo folle per vizio, da quest' altro per malattia? Ciò che sono i ceppi, i legami ad un prigione, ad un furioso, sono le vesti al genere umano, segni di grande infortunio, pena di enorme delitto. Quindi a chi studiatamente vuole averle oltre modo bellissime, a chi ne fa troppo sfoggio sarebbe uopo usar dell' elleboro, con che tornando forse in senno, avesse a disdegno le pompe tanto ingiuriose alla retta ragione. È questo il discorso di Tertulliano nel cominciare il suo trattato circa il vestire donnesco: « Se vi fos-
» sero state nel principio del mondo tutte quelle cose di lus-
» so che adoperano ora le femmine; le avrebbe forse desi-
» derato Eva, quando già morta nell' anima venne scacciata
» dal Paradiso terrestre? Imperò nemmeno adesso deve bra-
» marle o conoscerle chi vuole riacquistare la grazia divina,
» persuasa non essere altro che pompe funebri, perciocchè
» destinate a circondare la donna defunta nello spirito, mori-
» bonda nel corpo (2) ». Così potrebbe sperarsi che deposta ogni vanità, facciano elle di imitare la loro madre, la quale vedendosi nella necessità di vestirsi, bagnava di calde lagrime le vestimenta, divenute per lei incessante rimprovero della perduta innocenza (3). Così ognuna di esse direbbe a se medesima: « Tu sei la porta onde entrò nel mondo il demonio, tu la violatri-
» ce di quell'albero, la prima spregiatrice del comandamento
» divino; tu inducesti al peccato quell' uomo cui non ebbe
» ardimento Lucifero di assalire. Per tua colpa morì il Fi-

(1) *Dion. Hist. lib. 3.*

(2) Haec Eva concupisset de paradiso expulsa, iam mortua opinor? Ergo nec nunc appetere debet aut nosse si cupit reviviscere, quae nec habuerat, nec noverat quando vivebat. Ideo omnia ista damnatae et mortuae mulieris impedimenta sunt, quasi ad pompam funeris constituta. *Tertull. De habitu muliebri. c. 1. §. 3.*

(3) *Ibid. §. 1.*

» gliuolo di Dio sulla croce, confitto, per suo maggiore ob-
» brobrio, ignudo a quel legno; e tu pensi agli ornamenti,
» e vuoi mettere lusinghevoli fregi sopra coteste tonache di
» pelli (1) »?

Nè giova il recare in iscusa la universal costumanza delle altre, chè già è pronta la risposta dello stesso Tertulliano: « È questo il privilegio della verità, che a danno di lei nes-
» suna prescrizione può valere, comunque sia appoggiata o a
» lunghezza di tempo, o a dignità di persone, o a partico-
» lare usanza di popoli (2) ». Se tutto il mondo per molti secoli dicesse che il quadrato di quattro è venti, sarebbe mai vero? E ragionando delle verità morali, ognun sa, dal principio delle cose esservi stati in terra i delitti, i quali crebbero col crescere della generazione umana. Ora sono circa seimila anni che dura il mondo, e pure chi mai ha creduto che dall'uso di tanti popoli, per il volgere di tanti secoli sia divenuto lecito lo spergiuro, l'omicidio, il furto? Come dunque dovrà dirsi permesso alle donne il folleggiare, perchè folleggiano altre, perchè da più tempo dura cotesta pazzia? Potrà la consuetudine permettere la impudicizia, la prodigalità, la noncuranza de' propri doveri, cose tutte, che abbiam dimostrato accompagnare la vanità del vestire? Anche le umane leggi han dichiarato doversi rigettare ogni prava usanza siccome corruttela, e non poter mai averne guarentigia chi stoltamente la segue. Nel diritto canonico lo scriveva Papa Niccolò: « La
» cattiva consuetudine è non meno da evitarsi, che la corru-
» zione de' costumi (3) ». Nel diritto civile egualmente il decideva Costantino, dicendo: « Non è da spregiarsi l'autorità
» della consuetudine e del lungo uso; ma non si abbia tanta for-
» za da prevalere alla ragione o alla legge (4) ». E prima di

---

(1) Tu es diaboli ianua, tu es arboris illius resignatrix, tu es divinae legis prima desertrix, tu es quae eum suasisti, quem diabolus aggredi non valuit. Tu imaginem Dei, hominem tam facile elisisti. Propter tuum meritum, idest mortem, etiam Filius Dei mori habuit: et adornari tibi in mente est, supra pelliceas tuas tunicas? *Tert. De habitu muliebri c. 1. §. 2.*

(2) Hoc exigere veritatem, cui nemo praescribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum. *Tertull. De Veland. Virg. c. 1. §. 1.*

(3) Mala consuetudo, quae non minus quam perniciosa corruptela vitanda est. *Dist. 8. c. 3.*

(4) Consuetudinis ususque longaevi non vilis auctoritas est: verum non usque adeo sui valitura momento, ut aut rationem vincat aut legem. *Cod. Libr. 8. Tit. 53. 2.*

costoro l' aveva detto Dio per Mosè agli Ebrei: « Non segui» terai la moltitudine che ti spigne al male (1) » : Un medesimo dire era di Gesù quando insegnava: « Dove osservate » molti a camminare una via, sappiate esser quella la via della » eterna perdizione, per la quale non vi torna conto stendere » il passo (2) ». Sicchè le attillature, le mode discordanti dallo scopo che si hanno le vesti, non congiunte, non corrispondenti alla origine delle medesime, non fatte lecite dalla universale costumanza, e in ultimo non sostenute da niuna giusta ragione, che altro dovran chiamarsi se non mentecattagini e frenesie, onde soffre grave ingiuria l' umano intelletto?

CAPO II.

Discapito nell' onore.

Quando dico onore intendo, giusta l'insegnamento di s. Tommaso, la stima che si ha della virtù di alcuno accompagnata ad esterne dimostrazioni di ossequio (3). Basterebbe perciò a persuadersi de' danni cui soffrono nell' onore le femmine per gli sfoggi, il considerare che il lusso non accenna virtù, ma vizio ne' suoi seguaci. « Il lusso, diceva un saggio scrittore » francese, ha distrutto nel suo aderente l' umanità, la be» neficenza, l' amicizia, la riconoscenza; esso ha estinto nel » cuore di lui l'amore e il rispetto per le virtù sociali; esso » ha determinato alla ricerca delle sensazioni piacevoli il de» siderio della stima, che per innanzi il menava alla ricerca » dei mezzi a contribuire al sollievo degl' infelici, e al bene » de' suoi concittadini; esso ha soffogato la voce della co» scienza (4) ». Altro dunque non è chi segue il lusso che

---

(1) Non sequeris turbam ad faciendum malum. *Exod. 23. 2.*

(2) Intrate per angustam portam, quia lata porta, et spatiosa via est quae ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam. *Math. 7. 13.*

(3) Honor nihil aliud est, quam quaedam protestatio de excellentia bonitatis alicuius. *S. Thom. 2. 2. q 103. a. 2. c.*

(4) Ainsi le luxe a détruit dans son proselyte l'humanité, la bienfaisance, l'amitié, la reconnoissance; il a éteint dans son coeur l'amour e le respect pour les vertus sociales; il a déterminé vers la recherche des sensations agréables le desir de l'estime, qui, auparavant, le portait à la recherche des moyens de contribuer au soulagement des malheureux, et au bonheur de ses concitoyens; il a étouffé la voix de la conscience. *Pluquet Traité philosophique et politique sur le luxe. Partie 1. sect. 2. chap. 2.*

un mostro di gravissime iniquità, e noi già abbiam veduto disopra, una donna galante esser pronta a mandare alla peggio la casa e la società per l'acquisto di qualche ornamento. Ora chi scontra una belva, le porge forse ossequio? La guarda per maraviglia, ma l'abbomina, la fugge per la crudeltà che nutre quella in seno. Così del pari gli uomini d'intelletto, il cui giudizio è di assai valore, se vedono una femmina andar fastosa per suoi ricchi fregi, l'hanno come nemica de' simili, e nel loro cuore la sprezzano. Imperò Tertulliano attestava non potersi persuadere come una donna troppo amante le pompe fosse atta alla virtù, e ragionando delle persecuzioni dagli spietati Cesari in que' tempi eccitate contro i seguaci del Vangelo, sclamava: « Non so decidere se la mano usa ad » esser cinta di dorate smaniglie, possa sostenere il peso delle » ferree catene . . . Temo che il collo intorno intorno ingom- » bro di preziosi lacci, splendido per varie gemme non si la- » sci recidere dal ferro di crudo carnefice (1) ». Voleva dire esservi gran timore che siffatte donne, perchè spogliate di ogni virtù, perchè attaccate di troppo alle cose di quaggiù, se mai fosser cadute in mano ai carnefici, nonchè sofferire intrepidamente la morte, sarebbero state disposte a negare la fede. Bel guadagno, o donne, ritraete dalla vostra industria a rabbellirvi! Ma veniamo alla onestà, virtù che a buon diritto piace a voi più di ogni altra cosa, e consideriamo che co'vostri eccessi nel vestire date a credere di esserne digiune.

I mentiti colori del volto, gli studiati ornamenti sono argomento di poca onestà. Tutti i ss. Padri così ne hanno giudicato, fondati sopra valevolissima ragione, che ove una femmina nubile, vedova, e molto più maritata, cerca di piacere agli altri, come è l'intendimento di chi usa que' vani fregi, chiaro mostra di non essere casta ne'suoi desiderii. Clemente alessandrino paragonava i belletti ai segni che facevansi un tempo sulla fronte dei malfattori: « Il marchio, diceva, impresso nel malvagio il » dichiara colpevole dovunque egli si rechi; ed altresì gli ar- » tifiziati colori indicano la perdita della castità (2) ». S. Gregorio nazianzeno il conferma, dicendo: « Cotesta industria

---

(1) Ceterum nescio an manus spatalio circumdari solita in duritia catenae stupescere sustineat . . . . Timeo cervicem, ne margaritarum et smaragdorum laqueis occupata locum spathae non det. *Tert. De cultu femin. c. 13.*

(2) Sicut nota inusta fugitivum; ita etiam floridi colores adulteram indicant. *Clem. alex. Libr. 3. Paedag. c. 3.*

» non è da onorata donna, ma da libidinosa e lasciva (1) ». Tertulliano insegnava essere il volto un'aperta scrittura in cui si legge la vita di ogni persona, e al vedere una donna imbellettata, potersi giudicare da tutti esser colei anzi disonesta che no (2). Egli medesimo lamentava la corruzione de'tempi suoi, (che avrebbe detto de' nostri!) in cui nell' abito le oneste donne confondevansi colle impudiche: in cui non più si osservava la parsimonia delle antiche matrone, le quali nessun gioiello usavano, tranne l'anello messo loro al dito dallo sposo in segno di fedeltà (3). Aggiugneva s. Cipriano: « L'e» leganza superflua degli ornamenti e delle vesti, le lusinghe » delle forme sono proprie delle donne di perversi costu» mi;e d'ordinario quella più cura di acconciarsi, la quale vie » più sprezza il pudore (4) ». Nè ciò che dicevano era un lor trovato, l' avevano essi appreso dall'infallibile ammaestramento di Dio, il quale dice nelle sante Scritture che uno de' segni a bene o mal giudicare di una persona può senza dubbio aversi dalle vesti, e dal portamento (5). Più testimonianze potrei arrecare di s. Giovanni Grisostomo (6), di s. Girolamo (7), di s. Ambrogio (8), i quali dichiarano essere

(1) Haec artificia non pudicitiae sunt,sed lasciviae et libidinis. *S. Greg. nazianz. Advers. mulier. ambit. se ornant.*

(2) Lenocinia formae numquam non prostituto corpore coniuncta, et de vita scripturae suggerunt. *Tertull. De cultu fem. c. 12.*

(3) Video et inter matronas atque prostibulas nullum de habitu discrimen relictum. Circa feminas quidem etiam illa maiorum instituta ceciderunt quae modestiae, quae sobrietati patrocinabantur. Cum aurum nulla norat praeter unico digito, quem sponsus oppignorasset pronubo annulo. *Tertull. Apolog. c. 6.*

(4) Ornamentorum ac vestium insignia, et lenocinia formarum nonnisi prostitutis et impudicis feminis congruunt, et nullarum fere pretiosior cultus est, quam quarum pudor vilis est. *S. Cypr. de disc. et hab. virg. vers. med.*

(5) Amictus corporis, et risus dentium, et ingressus hominis enuntiant de illo. *Eccli. 19. 27.*

(6) Per exteriorem cultum et habitum plurimos post se trahunt amatorum greges, atque hinc plurimae pessima saepius suspicione non carent. *Chrysost. Hom. 8. in 1. Tim. c. 2.*

(7) Quae ornant capita, crines a fronte dimittunt, cutem poliunt, utuntur pigmentis, astrictas habent manicas, vestimenta sine ruga, soccosque crispantes: ut sub nomine virginali vendibilius pereant. *S. Hieron. ep. 130. ad Demtriad. §. 18.*

(8) Hinc illa nascuntur incentiva vitiorum, ut quaesitis coloribus ora depingant, dum viris displicere formidant, et de adulterio vultus meditentur adulteria castitatis. *s. Ambr. Libr. 1. De Virginib. c. 6. §. 28.*

molto sospetta la castità di chi è perduta amatrice degli ornamenti corporei; ma per non dilungarmi oltre i giusti confini, credo opportuno riferire ciò che di tali donne sentiva una nobilissima dama romana. Era costei s. Paola, la cui moderazione in fatto di abiti di sopra toccammo (1). Quando si scontrava ella in una giovane fastosa, tra severa e afflitta la riprendeva così: « Fa senno, o figliuola, chè cotesta troppa mondizia di corpo e di vesti è segno apertissimo di un'anima immonda (2).

I Gentili ancora dubitavano assai della onestà di siffatte donne. Per questo fu accusata la Vestale Postumia, pensando molti che lo splendore dei fregi cui ella usava fosse un segno di aver trasgredito le leggi della pudicizia. Nè le costò poca fatica il difendere la sua vera integrità. Ciò nulla ostante il Pontefice massimo, esaminata ripetutamente la causa e dichiaratala innocente, le comandava che a più grande suo decoro vestisse per innanzi con meno studio e con maggiore onestà (3). Non così incontrò a Minuzia anche vestale egualmente divenuta sospetta per la sua attillatura. Non potè difendersi dalle accuse, e fu condannata la misera ad essere sepolta viva in un campo detto da' Romani scellerato, perchè vi si punivano le donne colpevoli di turpi delitti (4). Anche Ovidio racconta di un' altra Vestale per nome Claudia, pudica nel costume, ma avuta in conto di disonesta, perchè si acconciava soverchiamente i capelli, ed usava ricercati addobbamenti nella persona (5).

Passiamo adesso a considerare il disdecoro che viene dalle

---

(1) Part 1. c. 3. pag. 21.

(2) Si vidisset aliquam comptiorem, contractione frontis, et vultus tristitia arguebat errantem, dicens: Munditiam corporis atque vestitus, animae esse immunditiam. *s. Hier. ep. 108. ad Eustoch. §. 19.*

(3) Postumia virgo vestalis de incestu causam dixit, crimine innoxia: ob suspicionem propter cultum amaeniorem, ingeniumque liberius, quam virginem decet, parum abhorrens famam. Ampliatam, deinde absolutam pro collegii sententia, pontifex maximus abstinere jocis, colique sancte potius quam scite jussit. *Tit. Liv. Dec. 1. Libr. 4. c. 24.*

(4) Minucia Vestalis suspecta primo propter mundiorem justo cultum, insimulata deinde apud pontifices ab indice servo.... facto judicio, viva sub terram ad portam Collinam dextera via stratam defossa scelerato campo. *Ibid. Libr. 8. c. 15.*

(5) Casta quidem, (sed non est credita) rumor iniquus
Laeserat, et falsi criminis acta rea est.
Cultus et ornatos varie fudisse capillos
Obfuit, ad rigidos linguaque prompta sonos. *Ovid. Fast. Libr. 4.*

nudità non mai abbastanza deplorate, siccome quelle che indicano disprezzo de' cristiani doveri, noncuranza dell' umano giudizio, perdita funesta di verecondia. Coteste nudità sono assai abbominevoli e fanno degne le donne di quegli amari rimproveri diretti loro dai Padri della Chiesa. « Sappiate, dice s. Ci» priano, la pudicizia non consister soltanto nella integrità del » corpo: ma nella moderazione altresì e nel pudore degli » abiti (1). Sappiate gli smodati fregi essere propri delle per» sone impudiche, segni di calpestata onestà, ornamenti di » perdute femmine (2). Sappiate l' uso di certe vesti, onde » non interamente è ricoperto il vostro corpo, essere segno » di ripudiato onore, di spenta verecondia (3) ». Tertulliano egualmente scagliavasi contro a tali eccessi: « Quanto è tur» pe, quanto biasimevole, o donne, che mentre siete voi chia» mate Sacerdotesse della pudicizia, facciate vedervi rabbellite » e dipinte a modo di impudiche! Che cosa hanno meno di voi » le infelici vittime della libidine pubblica (4) » ? Clemente alessandrino soggiugneva: « Come può permettersi, che don» ne pudiche cerchino lode dagli uomini, colle ricche loro » vesti, mentre l' essere encomiate dagli estranei è per loro » lo stesso che venire oltraggiate? Almeno sieno coverte dal « calcagno infino ai capelli; chè sarebbe assai obbrobrioso » mostrare menoma parte del corpo, come se volessero » con ciò tendere un laccio agli uomini (5) ». S. Girolamo nota in certe donne quella negligenza artifiziosa, con che sembra esser loro caduto dagli omeri il fazzoletto o qualche altro drappo che a seconda delle mode le ricopriva; chiama coteste, ed altre furtive nudità industrie da disonesta per se-

---

(1) Continentia et pudicitia non in sola carnis integritate consistit; sed etiam in cultus et ornatus honore pariter et pudore. *s. Cypr. De discipl. et hab. Virg. post. init.*

(2) Habitus impudicarum, lupanarium insignia, ornamenta meretricum. *Ibid. vers. med.*

(3) Simul cum amictu vestis, honor corporis et pudor ponitur. *Ibid.*

(4) Quanto autem blasphemabile est, si quae sacerdotes pudicitiae dicimini, impudicarum ritu procedatis cultae aut expictae? Aut quid minus habent infelicissimae illae publicarum libidinum victimae? *Tertull. De cultu fem. c. 12.*

(5) Ego autem nolo pudicas feminas praebere talium laudum causam iis qui per eiusmodi laudes ut probrum eis afferant venantur. Nec vero solum calcaneum est prohibitum ut nudent iis, verum etiam caput ut tegant atque obnubant illis est impositum: neque enim honestum est corporis pulchritudinem esse hominum aucupium. *Clem. alex. Paedag. Libr. 2. c. 10.*

durre gli stolti (1). Per tal cagione diventano elle peggiori eziandio di quella pessima donna veduta un dì da s. Giovanni nell'Apocalisse (2). Era colei seduta sopra una mostruosa bestia avente sette teste e dieci corna. Nella destra stringeva una tazza di oro piena della immonda sua lussuria; portava scritte in fronte queste parole: Misterio: la gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra: nel cuore poi era ebbra del sangue de'santi, principalmente dei martiri di Gesù Cristo. Restava stupito al vederla il s. Evangelista; ma pure mentre si descrivono gli abiti di lei, e si dice che era vestita di porpora e di cocco, che era altera per oro, per pietre preziose e perle, tuttavia non si fa punto motto di nudità (3). Or che avrebbe detto s. Giovanni se l'avesse anche osservata mezzo discoperta nelle carni, come usano a dì nostri le donne? Donne disgraziate, che colle nude loro braccia porgono il velenoso nappo della impudicizia a chi le mira; che nel mal coperto loro petto mostrano di chiudere un cuore assai desideroso del sangue dei santi per gli scandali, con che fanno strage di tante anime; che sulla impudica loro fronte hanno scolpito il carattere di Babilonia, vò dire del libertinaggio, e della impudenza! Donne a cui può rivolgersi il rimprovero fatto altra volta da Dio alla corrotta Gerusalemme: « Esponesti la disonestà tua ad ogni passeggiere per » invitarlo al peccato (4) ». E ad una dama cristiana torna ciò ad onore?

Anche le donne gentili avevano in abbominio la nudità, e attentamente se ne guardavano. Non so perchè divennero così folli un tempo le giovanette in Mileto, che di giorno in giorno molte di esse davansi spontaneamente la morte. Un lutto generale ingombrava la città; genitori e fratelli o piagnevano le già morte figliuole o sorelle; o ad ogni momento temevano di vederle finite con volontario capestro. Le vive rimostranze, il dirotto pianto, le diligenti cure non valsero

---

(1) Palliolum interdum cadit, ut candidos nudet humeros, et quasi videri noluerit, celat festina quod volens detexerat. Et quando in publico, quasi per verecundiam operit faciem, lupanarium arte id solum ostendit, quod ostensum magis placere potest. *S. Hieron. ep. 117. ad matr. et fil. §. 7.*

(2) *Apoc. 17. v. 3, et seqq.*

(3) Et mulier erat circumdata purpura et coccino, et inaurata auro et lapide pretioso et margaritis. *Ibid. v. 4.*

(4) Et exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, ut eius fieris. *Ezech. 16. 15.*

punto ad impedire quel contagio di nuova forma. Allora un saggio ed avveduto di quel paese fece emanare la legge, che i cadaveri delle morte donzelle, in pena del suicidio, fossero esposti ignudi nel foro. « Ciò bastò, dice Plutarco che ri» ferisce questo avvenimento, non pure ad ovviare alquanto, » ma a spegnere affatto nell'animo delle milesie fanciulle quel » matto desiderio di morte. Grande ripruova di buona indole » e di virtù il timore della ignominia (1) »! Ahi vergogna per le donne di questa nostra stagione, che hanno ad onore ciò che giustamente stimarono quelle donzelle disdecoro gravissimo! Si dirà forse non esservi paragone tra la nudità di tutto il corpo, a cui erano quelle condannate, e lo scoprir che fanno adesso le donne le braccia o parte del petto? Ma dovrànno costoro darsi per vinte, considerando la differenza che sta tra esse e quelle antiche fanciulle. Allora le donzelle milesie erano idolatre, e da'naturali dettami infuora, nessun freno avevano che le stogliesse dal vizio; erano fuori di senno e neppure alle voci della ragione ponevano mente; erano dannate a quelle ignominie dopo la morte, allorchè è spento ogni senso di pudore, il quale propriamente ha sue radici nell'anima. Le donne poi, a cui parlo, non sono giunte a tanta follia; professano la vera fede; si danno a certe nudità non dopo la morte, ma mentre ancora sono vive e sane, da camminar per le vie, da entrar nelle chiese, da recarsi dovunque loro aggrada. Se però giovani pazze e gentili non volevano essere del tutto ignude dopo la morte, conviene che donne sane di mente, e cristiane abbiano in odio qualunque immodestia nel corso tutto della loro vita. E aggiungo di più, che quelle stesse pulcelle milesie avrebbero odiato anche le nudità di cui menano vanto certe donne della nostra età; chè (esclusi alcuni eccessi a cui si abbandonavano i popoli fra pagani, effetto della loro falsa credenza) le femmine gentili erano assai diligenti in fatto di onestà quantunque volte comparivano in pubblico. Di Creusa moglie di Enea racconta Clemente alessandrino, che dandosi in fuga nella presa di Troia, non mancò in quel luttuoso trambusto di ricoprirsi di velo (2). Delle Spartane dice Plu-

(1) Haec lex sancita non inbibuit modo, sed et omnino abolevit illam, qua virgines laborabant, mortis cupiditatem. Magnum vero argumentum est bonae indolis ac virtutis metus ignominiae. *Plutarch. De virtut. mulier.* §. *Milesiae.*

(2) Dicunt autem Aeneae uxorem propter insignem honestatem, ne cum Troia quidem caperetur perterritam se detexisse: sed etiam dum

tarco, che le sole donzelle in età da marito andavano col volto svelato, perchè avesse potuto vederne i lineamenti chi voleva eleggerne alcuna in moglie; le maritate poi erano da capo a piedi coperte, chè tranne a' mariti, ad altri non dovevano piacere (1). I popoli di Corinto anche alle vergini faceań portare velato il volto. Poppea, (sebbene non fosse la più onesta donna del mondo), di rado esciva di casa, come attesta Tacito, e quando diritta ragione a ciò inducevala, una parte del volto avea ricoperta col velo, per non esporsi agli sguardi di ognuno, e per uniformarsi alla consueta modestia delle matrone romane (2). Che più? Di un uomo per nome Teano raccontasi, che mentre indossava la veste, per caso gli si scoprì infino al gomito il braccio. Un suo amico gli disse: quanto è bello cotesto gomito! e quegli immantinente coprendolo, rispose: ma non è pubblico. Era un uomo gentile, un gentile scrittore il riferisce, stimando ciò degno di encomio. Donne, alle volte voi dite esser cosa da nulla aver discoperte le braccia. Ecco un idolatra vi condanna, mentre arrossava per cosa, che voi osate alle volte chiamare innocente. Come dunque dovreste voi condurvi? Plutarco stesso lo insegna: « Una donna pudica non pure il gomito, come Teano, » ma tutto deve avere occulto, il corpo, il parlare, la vo- » ce. Perilchè non mostri mai al pubblico le braccia, non » prenda a ragionare con tutti, non faccia di leggieri udire » sue parole agli altri (3) ». E se ciò nulla ostante vi ha femmine così invereconde che non bene ammantano il loro corpo, chi mai le avrà in conto di oneste e probe? Non i cristiani, non i gentili, chè tutti diranno avere elleno esiliato dal mondo la pudicizia la quale in compagnia di Astrea, come diceva Giovenale, non trovando luogo in terra, si è rifuggita nel Cielo (4). Ora chi per sua colpa vien disprezzato

---

ab incendio fugeret, mansisse coopertam. *Clem. alex. Paedagog. Libr. 3. c. 11.*

(1) Plutarch. Apophthegm. Laconica.

(2) Rarus in publicum egressus; idque velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat. *Corn. Tacit. Annal. Libr. 13. §. 45.*

(3) Theano tunica se amiciens cubitum exeruit; et dicenti cuidam: Pulcher hic cubitus est, respondit: atqui non est publicus. Caeterum pudicae non cubitus solum, sed et sermo publicus esse non debet, vocesque ad alienos, tamquam parum conveniente denudatione, abstinendum ei est. *Plutarch. De praecept. conjug. post med.*

(4) Paullatim deinde ad superos Astraea recessit,
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores. *Iuven. Sat. 6. v. 19, 20.*

da tutti non debbe dirsi, che soffra grande discapito nell' onore? Nè dica alcuna: Non so che debba farmi, se altri giudica male di me. Mi basta essere illibata nel costume, del resto non mi è dato metter limiti a' pensieri altrui. Ciò sarebbe vero, risponde il Grisostomo, se non fossi tu causa di questi giudizi. Tu col tuo abito, col tuo portamento e aspetto, colle lusinghiere tue maniere fomenti in chi ti vede i sospetti sulla tua pudicizia (1), e così divieni rea di que' sinistri giudizi.

CAPO III.

Dileggiamenti e rimproveri a cui si espongono.

Torna assai in acconcio il pensiero di un pio e saggio scrittore a dar principio al discorso presente, con che prendo a mostrare esser le donne esposte a gravi dileggiamenti ove troppo fastose e poco verecondе si mostrano in pubblico. « Non » vanno aggirandosi, dice, per attorno nè pure le più nobili » strade delle città, i gioiellieri, con le mostre, e dentrovi » lor tesori, gridando o cantando un qualche mal composto » invito, a comperare diamanti veri, veri carbonchi, sme- » raldi, rubini, zaffiri, perle orientali, anella preziose, e » fermagli, e smaniglie d' oro e collane ingioiellate. Ella non » è mercatanzia da piazza, e da popolo; nè degna sì bas- » so, com' è il gittarsi incontro ad ognuno, e pregar che la » comperi. Ben tutto a simile ne sentirete di quegli, che si » cacciano per eziandio le più misere stradicciuole, a spac- » ciare in alte voci i medesimi nomi, ma non le medesime » cose. Gridan diamanti, e sono cristalli passati per su la » ruota, a prenderne faccette, tavola, e punta; ch' è il » tutto in che somigliano i veri. Perle indiane, e son bolle » di vetro, e lor sopra tirato in pelle un non so che contra- » fatto di bianco un po' poco argentino. Le gemme poi d'o- » gni varietà, e colore, non sono altro che tinture; paste » di vetro d' ogni colore. E chi v'è che s'arresti incontro ad » esse, come rapitone e fermo, a farne le maraviglie? E » non che nulla pregiarle, e fornirsene ad ogni costo, ma nè » pure, o solamente appena mirarle, come quel che si scon- » tra, e tuttavia passando e guardando, si lascia dopo le

---

(1) Verum quid agam, inquies, si alius de me pessime suspicetur? Tu huic suspicioni per habitum, per incessum atque aspectum, et omnem corporis motum fomenta ministras. *Chrysost. Hom. 8. in 1. Tim. c. 2.*

» spalle? Chi poi, se non se forsennato, vanterebbesi ricco nè
» pur con mille d' esse ? o non istimerebbe grande , e util
» derrata , il darle tutte per pure una vera ? E ciò onde al-
» tro , che dal conoscere , e divisare il finto dal reale , il
» nulla più che apparente , dal vero (1) » ? Queste mercatanzie preziose o nella verità o nell' apparenza sono una bella immagine delle donne o moderate o fastose. Le prime , perchè adorne di veri pregi , vivono onestamente in casa , non trascurando le familiari faccende ; e se qualche fiata altrove si recano, le accompagna maisempre la temperanza, la pudicizia. Le altre, a cui mancano tutte le virtù cristiane, sociali, domestiche, a somiglianza delle false gioie , van presentandosi al guardo di ognuno , van recandosi su e giù per le piazze , tutta riponendo la loro gloria nella esterna illusione, nell'incantesimo, chiamiamolo così, di loro apparenti bellezze. Anzi elleno stesse col discoprire or le braccia, ora il petto, senza volerlo, confermano una tal somiglianza; chè è proprio delle merci, le quali si espongono a vendita, farne vedere una mostra. Quale è intanto la sorte di coteste merci ? Delle false gemme diceva il Bartoli che niuno le apprezza , di queste femmine , io aggiungo : ognuno (che savio sia) le svillaneggia e condanna.

Ma egli è da sentire ciò che dicono i ss. Padri. S. Giovanni Grisostomo a por giù l'alterigia di alcune che assai gloriavansi di loro bellezza; ed a disingannare gli uomini presi alle volte dalle sembianze di una donna, scrisse di proposito un'Omelia, ed in fronte ad essa vi pose: *Delle femmine e della bellezza* (2). Ivi prese a mostrare la viltà della corporale leggiadria, come una dipintura esterna e cadevole messa sul fango, e sulla putredine. Quindi giovandosi di un esempio usato in altra occasione da Cristo , dichiara non essere altro la donna elegantemente abbellita che imbiancato sepolcro (3). Non so come potrebbe sofferire taluna di rendersi con cotesti fregi che adopera , meritevole di titolo pur troppo obbrobrioso , dato nel Vangelo dal Redentore a' Farisei (4), perchè si studiavano di mostrarsi probi nei sembianti esterni , ed erano ben malvagi

---

(1) Daniello Bartoli. L' ultimo e vero fine dell' uomo. *Introduzione*,

(2) *Chrysost. Tom. 12. edit. Maur. Hom.* De mulieribus et pulchritudine.

(3) Nihil aliud dices esse venustatem corporis, quam sepulcrum calce illitum. *Chrysost. ib.*

(4) *Matth. 23. 27.*

di cuore. S. Gregorio nazianzeno le assomiglia a quel malaugurato uccello che vestivasi un giorno delle piume cadute ad un pavone. Esso sgraziatamente impiegò a vuoto tanta industria, chè discoverta la frode, e privato delle penne non sue, venne in odio come alle cornacchie sue pari, così a'pavoni infra i quali avea cercato con tanta fatica confondersi (1). E veramente tutti i fregi delle femmine vane sono estranei al loro corpo, sono spoglie di animali, sono tesori tolti alle viscere della terra, sono lavori di industriosi artieri; cose tutte delle quali, quando che sia, dovranno essere spogliate. Come dunque non por mente a ciò che il poeta dice: che non amino gloriarsi degli ornamenti altrui, e cerchino piuttosto acquistare delle proprie doti che le decorino (2)? Clemente alessandrino le assomiglia a' templi egiziani. Si distinguevano quelle regioni, per la magnificenza delle fabbriche; nè solo le piramidi, ma i templi ancora si costruivano con molta sontuosità e splendore (3). Avresti veduto maestose colonne di orientale granito a diversi ordini disposte; porfido, lapislazzalo, argento, oro in gran quantità destinato ad ornare quelle smisurate moli. E tutto ciò a cui onore? Cerca il nume ne' penetrali del tempio, ed altro non rinvieni che un gatto, un cane, una serpe o altro spregevole, schifosissimo animale, a cui è sacro quel superbo edifizio. Non molto diversamente accade nelle donne, che ricoperte di drappi, di oro, di gioielli ti sembrano templi, come le chiamava il Salmista (4); ma considera le qualità della persona, e vi ritrovi abbominevoli vizi, le cui immagini si ravvisano in diversi animali. Sotto quegli abiti ora si annida una tigre per crudeltà; ora un dragone per avarizia, ora un ciacco per immondezza, ora un aspide per ostinazione nel vizio, e così del rimanente (5). « Dunque, conchiude egli, in lei più non » ritrovasi la immagine di Dio, come sarebbe dicevole; bensì

---

(1) Fabula nota, avis ut furtivo munere gaudens
Pennarum, risum concitet alitibus,
Mox ubi nudatur specie illa.
S. Greg. naz. Carm. adv. mulie. ambitiose se ornant. post. init.

(2) Ne gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere.
Phaedr. Fab. Libr. 1. fab. 3.

(3) Goguet Origine delle leggi, delle arti e delle scienze. *Parte 3. Libr. 2. c. 2.*

(4) Filiae eorum compositae, circumornatae ut similitudo templi. *Ps. 143. 12.*

(5) *Clem. alex. Paedag. Libr. 3. c. 2.*

» obbrobriose nefandezze han preso possesso di quell'anima, » e puoi a buon diritto chiamarla bruto animale, scimia imbiaccata e adorna; puoi dirla ricovero di scaltrito serpente, » che facendo a lei perdere il ben dell'intelletto la tramuta » in sua tetra spelonca (1) ». S. Tommaso le dichiara così perverse, che delle arti più innocenti ed utili si giovano a secondare il loro fasto; e perciò fanno che quelle arti stesse, secondo il Grisostomo, debbano essere con grande vigilanza moderate, e secondo Platone, escluse affatto dalle città. « Se dei lavori di qualche arte per ordinario alcuni si valgano a male, avvegnachè per » se medesime non sieno illecite, pure secondo gl'insegnamenti » di Platone, per autorità del Principe debbono cotesti abusi » sbandeggiarsi dalla città..... In quanto poi agli artefici degli » ornamenti donneschi, essi commettono peccato nell' inventare cose superflue, e che eccitano la curiosità degli altri. Però » il Grisostomo insegna, che anche dall' arte dei calzolai e dei » tessitori bisognerebbe troncare assai cose (noi aggiungiamo » molto più dei sartori), avendo costoro volto ad occasione » di lusso ciò che serve alle necessità della vita; mescolando » insieme l' arte di provvedere ai bisogni dell' uomo coll' arte » di dargli incentivo di vizio (2) ». Non so se torni conto alle donne usar tante noiose cure nell' adornarsi, per riportarne in fine tal vituperio.

I legislatori loro danno dell'ostinato, del superbo, dello scandaloso. Erano questi gli obbrobriosi vocaboli che si usavano in un decreto dall'Imperatore di Austria emanato a rifrenare, almeno nelle chiese, le donne soverchiamente fastose. Così ci vien riferito in un giornale francese: « Nel prendere alcuni mezzi per » dare al commercio attività più stabile ed aiuti più numerosi, sua

---

(1) Neque enim Dei imaginem intus invenias habitantem, quam est consentaneum; sed loco eius fornicatrix et adultera animae occupavit adytum; et vera esse bestia convincetur, fuco scilicet intrita et incrustata simia: et seductor ille serpens, mentis excedens intelligentiam, per gloriae cupiditatem pro spelunca habet animam etc. *Clem. alex. Ibid.*

(2) Si operibus alicuius artis, ut pluries, aliqui male utantur, quamvis de se non sint illicitae, sunt tamen per officium Principis a civitate extirpandae, secundum documenta Platonis...... Artifices talium ornamentorum non peccant in usu talis artis, nisi forte inveniendo aliqua superflua et curiosa. Unde Chrysostomus dicit super Matthaeum (*Hom. 50. a med.*), quod « etiam ab arte calceorum, et textorum » multa abscindere oportet, etenim ad luxuriam deduxerunt, neces» sitatem eius corrumpentes, artem arti male commiscentes », *S. Th. 2. 2. q. 169. a. 2. ad 4.*

» Maestà Imperiale e Reale non ha nulla obbliato di ciò che può
» volgere al meglio i costumi, e conservare la decenza infra
» i suoi sudditi. Si è pubblicato non ha guari dai sacri Ora-
» tori in tutte le chiese di Vienna un avviso ai fedeli contro
» il lusso degli abiti donneschi. Si esortano in esso le donne
» maritate e zitelle, particolarmente quelle che sono di clevata
» condizione, a non più farsi vedere nella casa di Dio, (dove
» sarebbe loro mestieri portare un esteriore modesto, e uno
» spirito di umiltà cristiana) con una pompa sì vana che
» indecente; massime con certa acconciatura di capo la quale
» non serve che a distrarre i cristiani ivi adunati, e a scanda-
» lezzare il loro prossimo. Che se vi avrà donne le quali tanto
» si ostinino, da preferire l'orgoglio loro al dovere, si minac-
» cia ad esse che ne saranno pubblicamente riprese da' supe-
» riori della Chiesa (1) ».

Ascoltiamo i filosofi. Più volte mi è venuto in acconcio riferire le opinioni di Platone, di Socrate, di Seneca circa le donne e gli ornamenti, di cui esse vanno tanto altere; qui basti addurre la opinione di un altro filosofo per nome Leo, di cui parla Clemente alessandrino. Se io, diceva, dovessi formare due statue, l'una della virtù, l'altra della malvagità, non saprei ritrovare più perfetto modello che due femmine di opposta indole in fatto di abbigliamenti. Ne cercherei una moderata e casta, che è contenta a quegli abiti con cui, a norma di sua condizione, onestamente ricopresi il corpo, e ne ritrarrei la pudica fronte, l'umile portamento, la bella modestia, per effigiar la virtù. I mentiti colori, i preziosi fre-

---

(1) En prenant des mesures pour donner au commerce une activité plus soutenue et des ressources plus multipliées, sa majesté Impériale et Royale n'oublie rien de ce qui peut améliorer les moeurs, et entretenir la décence parmi ses sujets. On a publié dernierement au prône, dans toutes les Eglises de cette Résidence, un avis aux Fideles, contre le luxe des habits du sexe. On y exhorte les femmes et filles, particuliérment celles d'un certain rang, à ne plus paroître dans la Maison du Seigneur, où elles doivent porter un extérieur mudeste et un esprit d'humilité chrétienne, avec un étalage aussi vain qu'indécent, sur-tout avec des coiffures qui ne servent qu'à distraire l'assemblée et à scandaliser leur procain. S'il se trouve des personnes du sexe qui s'obstineut à préférer leur orgueil à leur devoir, on les menace d'être publiquement admonetée par les supérieurs de l'Eglise. *De Vienne, le 24 Fevrier 1778. Dans le Journal de Politique et de litterature. Vedi l' opera intitolata Les Egarremens de la raison. Paris 1778, t. 4. Let.r. 4. annotation.*

gi, le turpi nudità, le superbe maniere di un' altra mi porgerebbero lineamenti adatti e acconci a rappresentare la ribalderia (1). Credo che non sia molto gradevole l' esser chiamato modello del vizio.

E qui crediamo recar in mezzo i detti de' poeti i quali puoi affermar con certezza aver condannato cotesta vanità nelle femmine. Properzio in più elegie quando esorta sua moglie a non usare peregrini ornamenti, con che perderebbe ella il verace decoro (2); e quando in generale biasima nelle altre cotesta matta sollecitudine (3). Giovenale oltre a tante beffe che dirige alle femmine, le deride per la loro chioma, con che sembra alle volte che vogliano costruirsi sul capo maestoso edifizio (4). Marziale coglie beffa di una donna per nome Lalage, la quale si era sdegnata assai contro la fante che le acconciava la chioma, per leggier fallo nel disporre i cincinni; e per rabbia le aveva dato in testa lo specchio e tra viva e morta l'aveva fatta cadere a terra (5). E bene il poeta dice tristi quei capelli, perchè furono cagione di tanta tristezza, e impreca a quell' insano capo che tosto si vegga privato di tale ornamento. Altrove dice ad un' altra, che quantunque fosse conto a ciascuno esser ella giovane di età, abbondante di ricchezze, leggiadra di forme, pure col troppo dar lustro a questi pregi, li oscurava (6). Dante mette in bocca a Forese aspri rimpro-

---

(1) *Clem. alex. Paedagog. libr. 2. c. 10.*

(2) Quid juvat ornato procedere, vita, capillo,
  Et tenues coa veste movere sinus?
Aut quid Orontea crines perfundere myrrha
  Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturaeque decus mercato perdere cultu?
  Nec sinere in propriis membra nitere bonis? etc.
Propert. Libr. 1. Eleg. 1. ad nov. spons.

(3) *Id. Libr. 3. Eleg. 12.*

(4) Tot premit ordinibus tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput. *Iuven. Satyr. 6. v. 503.*

(5) Unus de toto peccaverat orbe comarum
  Annulus, incerta non bene fixus acu.
Hoc facinus, Lalage, speculo, quo viderat, ulta est,
  Et cecidit sectis icta Plecusa comis.
Desine jam, Lalage, tristes ornare capillos,
  Tangat et insanum nulla puella caput.
Hoc Salamandra notet, vel saeva novacula nudet,
  Ut digna speculo fiat imago tuo.
Martial. Libr. 2. Epigr. 66.

(6) Bella es, novimus: et puella, verum est
Et dives; quis enim potest negare?

veri, orrende minacce alle donne, perchè cansino la immodestia del vestire :

O dolce frate , che vuoi tu ch' io dica ?
Tempo futuro m' è già nel cospetto ,
Cui non sarà quest' ora molto antica ,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai , quai Saracine ,
Cui bisognasse , per farle ir coverte ,
O spiritali , o altre discipline ?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna
Già per urlare avrian le bocche aperte ,
Chè se l' antiveder qui non m' inganna ,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna (1).

Il Pignotti contro la costumanza d' imbellettarsi il viso racconta una novella , cui intitola : Il *Belletto*. Ivi mette in derisione una donna che appella *Despina*, la quale alquanto piena d' anni; e sconcia di sembianze, crede por rimedio alla età con una menzogna, dicendo sempre che non conta più di trenta anni; e ripara alla bruttezza del volto cogli artifizi consueti di capelli inanellati e di belletti. Quindi induce un giovane che ingannato dalle arti di quella, pazzamente se ne accende, e come è usanza di cotali affascinati amanti, *Euriso* (così il chiama l'autore) ne va fuori di se. Ora un giorno per avventura, gl'incontra veder *Despina* prima che si acconci, nè la riconosce pel suo idolo, tanto era lontano il viso falso dal vero! Quella pertanto , senza accorgersi che di soppiatto *Euriso* la rimira, prende ad adattarsi al capo il crine non tutto suo; in bocca i denti di avorio , sul volto gli artifiziati colori , e con eguale industria adorna il rimanente della persona. Avendo ciò narrato soggiugne l' autore :

Chi può ridir come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso e da rossore

Sed dum te nimium, Fabulla, laudas
Nec dives, nec bella, nec puella es. *Mart. Libr. 1. Ep. 65.*

(1) Dante Purgatorio. *Cant. 23.*

Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s' era d' amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea
Entro di quei vasetti s' ascondea!
Escì dal nascondiglio in un momento
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d' ardimento,
Dall' amoroso ardor guarito a un tratto;
E senza riguardar Despina in volto,
Così al galante altar parlò rivolto:
O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente,
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente,
A voi mi volgo sol, perchè, chi mai
Finora, se non voi soli adorai?
E se fia, che un amante semplicetto
Al par di me torni a offrirvi i voti,
In securo impenetrabile ricetto
Restate meglio a' di lui sguardi ignoti,
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch' io già per sempre ora vi lascio; addio.
Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi
E muta riguardando Serpellina:
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Il Conte Giulio Perticari benemeritissimo delle italiane lettere, ha renduto di pubblica ragione una Canzone di Franco Sacchetti assai acconcia al nostro proposito. Vogliamo qui trascriverla a viemeglio provare, come i poeti si dimostrano avversi al fasto delle donne.

Sempre ho avuto in voglia,
Veggendo delle donne Fiorentine
Le nuove fogge, fare una canzone:
E non dirò che doglia
Abbiano i cattivelli, e che ruine,
Per contentar lor falsa oppinione;
Ma io vò dir sol delle lor persone
Che portan portature tanto strane
Fuor d' ogni modo vane:

E farò il mio principio della cima,
Qual' è di tante forme
Che ciascuna per fare usanza prima
Non posa mai nè dorme,
Con coccole, con giunchi, e catenelle
Trovando ognora nuove ghirlandelle.
E son già alte tanto
Che poco è alta più tal che la porta:
Avvisasi ciascuna esser maggiore,
I lor capelli quanto
Più lunghi hanno, e più se ne conforta
La mente lor: per dimostrarse fuore
Con elli scapigliati a tutte l' ore
Imberettate, come le moudane,
I' veggio donne vane:
E quelle che i crin portan suso avvolti
Sul cucuzzol raccolti
Con tanti giri sovra l' alta ciocca,
E tanti umor soverchi
Portano: e quelle che per farlo biondo
Al sol si stanno, quand' egli arde il mondo.
E vuò lasciar frenelli
Contro di tanti versi con ciocchette
E venire alla parte de' lor visi:
Con lisci e bambagelli,
Gli pingono: e ne cuopron tai cosette
Che a pena le comprendon gli occhi fisi.
Ma che ne avvien di questi loro avvisi?
Che i denti fanno neri, e gli occhi rossi
E di questi soprossi
Niente si curan: pur che in tal maniera
Si possan dimostrare.
O Alchimia maledetta, che la vera
Carne fai dibucciare,
Pelando teste, e ciglia in modo tale,
Che tormento non è con maggior male.
Quando si vede il petto
Spinger da un capezzal largo ed aperto
E mostrar le ditelle, e vie più giuso,
Non so più bieco (1) effetto,
Chè quale è membro da portar coverto
Quel più discuopron per lo peggior uso.

---

(1) Bieco, disonesto.

Tanto di maglie hanno il busto chiuso ,
Che di sopra sen va una gran parte
Del corpo : e l' altra in parte
Si gonfia sì che ciascuna par pregna :
Così serrate in mezzo
Appaion , e ancora par , che loro avvegna ,
Per questo stringer , pezzo (1) :
Che tal si sconcia grossa : e tal si face ,
Chè sotto porta un piumacciol fallace.
Brache delle guarnacche
Alcune fanno. Van queste di sopra
Con nascosi piombini a' piè d' intorno.
Sicchè con tal trabacche
L' alta pianella , e il calcagnin si cuopra.
Dove al suol cade , ne riceve scorno
Il copertoio smisurato e adorno :
E tirano co' piè sì gran traino
Che se pel Re divino
Così facesser , sante sarien tosto.
Ma a tanto son venute
Ch' è di cento fiorin dell' una il costo :
E tai si son vedute
Incespicare (andando a petto tese)
Che d' un palchetto par ch' e' sien discese.
Veggio per questo modo
Donne sì grandi della terra uscire
Che fan meravigliar la mente mia.
E dalle madri odo
Con altre donne per le chiese dire :
» Costei è grande : e ancor più grande fia
» Che par che ogni anno ben cresciuta sia.
E questi i loro paternostri sono ,
Dicendo con tal suono
Che udir li fanno a chi tra lor si aggira ,
Con vana volontate.
Chè tanto han bene , quanto altri le mira ,
Vedendo lor ghignate
A' ciechi tristi , quando voglion moglie :
Trovando poi qual zoppa , e qual con doglie.

---

(1) Pezzo, peggio.

Così d' usanza prove
  Si sforzan di far spesso . . . . . .
  . . . .
  Io veggio cioppe nove
  Già una parte d' esse gir portando ,
  E que' mantelli di che l' uom si veste.
  Dicon che 'l fanno per essere oneste ;
  E mutan fogge sotto tal coverto.
  Chi non mira ben certo
  Paion scolari in legge , o in Decreto.
  Altre velate vanno
  Portando bruno , e sbarran gli occhi a dreto :
  Dove appiccati gli hanno
  Sovra i crocicchi , in forma che nessuna
  Li chiude , come vuol l' usanza bruna.
Le vesti più assai
  Son ch' elle fanno , che nel mare i pesci ,
  Perchè altrettante il mondo non ne chiude.
  E par che sempre mai
  Fra lor si tagli , cucia , lievi , e cresci
  Per far nuov' arte alle lor membra nude.
  Facciansi innanzi le province crude
  Barbare , Greche , Turche , Soriane ,
  Saracine , Indiane
  Che a petto a questa ogni maniera è nulla.
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  Chi le contenta , sua ricchezza atterra :
  E chi nol fa , sta con lor sempre in guerra.
I' farò punto , e fine :
  Perch' i' veggio che messa mano in posta
  Mi son avvolto dentro a un labirinto.
  Ho il principio , e no 'l fine :
  E voglio raccontar quel che non basta
  All' appetito lor così distinto.
  Da queste è l' uomo già sommerso e vinto
  Bontà de' tristi ch' han sì fatte mogli
  Tra così fatti scogli
  Lo animal razionale è soggiogato.
  Però , Canzon novella ,
  In altra ho già de' giovani parlato ;
  Trova la tua sorella ,

E va con lei cantando li tuoi versi,
Ch' i non mi so qual deggia più dolersi.

Che ne dite voi stesse? Scambievolmente vi mettete in burla. L' amor proprio, l' invidia, la gelosia che dentro vi rodono e consumano vi spingono a proverbiare le vostre pari, e rivolgere loro derisioni e beffe. Qui cade in acconcio riferire come una donna con certa sottile malizia raumiliasse in un banchetto le sue compagne. Molte dame erano commensali, e per allegrar la brigata iuventossi un giuoco, in cui l'una dopo l' altra dava un comando, e tutte doveano ciecamente obbedire. Si avvide una di esse per nome Frine che quasi tutte le altre si avean dato il belletto, e quando a lei toccò il comandare, volle che ognuna, bagnata la mano nell' acqua, l' appressasse al viso, e quindi leggermente tergesse le guance con pannolino. Gli spettatori allora ebbero a scoppiar delle risa, e quelle fremerne di rabbia, chè il bagnare e strofinare l' impiastrato volto le disformò in modo da far vedere il falso colore che le ornava, e insieme renderne il viso sconcio e ridicolo, come le maschere del carnovale (1). E se ciò le femmine, che cosa diranno gli uomini? I buoni non degnano neppure di rimirarle, e se per caso in esse s'imbattano, mentre sdegnosi torcono altrove gli occhi, nel cuore deplorano la loro stoltezza. I tristi le guardano fissamente, non per rispetto, bensì per oltraggio, e perchè ne prendono occasione da ridere, o pe' naturali difetti che mai non mancano, o per le leggi della moda forse lese in qualche parte, o che è peggio, per la poca verecondia. Ecco a quali ignominie vi mena il fasto mondano! Ad evitare cotali derisioni e vituperi il Grisostomo inculca a ciascuna, che abbia a sdegno qualunque manifattura con che forse per addietro abbellissi. « Se ti vesti, dice, » di Cristo, anche i demoni alla tua presenza tremeranno; » se di oro, anche gli uomini si faran beffe di te (2) ».

(1) *Galen. Exhort. ad bonas artes.*
(2) Si Christo induaris, ipsi te formidabunt daemones. Sin autem auro, etiam homines irridebunt. *Chrysost. Hom. 10. in Ep. ad Coloss.* §. 5.

CAPO IV.

Ancora de' danni spirituali dell' immodesto vestire.

Sebbene abbiamo di sopra già mostrato che 'l vestire immodesto multiplichi i peccati; tuttavia perchè assai donne di ciò non fannosi scrupolo, vogliamo qui ribadire il chiodo. Nè altri riprenderà l'agricoltore che sovente percuote di scure una pianta velenosa, la quale gittò alte radici nel terreno, e accorto ne recide i pestiferi rami che aduggiano il suolo. Considerino dunque le donne che quelle loro disoneste mollezze, oltre che fanno ingiuria alla Religione, tornano anche nocevolissime alla loro anima.

Il primo danno è il peccato in cui cadono, privando così l'anima loro della grazia di Dio. In tal modo ne ragiona s. Cipriano: « Alcune donzelle bene ornate meritarono cadere » nella turpitudine e nel disdecoro. Col vestire la seta e la » porpora non possono parer vestite di Gesù Cristo: fregia- » te di oro, di perle, di pietre preziose, perderono gli or- » namenti del cuore e del petto. Chi non avrà in odio ciò » che fu di rovina ad altri? Chi bramerà, chi vorrà met- » tere in uso ciò che servì di spada o di saetta all'altrui uc- » cisione (1) »? Lo stesso insegnano s. Giovanni Grisostomo, s. Girolamo e s. Agostino. Il primo dice così: « Dall'esterno abbi- » gliamento procedono mali innumerevoli. Non dico i danni spi- » rituali, l'arroganza che nasce nel cuore, il dispregio del prossi- » mo, il fasto dello spirito, la corruzione dell'anima, il desiderio » di piaceri illeciti (2) ». L'altro aggiugne: « Abbia a vergogna » una donna cristiana, quando acconciasi a grande studio da vo- » ler crescere il naturale decoro; quando ha cura del suo corpo, » giusta i desiderii del mondo; chè tutti coloro i quali in queste » cose vane passano i loro giorni, non possono mica piacere a

---

(1) Virgines comptae turpitudinem faeditatemque meruerunt; sericum et purpuram indutae Christum induere non possunt: auro et margaritis et monilibus adornatae, ornamenta corporis et pectoris perdiderunt. Quis non id execretur quod alii fuerit exitio? Quis id appetat et assumat quod ad necem alterius pro gladio fuerit et telo? *S. Cypr. De disc. et hab. Virg.*

(2) A cultu autem externo innumera fiunt mala. Et nondum dico animae nocumenta, arrogantiam quae intrinsecus nascitur, despectum proximi, fastum spiritus, animae corruptionem, voluptatum illicitarum fomitem. *Chrysost. Hom. 41, in Gen. §. 5.*

» Cristo, come insegna l'Apostolo (1) ». L'ultimo in fine conchiude: « Quanto più si desiderano gli ornamenti dell'uomo este- » riore, cioè del corpo, tanto più si soffre discapito negli or- » namenti dell' interiore, cioè dell' anima: quanto poi talu- » no è più lontano da' corporali ornamenti, tanto meglio è » adorno nell' anima di santi costumi (2) ». Dunque per testimonianza di questi santi maestri, sono tra loro in ragione inversa la corporale abbellitura, e la spirituale virtù; talchè siccome cresce l'una, va l'altra a mancare. Cresceva ne' Santi l'amore della virtù e giugneva a maraviglioso eroismo; e veniva egualmente a scemare in essi l'amore del fasto, e poscia spegnersi tutto. Questa verità può rilevarsi da ciò che abbiam detto di sopra (3), non aggiugnendo noi qui altra ripruova che l'esempio di s. Candida illustre dama napolitana della famiglia Brancaccio. Ella e giovanetta e maritata era intesa mai sempre alla contemplazione delle cose celesti, agli esercizi di pietà; e per legittimo conseguente usava i panni suoi solo come Iddio vuole che si usino, avversa ad ogni splendido abito, ad ogni prezioso ornamento (4). Così per l'opposito una donna che troppo ama la pompa del vestire, si fa negligente nelle cose dello spirito, e giugne alle volte ad estinguere totalmente nel cuore suo il fuoco dell'amore di Dio, a spogliarsi del bel tesoro della grazia celeste, a dar morte all' anima. In questo senso benanche parmi potersi ripetere con Tertulliano che le pompe degli abiti sono vestimenta del morto. Sono tali perchè servono al corpo il quale è condannato a morte, e quindi a poco dovrà sciogliersi in polvere; molto più ancora perchè il loro eccesso fa che l' anima disgraziatamente sen muoia per le gravi e mortali ferite che ne riceve (5).

---

(1) Erubescat mulier christiana si naturae cogit decorem; si carnis curam facit ad concupiscentiam, in qua qui sunt, secundum Apostolum, Christo placere non possunt. *S. Hieron. ep. 19. ad Marcell.* §. 2.

(2) Corporis enim hujus, idest exterioris hominis ornamenta, quanto magis appetuntur, tanto sunt interioris maiora detrimenta: quanto autem minus appetuntur ornamenta exterioris hominis, tanto magis moribus pulchris homo interior adornatur. *S. Aug. Serm. 18. de Verb. Apostoli. c. XI.*

(3) Parte 1. c. 3. pagina 16.

(4) Caelestium rerum contemplationi, templisque invisendis assidua, a corporis ornatu, vestiumque cultu maxime abhorruit. *Offic. s. Candidae jun. lect. 4. die V. Sept.*

(5) Ideo omnia ista damnatae et mortuae mulieris impedimenta sunt quasi ad pompam funeris constituta. *Tertull. De hab. muliebri c. 1.* §. 3.

Maraviglierà forse taluno, e ci accuserà di soverchia rigidezza perchè diciamo qui essere tanto enorme il fallo, che le donne commettono col disdicevole fasto degli abiti? E pure si osservi un poco la malizia di cotesti eccessi, e svanirà ogni stupore. Primamente non intendiamo condannare come peccato grave qualunque, benchè piccolo, sfoggio; chè sappiamo poter essere alle volte fallo leggiero, in forza di qualche giusta ragione ammessa da sani Teologi. Secondamente diciamo essere più difficile giugnere a colpa mortale, ove, salva la modestia, si ecceda solo negli ornamenti. Ma quando ad occhi aperti si trasgredisce un comandamento così manifesto circa la moderazione del vestire, imposto alle donne da Dio e dagli uomini (1); quando ne vengono pubblici e privati disordini; quando taluna va sì perduta dietro cotali pompe, che senza curarsi di ciò che dice la civil compagnia, manco di quello che dice il Vangelo, a diritto e a torto vuole usarle; quando ne viene scandalo a chi le guarda, e non poche anime da rei affetti macchiate dannosi vinte al demonio, sarà cotesta una colpa da non farsene conto (2)? Dirassi leggier mancamento quando si mostrano denudate alcune parti, che la naturale e cristiana modestia vuole che si tengan celate, e così con viso aperto si offende la pudicizia contro a cui non è tanto facile il peccar lievemente? Dirassi da nulla lo scandalo, delitto che oltraggia assai l' Altissimo, e chiama sopra gli uomini più aspre le divine vendette? Come dunque potrà pensarsi che una femmina disonestamente vestita non sia rea di colpa mortale, ed abbiasi nel cuore la grazia di Dio? Il pensi chi vuole, noi non sappiamo persuadercene. Sì non sappiam persuadercene, leggendo le divine carte per le quali ci si insegna, che non può dividersi l' amore parte a Dio e parte al mondo, come forse credono di fare alcune. Sarebbe ciò quel zoppicare, di cui parlava Elia, ora volgendo al Signore gli affetti, ed ora all'idolo della vanità (3). Sarebbe quel cercare alleanza tra la luce e le tenebre, tra Cristo e lucifero, tra la virtù e il vizio, cose, che al dir dell'Apostolo, non potran mai collegarsi tra loro (4). Non possiam persuadercene, consultando i santi Pa-

(1) Vedi sopra Parte I. c. 2, e 4. — Parte II. c. 3.

(2) *Less. Libr. 4. de Iustit. c. 4. dub. 14. n. 112, et seqq.*

(3) Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum. *3. Reg. 18. 21.*

(4) Quae enim participatio justitiae cum iniquitate? Aut quae societas luci ad tenebras? Quae autem conventio Christi ad Belial? *2. Cor. 6. 14. 15.*

dri testè nominati, e massime il Grisostomo, il quale apertamente insegnava, il petto di coteste persone esser tempio del demonio: « Credi tu forse, diceva, che cogli avari e cogli altri » malvagi, di cui parla s. Paolo, sia il demonio; e non trovisi » poi in compagnia delle donne ornate in guisa da eccitare a » libidine? Chi potrà mai negarlo? Che se alcuno ciò non » mi consenta, guardi egli l'anima delle femmine le quali con » tanta indecenza si conducono, e vedrà senza dubbio essere » il maligno spirito con assai dimestichezza ad esse congiun- » to, anzi divenuto quasi una cosa sola con loro. Perciocchè » è difficile, per non dirlo impossibile, che in un corpo così » adorno, sia bella l'anima; ed è necessario che si trascuri » questa, nell'usar tanta cura per quello (1) ».

Vuolsi anche osservare che nessuna scusa è bastante a difenderle. Si dirà che alcune di esse non sanno esser peccato il vestire immodesto? Ma come non saper ciò le donne, quando la natura e la fede le invita a verecondia? Come non saperlo nella Europa, nell'Italia, massime in Napoli, dove il Clero di continuo con giusto zelo, o pubblicamente da' sacri pergami, o privatamente nel sentir le accuse delle colpe, con ogni pazienza e dottrina supplica, esorta, riprende i fedeli, perchè cansino cotesti eccessi? Dunque o il sanno e s' infingono ignoranti, o volontariamente lo ignorano, per secondare con maggior franchezza i loro capricci (2): nell' un caso e nell'altro sono colpevoli. Si dirà che non è poi grave la loro immodestia? Ma chi ha letto ancora nelle sante Scritture che abbia Dio segnato i termini della modestia alle donne, come segnolli al mare, a cui, mostrando il lido, diceva: « Fin qui verrai, nè passerai più oltre: e qui frangerai gli » orgogliosi tuoi flutti (3) »? Se ciò si leggesse, potrebbe forse pensarsi, che l'oltrepassare un cotal pocolino que'limiti, non

---

(1) An non existimas cum avaris et aliis omnibus, quos (Paulus) enumeravit, (*1. Cor. 6. v. 9. et seqq.*) ipsum accumbere diabolum; mulieres autem ad libidinem ornatas non censes cum illo commisceri? Ecquis huic sermoni contradixerit? Quod si quis sit contentiosus, exuat animam mulierum, quae se adeo indecore gerunt, et videbit malignum illum daemonem cum illis valde complicari et commisceri. Difficile enim est, dilecti, difficile est, immo impossibile, ut sic ornato corpore, simul quoque ornetur anima, sed necesse est alterum negligere cum qui alterius curam habet. *Chrysost. Hom. 18. in 1. Cor. §. 3.*

(2) Noluit intelligere ut bene ageret. *Ps. 35. 4.*

(3) Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos. *Iob. 38. 11.*

sia un gran che. Ma quando non vi è questa misura, come dichiarar veniali alcune nudità? Noi sappiamo al contrario la natural verecondia, la pudicizia cristiana, per costumanza delle persone temperate e caste, portare con seco, che fuor del volto e delle mani, nulla mostri di se una femmina. Quando dunque si sprezzano queste regole, già si cade nel vizio, e vi si cade con tanta rovina, che ben presto si passa al grave peccato. Il dimostrano i diversi anatemi contro alle donne immodeste, come abbiamo osservato di sopra (1); chè la scomunica non può d'ordinario fulminarsi se non pe' gravi delitti (2). Il dimostra l'ordine dato da s. Carlo Borromeo ai Parrochi e a tutti i sacerdoti di non amministrar loro i Sacramenti, i quali certo non potrebber negarsi per una colpa leggiera. Il dimostra la *riserba* posta dall'Arcivescovo di Napoli Ruffo Scilla; chè sarebbe veramente da ridere riserbarsi una mancanza veniale, di cui possono essere prosciolti i fedeli, anche senza il Sacramento della Penitenza. Il dimostra da ultimo il rigore con che Dio proibisce fissare in coteste donne gli occhi: « E se gli sguardi sono fu» nesti, diceva uno zelante prelato, che dovrà mai dirsi di » quelle che li provocano, e che, per così dire, congiurano » col demonio, per accendere il fuoco della impurità? Le » giovani ardite, immodeste, libere, che di leggieri si mo» strano in pubblico, sono colpevoli di cotesto peccato. So» no elleno ancora assai più ree, allorchè accrescono gli or» namenti col consiglio di far risaltare la loro bellezza, di » piacere agli uomini, e di guastare loro il cuore (3) ».

Del rimanente, ancorchè non si aggiunga a tanto eccesso, e solo in picciolissima parte manchi taluna, da commettere non più che una colpa veniale; sarebbe ciò poco male all'anima? Anche il lieve peccato è un'ingiuria a Dio. E chi è questo Dio? Egli è il supremo Facitore, il Padrone assoluto dell'universo. Egli è così eccelso per maestà, che ha collocato nel più alto dei cieli il suo magnifico trono, ed ha per isgabello la terra (4):

---

(1) Parte I. c. 4. pagina 13, e seguenti.

(2) S. Alphonsus de Ligorio. *Moral. libr. 7. n. 29, et seqq.*

(3) Si les regards sont funestes, que dirons-nous de celles qui les causent, et qui conjûrent, pour ainsi dire, avec le Demon pour allumer le feu de l'impureté? Les filles hardies, immodestes, libres, qui se communiquent facilment, sont coupables de ce peché. Elles sont encore plus criminelles lorsqu'elles aioûtent les ajustemens dans la vûë de rehausser leur eclat, de plaire aux hommes, et de corrompre le coeur. *Lambert Instructions sur les Command. de Dieu. Instr. 51. sur le Com. 6 §. VIII.*

(4) Caelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum. *Is. 66. 1*

così terribile per giustizia, che metterà a rigorosissimo esame ogni più semplice nostra azione (1): così benefico per misericordia, che ha sempre amato il genere umano, e con infinita clemenza lo ha sottratto dalle gravi sciagure in che gettato lo aveva il delitto (2). Non dovrà egli dunque dichiararsi purtroppo audace, arrischievole, ingrato chi ardisce ancor lievemente oltraggiarlo? Aggiungi che anche il peccato veniale rende meritevole l'anima di severi castighi. Un fuoco ardentissimo e già preparato nel purgatorio a strazio di coloro che sono bruttati di picciole macchie. Fuoco così penetrante e attivo che al dire di s. Gregorio il Grande (3) e di s. Agostino (4), porta uno spasimo, cui mai non giungono a somigliare le più atroci pene di questa terra. E qual si ritrova nel mondo così mentecatto che attento ad evitare i capitali delitti, per non morir sul patibolo; volentieri commetta dei più leggieri, pei quali gema alcuni anni o esule dalla patria, o chiuso in prigione, o condannato alle galee? Come dunque potrà con tanta facilezza ammettersi una colpa, che se non mena all' Inferno un' anima, certamente la fa languire, chi sa quanto tempo, nel Purgatorio? È mestieri da ultimo osservare nel fallo veniale il pericolo di cadere in colpa mortale. Niuno giugne improvviso ad enorme malvagità; e il disprezzare i piccioli errori è lo stesso che accostarsi, come per tanti scalini, ad enormi delitti (5). Imperò il padre s. Bernardo esortava i credenti a fuggire qualunque peccato, e attribuiva ad impenitenza, a bestemmia gravissima quel dir che fanno alcuni: Non mi cale macchiarmi di questi falli, chè sono leggieri (6). E vi avrà donne così cieche, le quali avvegnachè credano essere lievemente peccaminoso il fasto e la immodestia loro, ardiscano appigliarvisi a vista di sì orrendi effetti cui produce la colpa veniale?

---

(1) Ego justitias judicabo. *Ps. 74. 3.*

(2) Et in caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans. *Ier. 31. 3.*

(3) Illum transitorium ignem omni tribulatione praesenti existimo intolerabiliorem. *S. Greg. magn. in Ps. 3. poenit. v. 1.*

(4) Gravior erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita. *S. Aug. in Ps. 37.*

(5) Qui spernit modica, paulatim decidet. *Eccli. 19. 1.*

(6) Nemo dicat in corde suo: Levia sunt ista, non curo corrigere: non est magnum, si in his maneam venialibus minimisque peccatis. Haec est enim, dilectissimi, impoenitentia, haec blasphemia in Spiritum S. blasphemia irremissibilis. *S. Bern. In Conv. S. Pauli. Serm. 1.*

L' altro danno esse lo sperimentano allorchè così fastose hanno l' ardimento di condursi alle chiese. Si presentano elle a Dio, che le guarda di mal occhio, che ne rigetta ogni preghiera, e si ha come offeso da quella loro vanità. Era questo un argomento con che si sforzava s. Ambrogio di sradicare dal cuor delle donne tanto amore agli ornamenti: « È » mestieri, diceva, che le donne preghino il Signore con » abito umile e modesto, non già con alterigia e tracotanza. » Perciocchè qualunque vuol essere esaudito, deve inchinarsi » per umiltà, rimossa da se ogni pompa, per muovere a suo » bene la misericordia divina. L' abito superbo nulla ottiene, » anzi fa pensar male di chi lo adopera. Ora se ogni uomo » d' intelletto ha in orrore la donna orgogliosamente vestita, » quanto più l'abbomina Dio, autore di quel corpo cui vede » non libero, come Egli il creò, bensì con tanta cura cinto di » metalli, e obbligato a far mostra di mentita bellezza? Dunque » un abito umile si conviene alla professione cristiana, affinchè » niuna cerchi comparire diversa da quella che è veramente. » Che se ciò nulla ostante amerà alcuna, quasi a dispetto, an- » dar fastosa al sacro tempio, intendiamo benissimo che non fa » ella conto di Dio, ma solo degli uomini. Sappia però che » invitato a se lo sguardo altrui, ha già conseguito quanto bra- » mava, nè può attendersi nulla dal Signore, fuor solamente » i castighi che chiama su di lei la colpa. Essendo verità cer- » tissima che quanto più una femmina appare splendida agli » uomini, tanto più è disprezzata da Dio (1) ». A dir brieve avviene alle donne ciò che accadde a quel fariseo e a quel pubblicano, di cui parla il Redentore. Entrambi si recarono al tempio, entrambi pregarono; ma il primo avvelenando sue preghiere colla superbia, ne riportò maledizione dal cielo; l' altro ottenne il perdono per la sua umiltà (2). Parrà leg-

(1) Humili habitu mulieres orare debere non in iactantia. Qui enim vult audiri inclinare se debet, amota a se pompa, ut misericordiam Dei provocet. Habitus enim superbus nec impetrat, nec recta de se facit credi. Quis enim prudentium iactanter ornatam mulierem non horreat? Quanto magis auctor Deus, qui corpus a se liberum factum, obligatum metallis videt? Nam humilis habitus bonae professioni congruit, ut possit non aliud aestimari quam cernitur. Quae autem in Domo Dei cum pompa se mavult videri, non utique propter Deum, sed propter homines, consequitur quod vult, ut gloriosa videatur, nihil consecutura a Deo nisi maculam. Quanto enim hominibus splendida videtur, tanto magis despicitur a Deo. *S. Ambr. in 1. Tim. c. 2. v. 9. 10.*

(2) *Luc. 18. 14.*

gier nocumento cotesto rendere inutili le preghiere? Dunque l'avere impedito l'adempimento delle divine promesse, con che si profferivan da Dio copiose grazie a quelli, che supplichevoli si sarebbono a lui prostrati nelle chiese, avrassi come picciolo danno? E dove potrete ricorrere, o donne fastose, nelle sciagure che senza dubbio a volta a volta vi molesteran nella vita, quando le vostre pompe vi espongono a certa mancanza di sussidii e di conforti, cui potreste aspettarvi dal cielo? Se si trattasse, vi dirò come Eli ai suoi figliuoli, di perder la grazia di un uomo, potreste aspettarvi i favori divini; ma quando contro a voi è sdegnato Dio, nè accetta vostre preghiere, onde mai potrete ricever soccorso (1)? Fate dunque di rimettere delle vostre vanità, se volete evitare un peccato ordinariamente grave, se amate che i vostri voti giungano al trono di Dio, e vi ottengano i beni che voi stesse bramate.

CAPO V.

Danni che ne soffre il corpo.

Non possiamo accomodar l'animo a credere che vi abbia donne così negligenti nelle cose della eterna salute, che nulla curino gli scapiti spirituali prodotti dal fasto. Ciò nulla ostante tra per crescere sempre più forza al nostro dire, e per persuadere qualche femmina, se per isventura vi sia, che poco apprezzi l'anima sua, diciamo cotali smodate pompe nuocere eziandio al corpo. Nuocono infatti alla salute, la quale s'inferma e manca; nuocono alla bellezza, perchè chi usa troppi ornamenti si dichiara priva affatto di leggiadria.

Tengono tutti i periti della scienza medica, che ogni forte passione altera di molto la sanità del corpo. La sperienza il conferma, chè ogni giorno vediamo esser logori da penosi malori, essere innanzi tempo colti da morte tanti infelici, nel cui cuore allignarono ardenti passioni di amore, di sdegno, di ambizione o altre simili. « Le passioni, diceva lo Scotti, » sieno *deprimenti*, sieno *eccitanti*, se lasciansi a loro stesse » con quell'impeto, che è il loro carattere, saran cagione non » solamente di gravissimi delitti, ma ancora di gravissimi » morbi, e sovente ancora della morte, come insegnano una-

---

(1) Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo? *1. Reg. 2. 25.*

» nimemente gli Scrittori dell'arte salutare (1) ». Parlandosi poi della donna, per la quale, come insegna il chiarissimo Minichini, « le passioni vive, ed inaspettate, come la collera, la gelosia, la » tristezza, il timore sono molto pericolose (2) »; è convenevole rimuovere, quanto è possibile, tutte le cagioni che cotesti disordinati affetti producono. E giustamente si annovera tra di esse la troppa cura degli abiti, onde sperimenta taluna in se invidia e gelosia nel vedere un'altra meglio di lei ornata, crepacuore e tristezza nell'esser malcontenta degli abiti suoi, sdegno contro a chi non bene seconda sue capricciose voglie, per tacere della lussuria, la quale non si scompagna dal lusso, ed è la più acerba nemica della salute non pure spirituale, ma ancora corporale. « Assai volte diceva s. Gregorio » il Grande, la sanità del corpo conceduta da Dio, si perde e » consuma per vizio di lussuria (3) ». Ma questa ragione se vale a rimuovere ogni sorta di eccesso, non pare assai valevole a riprovare il fasto, conciossiachè potrebbe dire taluna, che ella in ornandosi non mica si turba, nè per quelle pompe che usa perde la tranquillità del cuore. Giova dunque a meglio provar la cosa, dimostrare che il soverchio profumarsi la chioma, l'imbellettarsi il viso, l'assettarsi con troppa arte indosso le vesti è di gran nocumento alla salute.

Chi potrebbe metterlo in forse? Il padre della medicina Galeno primieramente ragiona delle misture usate dalle donne per abbellirsi, e dice non esser quelle approvate da' medici, bensì inventate da impostori a danno della sanità (4). Quindi disamina gli olii, gli unguenti, le polveri cui sogliono elle usare o a tingere i capelli già imbiancati dagli anni, o a farli, per maggior grazia, biondi, o a solamente inumidirli, perchè poi con poca fatica piglino tosto la voluta forma. Vi ritrova dei semi di veleno che s'insinuano pei pori del capo e vanno così ad infermare il corpo, e ne dà loro avviso di-

(1) Scotti. Omelie a' Giovani studenti. Tomo 2. Omelia per la Domenica XX dopo Pentecoste. §. 4.

(2) Domenico Minichini. Istituzioni di Igiene. *c. 13.*

(3) Plerumque accepta salus per carnis vitia expenditur. *S. Greg. magn. Pastor. p. 3. Admon. 13.*

(4) At vero faciei colorem per pharmaca nitidiorem aut rubicondiorem facere, aut pilos capitis crispos aut fulvos, aut nigros, aut quemadmodum mulieres solent, in longitudinem auctos, haec ipsa et quae huiusmodi sunt, comptorii maleficii existunt, non medicae artis opera. *Galen. De medicamentor. composit. secund. locos. Libr. 1. c. 2. in fin. Oper. tom. 5. pag. 126. B. Edit. Venet. apud Iuntas* MDLXXVI.

cendo: « Io mi ricordo di assai donne che non solo vennero
» colpite da pericolose infermità; ma eziandio furono spente,
» per un raffreddamento prodotto nel capo da cotesti farma-
» chi. Il male che ad esse viene è per ordinario il cadere in
» grande sbalordimento e nella epilessia o nel letargo o in più
» profondo sopore detto da Greci *catalepsi:* qualche fiata poi
» sono assalite da catarro così ostinato, che invece di svani-
» re, attacca i polmoni, e ne rode con insanabile tisichezza la
» vita (1) ». Con lui si accorda il celebre Aezio, che quasi
colle parole medesime espone il novero de' mali che cagionano
coteste mollezze (2). A questo aggiugni che qualche fiata
quel soverchio pettinare e quel continuo profumare il crine
ti rende calvo il capo. Questo scriveva Ovidio ad una donzella,
la quale per aver usato acque e polveri a tingere i capelli,
ne restò priva in pochi anni: « Io tel diceva, lascia
» oramai di medicarti la chioma; ecco sei calva adesso, e non
» hai più che tignere (3) ».

Quanto ai belletti, odasi come ragiona Clemente alessandrino:
« Le donne ansiose di bellezza artificiale, sull' albeggiare del
» giorno si levan di letto, e cominciano a lacerarsi il crine,
» a stendersi la pelle, a pignersi con varie e confuse misture.
» Credono di dare così al loro corpo più vivo il colore; ma
» non si avvedono che oltre al perdere con quel ripetuto stro-
» finio ogni natural leggiadria, ledono benanche la carne lo-
» ro con que' veleni. Così non solo le vedi co' visi biformi,
» chè quando sen cade il belletto restano pallide e brutte; ma
» eziandio vanno esposte a gravi morbi, chè l' avvelenato lo-
» ro corpo è propenso a qualunque infermità. Ecco dove le

---

(1) Non solum enim in periculo versatas saepe scio fœminas, sed et mortuas, ex perfrigeratione capitis per huiusmodi pharmaca inducta. Laesio autem eis maxime accidit, aliquando quidem in stuporem attonitum, aut comitialem, aut veternum, aut soporem profundiorem (catalepsin Graecis appellatam) delabentibus: aliquando vero destillationibus solutu difficilibus capiuntur, ut antequam solvantur, pulmones male habere incipiant exindeque tabes consequantur. *Ib. c. 3. pag. 126. G. H.*

(2) Medicamenta quae albos pilos tingunt, ac nigrefaciunt ex austeris ac acerbis composita magnopere laedunt. Non enim solum in superficie, sed etiam in profundo cutem alterant, usque ad locum radicum pilorum. Detrimentum vero fœminis etc. *Aëtius Tetrabibl. Lib. 2. Serm. 2. c. 38. t. 2. Lugduni. 1560.*

(3) Dicebam, desiste tuos medicare capillos:
Tingere quam possis iam tibi nulla coma est. *Ovid. Libr. 1. Amor. Eleg. 14.*

» mena l' ingiuria che fanno al Creatore, come se non le
» avesse quegli adornato, secondo il loro merito, di sufficiente
» bellezza (1) ». Il Pandolfini cercava dissuadere la moglie
dall' usare il belletto, e pigliando a favellar di una statua
che era nella chiesa di s. Procolo in Firenze: « Donna mia,
» le diceva, se la mattina tu togliessi o calcina o simili im-
» piastri, ed impiastrassi il viso a quella immagine, sarebbe
» ella forse più colorita e più bianca? Sì; ma se poi infra
» il dì il vento levasse in alto la polvere, non la insucide-
» rebbe? Maisì. E se tu la sera la lavassi e poi il dì seguente
» in simile modo la rimpiastrassi e rilavassi, dimmi, dopo
» molti giorni, volendola vendere così lisciata, quanti da-
» nari se n' avrebbono più che non avendola mai lisciata?
» Disse ella molti pochi. E così è vero, dissi io, imperocchè
» chi compera quella immagine, non prezza quell' impiastro,
» il quale si può e levare, e porre, ma prezza l' artificiosità
» della statua, o lo 'ngegno del maestro; e però tu avresti
» perduta la fatica, e le spese di quelli impiastri. E dimmi:
» se tu seguissi pure lavandola, e 'mbiaccandola più mesi, e
» più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella.
» Anzi, diss' io, la guasteresti, logorrestila, faresti quell' a-
» vorio incotto, e riarso con quelle calcine, e farestila livi-
» da, e gialla, e frale. Se adunque queste biacche, questi
» lisciamenti sottoposti tanto possono in una cosa durissima,
» come è l' avorio, che per se dura in eterno; moglie mia,
» molto più potranno nella fronte, o nelle guance tue, le
» quali sono tenere, e delicate, e con ogni liscio diventeran-
» no aspre, e vizze. E non dubitare, che con quell' impia-
» stri e lisci, che tutte sono cose venenose, e a te molto
» più nuoceranno che a quell' avorio [chè ogni poca polve-
» re, e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto], non
» ne sarai più bella, anzi ne diventerai più sozza, e in poco
» tempo ti troverai guaste le guance, fracidi i denti, e corrot-

---

(1) Summo itaque mane se lacerantes et extendentes, variisque ac confusis mixtionibus effingentes, vivum quidem cuti colorem refrigerant; carnem autem venenis effodiunt, curiosisque ac superfluis abstersionibus proprium decoris florem corrumpunt et marcidum efficiunt. Quocirca a cataplasmatibus quidem pallidae cernuntur, a morbis autem facile arripiuntur, ut quae adumbratam carnem venenis iam liquefactam habeant: hominum opificem contumelia afficientes, tamquam qui pro meritis non fuerit eis largitus pulchritudinem. *Clem. alex. Paedag. lib. 3. c. 2.*

» ta la bocca (1). » Prosegue poi a narrare un esempio da lui presentatole. « E perchè ella più mi credesse, la domandai » di una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in boc- » ca, e quelli parevano di bosso intarlato, e aveva gli oc- » chi al continovo pesti ed incavernati; il resto del viso » pesto, e vizzo, e cenerognolo per tutto; la carne vizza, » morticcia, e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i ca- » pelli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna » mia, se ella volesse essere bionda e simile a costei. Oimè, » disse ella, no. E perchè, dissi io? parti ella così vec- » chia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, » che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva fusse di » tanta età, quanto la balia della madre sua. E io allora le » giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni » nata prima di me, nè aggiugneva a anni trentadue; ma » per cagione, e uso de' lisci era rimasa così pesta, e tanto » pareva oltre al tempo suo vecchia (2) ».

Circa l' assettare le vesti, si ravvisa in esso l' ultimo nocumento a cui è condannato il corpo dalla vanità femminile. È tale la frenesia di alcune, che non contente al contraffarsi la faccia, vogliono anche obbligare il corpo ad una forma che Dio non gli ha dato. Soprattutto si stringono spietatamente i fianchi, perchè credono acquistare così grazia e venustà, per cui ad esse ognun dica: *a quelle sta assai bene la vita.* E ciò non nuoce alla salute? Si lamentano i medici delle fasce onde si avvolgono i corpicciuoli de' bambini, e insegnano provenirne scapito, non che vantaggio alle tenerelle membra di quelli. Insegnano che quel comprimere il petto e la pancia è di nocumento ai polmoni e allo stomaco, che non possono liberamente eseguire la loro azione, quelli per il respiro, questo per la digestione; aggiungono che gli umori nutritivi si mettono in disordine, che il diaframma ad ogni gridar del fanciullo troppo si abbassa e urtando gl' intestini può esser cagione di brutte infermità (3). E questo stesso non avviene a coloro che sottoposte volontariamente al supplizio dell' imbusto oltremodo affibbiato e stretto, fanno violenza così ai polmoni, al diaframma, allo stomaco, ed alterano per tal guisa i movimenti vitali, che elleno stesse confessano alle volte

---

(1) Agnolo Pandolfini Trattato del governo della famiglia. *pag. 85. 86. ed. Nap. 1843.*

(2) Ivi pag. 86. 87.

(3) Vedi Minichini. Istituzioni di Igiene. capo 12.

venir loro manco il respiro; e presso a svenire desiderano che alcuno con odore spiritoso le ristori, altri slacci loro alquanto le vestimenta? Produce cotesto abuso parecchi altri danni che noi qui tacciamo. Basti solo il dire che severamente il riprovano i medici come quello che nuoce assai alla sanità del corpo. « Gravi in vero, dice il Minichini, e moltiplici » erano gl'inconvenienti che quelli (i busti) producevano, » ed i medici hanno sempre declamato contra questo infelice » prodotto del lusso e del pregiudizio (1) ». Quante sono morte anzi tempo per cotesta sì nocevole vanità!

Non si avvedono poi le misere che lo stesso travagliarsi tanto di adornare il corpo mentre dall'un de'lati le deturpa, dall'altro le rende testimoni della loro propria deformità. A mostrare che le deturpi, crediamo opportuno ridurre al nostro intendimento un bel pensiero del chiarissimo Basilio Puoti per vastità di sapere e per forbitezza della italiana favella a niuno secondo. Vuole egli sgannare i giovani che credono esser collocata la bellezza di una diceria nel troppo studiato artificio, e dice: « Senzachè debbono i giovani rendersi certi » che non pur le leziosaggini, ma ancor la troppo studiosa » cura di rifiorire il dettato d'una scrittura arreca sazietà e » fastidio; e che l'ornamento dello stile dee somigliare a » quello di saggia e pudica matrona, che più che d'oro e » di gemme, si adorna di modestia e pudore; e non a quello » di sfacciata cortigiana che con frange, cincinni, frastagli e » con liscio sforzasi di ricoprire la laidezza del suo corpo, » ed il vizzo e raggrinzito suo volto (2) ». Noi però diciamo, che siccome un oratore che appena prendendo a ragionare adoperasse metafore, epifonemi, descrizioni, apostrofe, senza mai stancare (ma bene noiando dalle prime parole gli uditori infastiditi di tanta gonfiezza di stile), meriterebbe alto biasimo, e sarebbe chiamato reo dicitore; così una donna che da capo a piedi mostra attillatura, non che piacere per gli ornamenti, rendesi deforme per la sua orgogliosa vanità. Che poi cotesta eccessiva industria dichiari che chi l'adopera è assai guasta e disformata nel corpo, come mai metterlo in dubbio? È verità certissima, l'arte servire di aiuto alla natura, e però essere inutile quando l'opera della natura è ben fornita e perfetta. Niuno mai ha creduto opportuno

---

(1) Minichini Istituzioni di Igiene capo 13. Del regime particolare della donna.

(2) Basilio Puoti. Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana. *Libr. 1. pag. 40. Ediz. Nap. 1842.*

tingere la porporina rosa di cinabro o di minio, chè per natura quel fiore vagamente rosseggia. Nessun uomo sano e robusto è tenuto ad usar medicine, le quali propriamente fan mestieri agl'infermi. Il perchè l'imbiaccare il viso, lo strignere con lacci o usare altri trovati per dare artificiosa forma al corpo, vale lo stesso, che dire: il naturale mio volto è deforme, le membra mie non sono per se stesse proporzionevolmente disposte. Di questo pensiero si valeva Clemente alessandrino, per viemeglio distrarre le donne dal fasto: « Se elleno sono leggiadre, » è più che bastante la naturale loro bellezza: non si adoperi » l'arte contro alla natura, non essendo permesso che la » menzogna si attacchi con la verità. Se poi per disgrazia » han sortito deformi sembianze, le cure ad abbellirsi sono » più aperto attestato di loro bruttezza (1) ». Nella stessa maniera favellano s. Ambrogio e s. Bernardo. « Che pazzia è » cotesta, dice il primo, mutare le proprie sembianze, andar » in cerca di mentiti colori, e mentre temono le donne che » l'uomo non le giudichi brutte, ne danno esse prima la funesta sentenza! Perciocchè è aperta sentenza di esser deforme » il voler cambiare ciò che si ha per natura. Qual giudice più » veritiero andiam cercando, o donna, di tua sconcezza, » ove tu stessa non vuoi comparire nelle naturali tue fattez- » ze? Se sei bella, perchè vai falsandoti? Se deforme, non » ti infinger leggiadra, chè non potrai di cotesta industria » gioir nel tuo cuore, essendo tu ben consapevole delle vere » tue sembianze; non aspettarti onore dagli altri, che bene » si avvedono del tuo inganno (2) ». L'altro quasi paragonava le donne che ardono di parer belle ai poveri che accattano per le piazze la limosina. Costoro perchè privi di avere, vanno in busca dell'altrui, pregando i doviziosi a soccorrerli: quelle dando opera di tingersi con artificiati colori le guance,

---

(1) Si sunt enim pulchrae, sufficit natura: non contendat ars contra naturam: hoc est fraus minime litiget cum veritate. Sin autem sunt natura turpes, ex iis quae sibi applicant, quod non habent arguunt. *Clem. alex. Paedag. lib. 2. c.12.*

(2) Quanta haec amentia, effigiem mutare naturae, picturam quaerere, et dum verentur maritale iudicium, prodere suum? Prior enim de se pronunciat quae cupit mutare quod nata est. Ita dum aliis studet placere, prius sibi ipsa displicet. Quem iudicem, mulier, veriorem requirimus deformitatis tuae, quam te ipsam, quae videri times? Si pulchra es, quid absconderis? Si deformis, cur te formosam esse mentiris, nec tuae conscientiae, nec alieni gratiam erroris habitura? *S. Ambr. De Virginib. Libr. 1. c. 6. §. 28.*

di aggiustare con grande industria il corpo e ricoprirlo di peregrini fregi, mostrano essere naturalmente scolorate in volto, e difformi delle membra (1). Ragioni son queste, come pensa s. Agostino, assai valevoli a distorre le donne dalle loro vanità, e guidarle piuttosto a verecondia e pudore (2).

Quanti poeti han preso a deridere cotali donne, dichiarandole oltre modo disavvenevoli, appunto perchè elleno stesse il confessavano colla troppa premura di acconciarsi! Clemente alessandrino le compiagne per questo, e riferisce a tale proposito i detti di parecchi comici. Per noi basti un solo: « Vi » ha alcuna, dice questi, di troppo breve statura? Eccola » giovarsi de' sugheri che fa adattare alle sue scarpe, per » aggiugnere alquanta altezza al picciol suo corpo. È un' al» tra in contrario sproporzionatamente lunga? Vuole costei » assai sottili le suola, abbassa alla meglio il collo tra le » spalle, per iscemare quanto può sua mostruosa lunghezza. » Quella è storpia in qualche parte del corpo? Dove imbottisce le » vesti, dove aggiugne piumacciuoli, dove adopera colori: sempre » a nascondere i difetti delle sue membra. Intenta poi ciascu» na a far rilucere qualche suo pregio, vedi alle volte ride» re tutto il giorno una femmina, comunque sia anzi mesta » che no; la ragione di quel riso è l' avere bianchi i denti, » e volerli mostrare (3) ». Rifugge l' animo a noi che tali cose raccontiamo, dal vedere così di frequente tolte ad obbietto di beffe e di proverbi quelle donne, che pure meriterebbero ossequio e rispetto, per la utilità che loro è dato arrecare al genere umano. Vorremmo aiutarle, vorremmo con tutte nostre forze impor silenzio a chi le deride, obbligare ognu-

---

(1) Tu ergo noli aemulari in malignantibus et mendicantibus pulchritudinem alienam, ubi perdiderint suam. *S. Bern. Ep. 113. ad Sophi. Virg.*

(2) Satis, ut existimo, apparet feminas, ne suam fucis adulterent formam, et ad pudorem et ad timorem hac facundia vehementer impelli. *S. Aug. De Doctr. Christ. Lib. 4. c. 21.*

(3) Est aliqua parva, suber in calceis insuitur: longa est aliqua, tenuem gestat soleam, caput in humerum demittens egreditur, hoc ei detrahit de longitudine: depressiores coxae et foemora sunt alicui, eis aliquid assuit, ut qui ingrediuntur, eam pulchras habere nates exclament. . . . Supercilia flava habet, aliqua depingit fuligine: alicui ut nigra sint contigit, tollit cerusa nigrorem. . . bellos habet dentes, rideat necesse est, ut praesentes videant, quam sit ei os venustum; et quamvis laeta non sit, toto tamen die ridet. *Alexis apud Clem. alex. Paedag. Libr. 3. c. 2.*

no ad averle in onore (1). Ma come recare ad effetto questi desiderii, se per loro colpa vengono siffattamente proverbiate? Si sforzino piuttosto esse a non rendersi meritevoli di cotesti dileggiamenti, con esser contente alle fattezze loro concedute dal sapientissimo Dio; chè in tal guisa nè macchieranno l'anima di peccato, nè esporranno il corpo a grave discapito di sanità, a giusto rimprovero di sconcezza.

CAPO VI.

Gastighi da Dio minacciati nella vita presente.

Per maraviglioso ordine stabilito da Dio nelle cose di quaggiù, si vede manifestamente che oltre ai gastighi preparati dalla divina giustizia nell'altra vita, anche qui nella terra ad ogni colpa segue la sua pena. La intemperanza nel vitto porta con seco insoffribil gravezza nello stomaco, e spesso ancora contorcimenti e dolori, infermità e morte (2). La sozza disonestà impoverisce i suoi seguaci; l'immerge in tempestoso pelago di amarezze, di timori, di odii, di sospetti, e di altre moltissime passioni; e non di rado ancora lede la robustezza del loro corpo e tronca la vita, di forma che chiunque si lascia in balia di tal vizio si vuol dire caduto in profondo baratro di delitti insieme e di sciagure (3). La smodata voglia di arricchire, è accompagnata maisempre da crudeli astinenze, privandosi alle volte l'avaro eziandio del necessario, per non ispendere qualche moneta, da enormi fatiche per lucrare, da incessanti vigilie e da gravissime cure per conservare il patrimonio. Si osserva, a dir corto, che ancora nel mondo le ricchezze degli avari, le ruberie degl'ingordi ruban le anime di quelli che se le appropriano (4). Il soverchio fasto degli abiti non va esente da sì tristi conseguenze, e pare che per se stesso voglia punire colei che stoltamente il segue. La punisce con le infermità, le quali, come abbiamo osservato nel capitolo precedente, sogliono assalirla. La punisce con renderla pusillanima,

---

(1) Me autem pudet feminas ita in Comoediis rideri, si eis possem aliquid afferre auxilii. *Clem. alex. ubi supra.*

(2) In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad choleram. Propter crapulam multi obierunt. *Eccli. 37. 33. 34.*

(3) Fovea enim profunda est meretrix, et puteus angustus aliena. *Prov. 23. 27.*

(4) Sic semitae omnis avari, animas possidentium rapiunt. *Prov. 1. 19.*

incapace di ogni laudevole azione, ad altro non essendo intesa che a quelle spregevoli baie di cui si adorna. « Coloro che si picca-
» no, diceva Fleury, di galanteria, sono obbligati a fare
» dei loro abiti una occupazione considerabile, e uno stu-
» dio che non giova punto ad elevare lo spirito, nè a ren-
» derli capaci di grandi cose (1) ». La punisce con eccitare in essa tanti svariati affetti, di cui testè ragionammo, e che formano una tale agitazione nel cuore di lei, che in sogno ancora le sembra ora contendere col marito che le nega un gioiello, ora col sarto che non le ha portato a tempo o a genio le veste. Anzi ancora nel delirio delle febbri si sono udite alcune profferire mal connesse parole spettanti a pompa; altre nelle agonie di morte nominar capelli, specchi, nastri, e gemme: sì le tiranneggiava la rea passione, da non lasciarle in pace, da turbarne quelle ore estreme!

Dio poi, che dichiarasi offeso dal lusso, non contento a cotesti castighi naturali, non si rimane dal severamente punirla non pure coll'eterno supplizio, come nel seguente capo vedremo, ma eziandio con disavventure temporali. Egli nel minacciare gravi pene alla Sinagoga per gli eccessi di lei, faceva conoscere di voler castigare egualmente le donne fastose. « Io sopra di lei, diceva, farò vendetta dei giorni di Baalim,
» quando bruciava l' incenso, e si ornava de' suoi orecchini,
» e della sua collana, e andava dietro a' suoi amanti, non
» più di me ricordandosi (2) ». E non somigliano forse alla Sinagoga caduta nella idolatria coteste donne, che egualmente abbigliate, se non piegano le ginocchia a Baal o a Moloc, le piegano certo alle loro abbelliture, e a ciò non contente vanno in cerca di stolti uomini, che non sapresti giudicare se sieno amanti o adoratori, tanto le ammirano, le seguono, le si prostran d' innanzi! Misere! Quanto severi gastighi loro ha preparato il Signore! Odasi come favelli Egli stesso per Isaia: « Poichè le figliuole di Sion si sono levate in superbia, e
» han preso ad ergere per vana gloria il collo nel cammina-
» re, e ammiccano coi loro occhi, e camminano a passi stu-

---

(1) Ceux qui se piquent de propreté, sont obligez à se faire de leurs habits une occupation considerable, et une étude qui ne sert pas assurément à leur élever l' esprit, ni à les rendre capables de grandes choses. *Fleury Moeurs. des Israëlites. chap. X.*

(2) Et visitabo super eam dies Baalim, quibus accendebat incensum, et ornabatur inaure sua, et monili suo, et ibat post amatores suos, et mei obliviscebatur, dicit Dominus. *Osee. 2. 13.*

» diati : il Signore renderà calvo il loro capo , privandolo
» de' capelli. Quel dì farà sparire il Signore l' ornato de'cal-
» zari e le lunette , e le perle , e i monili e i braccialetti e
» le cuffie e le corone e le gambiere e le catenelle e i va-
» setti di odore e gli orecchini, e gli anelli e le gemme pen-
» denti sulla fronte , e le mute degli abiti e le mantellette e
» i candidi veli e gli spilloni , e gli specchi e i lini finissi-
» mi e le bende e le vesti leggiere da estate. Invece di odo-
» re soave avranno fetore , invece di cintura avranno una
» corda , in cambio dei capelli ariceiati avran la calvizie , e
» per la fascia pettorale il cilizio (1) ». Considerando queste
minacce chi non resta sorpreso da orrore ? « Come dice il
» Signore , comentava un dotto autore , per mezzo del suo
» Profeta Isaia, che tratterà Egli le figliuole di Sion a cagione
» della loro immodestia ? Che sarà dei vani e inutili orna-
» menti loro? La fatal dipintura che ne fa il Profeta, la ma-
» niera onde si vendicherà di esse , basta ella sola a trarre
» d'inganno quelle, le quali si lasciano sedurre dalla loro pe-
» ricolosa bellezza ; e ad eccitare in esse abbominio ad ogni
» immodestia (2) ».

S. Cipriano tra le cause della strage che facevasi de' Cri-
stiani a' tempi suoi annovera cotesto vizio delle donne , con-

---

(1) Et dixit Dominus : Pro eo quod elevatae sunt filiae Sion , et ambulaverunt extento collo, et nutibus oculorum ibant, et plaudebant, ambulabant pedibus suis , et composito gradu incedebant.

Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion , et Dominus crinem earum nudabit.

In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum , et lunulas ,

Et torques , et monilia , et armillas , et mitras ,

Et discriminalia , et periscelidas , et murenulas , et olfactoriola, et inaures.

Et annulos , et gemmas in fronte pendentes ,

Et mutatoria , et palliola , et linteamina , et acus ,

Et specula , et sindones, et vittas , et theristra.

Et erit pro suavi odore foetor , et pro zona funiculus, et pro crispanti crine calvitium , et pro fascia pectorali cilicium. *Is. 3. v. 16. et seqq.*

(2) Comment le Seigneur dans son Prophete Isaïe dit-il qu'il traitera les filles de Sion à cause de leur immodestie ? Que deviendront leurs vains et inutiles ornemens ? La triste peinture que le Prophete en fait , la maniere dont Dieu se vengera d'elles , suffit seule pour detromper celles qui se laissent seduire par leurs appas dangereux , et pour leur donner horreur de leur immodestie. *Lambert. Instruct. 51 sur le VI Command. de Dieu. §. VIII.*

tro al quale sdegnato Dio permetteva che fosse con pubblica calamità afflitta la Chiesa (1). S. Bernardino da Siena, fermandosi principalmente a tre delitti che d'ordinario si fomentano col lusso donnesco, prende a mostrare che sono perciò le femmine fatal cagione di enormi disgrazie a loro proprio danno, e a rovina benanche delle città e dei regni a cui appartengono. Secondo ciò che dice il Santo, le guerre sterminatrici, che fan correre per le devastate contrade fiumi di umano sangue; i contagiosi morbi, che spegnono innumerevoli vite; la orribile fame, onde languiscono di miseria e di stento i popoli, sogliono essere ingenerati da cotesti disordini (2). E perchè non si creda essere questo un parlare esagerato, egli stesso arreca gli oracoli infallibili di Dio, con che per l'accennata ragione si minacciano tanto enormi castighi. Noi poi vediamo con la sperienza che in queste calamità, se vengono afflitti gli uomini, del pari, per non dire maggiormente, sono travagliate le donne, segno chiarissimo che contro ad esse è infiammato di grave sdegno il Signore. È amara la morte agli uomini, allorchè sono dal nemico sopraffatti in battaglia; ma nella costoro strage soffre gravi disastri la donna che perde il suo sostegno, oltrechè a lei è riserbato o morire vilmente, quando il nemico mette a fuoco e a ruba la presa città, o che è più ignominioso, divenir ludibrio del libertinaggio e della dissolutezza del vincitore. Così la desolazione delle famiglie nella carestia o nella peste colpisce altamente le donne, che o sono spente in maggior numero tra quelle sciagure, o pupille o vedove sono d'ordinario condannate a passar nel pianto il rimanente de' loro giorni. S. Agostino insegna la più grave sciagura del genere umano, che si fu certamente il diluvio, essere stata provocata prima che da altri delitti, dalla vanità delle femmine (3). Quelle a seconda dei dettami del mondo, per cui sono chiamate figliuole degli uomini, diedero opera di mettere in mostra la loro bellezza, la quale poi fu occasione agli uomini, che non sepper guardarsi da quelle insidie, di cadere in gravi peccati, e meritar una pena così universale e atroce (4).

---

(1) Sed cladis causa cognoscitur.... Corrupta barba in viris; in feminis forma fucata, adulterati post Dei manus oculi, capilli mendacio colorati. *S. Cypr. de lapsis post init.*

(2) S. Bernardin. Senens. T. 1. Serm. 46. a. 3. c. 4.

(3) Quod malum a sexu feminco causam rursus invenit. *S. Aug. De Civ. Dei Libr. 15. c. 22.*

(4) Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant. *Gen. 6. 2.*

Alle disgrazie pubbliche congiugne la divina giustizia anche privati gastighi, onde punisce a volta a volta le donne per la loro vanità. Svolgendo la storia si ritrovano assai avvenimenti coi quali ha mostrato il Signore essere a lui purtroppo odievoli quelle smodate pompe, nè volerle lasciare impunite. Molti di questi gastighi potremmo qui riferire, ora additando qualche donna fastosa divenuta per miracolo tanto deforme da mettere spavento a lei medesima; ora giovanette in pena della immodestia, in un attimo diventate orride e vecchie, loro imbiancandosi prodigiosamente i capelli, facendosi rugosa la pelle, e incurvi gli omeri; ora orgogliose donne, sulle cui vesti furon veduti riposare i demoni come in una cosa di loro pertinenza; ma lasciando coteste narrazioni (1), solo ci contentiamo di addurre l'esempio proposto da s. Girolamo. Nella lettera da noi più volte allegata, in cui egli istruisce Leta del come debba santamente educare la figliuola, scrive così: « Una donna per nome Pretestata, nobilissima dama romana, per ordine di Imettio suo marito, zio della vergine Eustochio, si accinse a mutare gli abiti e gli ornamenti a questa donzella. Per tal fine le pettinò secondo il gusto de' mondani la chioma, che costei avea sempre tenuta incolta e negletta; e fece opera di distorla dall' offerta che quella fanciulla, con l'approvazione ancor di sua madre, voleva fare di se a Dio. Quando ecco la notte seguente. Pretestata vede accostarlesi un Angelo, che con fiero aspetto, e con voce minacciosa le dice: Tu dunque avesti ardimento di preferire il comando di tuo marito ai voleri di Cristo? Tu osasti colle tue sacrileghe mani toccare il capo di una fanciulla che voleva darsi al Signore? Sappi adunque che in pena di cotesto delitto ti si dissecheranno innanzi tratto le mani, perchè lo spasimo che ne soffrirai ti ricordi ad ogni momento il fallo commesso. Dopo cinque mesi di tormento sarai colpita da immatura morte. Ed inoltre, se non farai senno, ti sarà tolto lo sposo e i figliuoli. Come disse così avvenne, ed una veloce morte fu segno di troppo tarda penitenza (2) ». Se si interrogasse una delle donne di questa nostra stagione, cosa ella dicesse della colpa di Pretestata, risponderebbe senz'altro, averla come una cosa da nulla. Altro non fece colei, che acconciare

(1) Vedi l'anonimo intitolato: Rimedio per curare la vanità femminile. Terzo ingrediente, flagello di esempi.
(2) *S. Hieron. Epist. 107. ad Laetam. §. 5.*

la chioma ad una giovanetta, che incitarla ad usare vesti più splendide. Ma Dio non giudicò con tanta connivenza l'azione di quella, e le atroci pene onde la castigò, mostrarono quanto è ingiurioso a lui, quanto nocevole alle donne l'attender che fanno con tanto studio ad abbellirsi. Io ho raccontato ciò, soggiugneva s. Girolamo, non per insultare alle disgrazie degl' infelici, ma per ammaestrare gli altri a cansare un somigliante vizio, se non vogliono incorrere le pene medesime; considerando come punisce Dio chi viola il corpo, che è tempio suo, e come guarda i gioielli e gli ornamenti i più preziosi (1). Possiamo aver noi la speranza, che si aveva quel santo Padre? Almeno questa è la cagione onde cerchiamo dimostrare alle donne quanto è sconvenevole la loro vanitade.

CAPO VII.

Rovina eterna delle anime.

Vi ha peccati, diceva s. Gregorio il Grande, cui Dio con lunga pazienza tollera in questa vita, e poi castiga nell' altra; ma talune colpe comincia egli a punirle ora, e poi le punirà maggiormente nel secolo immortale (2). Chi non trema a tale pensiero, chi non acquista abbominio a quegli abiti che possono esser cagione di orrende ignominie nell'estremo giorno del mondo, di sospiri, di pianti, di guai eterni nella prigione infernale? Come diporterassi il Giudice supremo contro a siffatte donne? Nel Vangelo narrava il Redentore la confusione di quelle cinque vergini stolide, le quali picchiando all' uscio per venire ammesse alle sospirate nozze spirituali, si ebbero dallo sposo la tristissima risposta: Io non vi conosco (3). Voleva intendere, che non riconosceva in quelle la grazia sua, da poterle giudicar meritevoli della celeste beatitudine; conciossiachè siccome il conoscere di Dio suona amare un' anima, volerla al possesso della felicità superna, così il non conoscere, comenta s. Agostino, vuol dire, aver in odio il malvagio,

---

(1) Sic ulciscitur Christus violatores templi sui, sic gemmas et pretiosissima ornamenta defendit. Et hoc retuli, non quod insultare velim calamitatibus infelicium, sed ut moneam etc. *S. Hieron. ibid.*

(2) Etsi quaedam longanimiter tolerat, quaedam tamen etiam in hac vita flagellat, et hic nonnunquam ferire inchoat, quos aeterna damnatione consummat. *S. Greg. magn. Libr. 26. Moral. c. 17.*

(3) At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. *Matth. 25. 12.*

emanare contro di lui la condanna di eterna morte (1). Questo *non vi conosco* è preparato alle donne che cercano in qualunque maniera aggiugnere studiata leggiadria alle naturali loro sembianze. Voi mi vi presentate, loro dirà Gesù Cristo, non quali io vi feci, giusta i consigli di mia sapienza; ma quali voi vi contraffaceste, secondo le voglie di vostra follia, facendovi laccio agl' incauti, che, me dimenticando, vi amarono perdutamente. Non vi furono dati da me cotesti colori che vi dipingono il volto, non è a norma del mio disegno cotesto artifizio che vi dispone le membra, in voi non osservo l'opera mia, e però non vo' ammettervi nel glorioso mio regno. È questo il pensiero, che al dire di s. Cipriano, dovrebbe giorno e notte esser vivo nelle menti delle donne e riempierle d'alto terrore. « Non temi tu dunque, diceva il santo Padre, mentre studii in bel parere, che quando nel giorno dell' universale » risorgimento verrà il tuo Creatore non ti riconosca per sua? » Che ti allontani ed escluda dalla beatitudine, che ha egli » a noi preparato in guiderdone, ed a cui vorrestu allora essere ammessa? Che biasimandoti da censore, da giudice, » ti dica: Cotesta manifattura non è mia, non è cotesta la » nostra immagine. Tu contaminasti con bugiardo farmaco » la tua cute, con falso colore ti mutasti la chioma, dominò sulle guance la menzogna, tutta la persona è guasta, » non sono tue le sembianze. Non potrai vedere Dio con quegli occhi che mica non sono quali Dio li creò, bensì quali » adulterolli il demonio. Di quel mostro ti sei fatta seguace... dunque adornata a genio del tuo nemico, sarai insieme » con quello eterna esca del fuoco infernale (2) ». Alla stessa considerazione del giudizio finale invitava le donne Tertulliano ». Io mi riconosco, diceva, ripieno di spirituali miserie;

(1) Multis locis Scripturae invenimus, quia Dei agnoscere servare est, Dei agnoscere custodire est: non agnoscere, damnare est. *S. Aug. in Ps. 141. ad illa verba:* tu cognovisti semitas meas.

(2) Non metuis oro, quae talis es, ne cum resurrectionis dies venerit, Artifex tuus te non recognoscat? Ad sua praemia et promissa venientem removeat et escludat? Increpans vigore censoris et iudicis dicat: Opus hoc meum non est, nec haec imago nostra est: cutem falso medicamine polluisti, crinem adultero colore mutasti, expugnata est mendacio facies, figura corrupta est, vultus alienus est. Deum videre non poteris, cum oculi tibi non sint quos Deus fecit, sed quos diabolus infecit. Illum tu sectata es; rutilos atque depictos oculos serpentis imitata es, de inimico tuo compta, cum illo pariter arsura. Haec oro non cogitanda sunt Dei servis? Non die semper ac nocte metuenda? *S. Cypr. De disc. et hab. Virg. post. med.*

» ma se mi fia dato in quel dì di cristiana esultanza, almeno sotto i vostri piedi levar il mio capo, vedrò allora se mai risorgerete con cotesti diversi belletti, con cotesta intrecciata chioma; se gli Angeli solleveranno in aria incontro a Cristo una donna così imbiaccata e fastosa (1) ».

Che diremo di quelle che sono state di scandalo alle anime? Protesta il Signore, che sarà sdegnato assai e terribile contro agli scandalosi, a spavento dei quali particolarmente si vogliono intendere quelle affocate e paurose parole del profeta Osea: «Anderò incontro ad essi come arrabbiata orsa a cui furon » tolti gli orsacchi, e ne farò in brani le viscere (2) ». Essendo il giudizio finale tempo di mietere le cose già seminate nella vita presente, qual messe raccorranno le femmine, che coll' indecente vestire nocquero alle anime? « Chi semina la iniquità, » dice lo Spirito Santo, mieterà sciagure (3) ». Imperò calamità spaventevoli opprimeranno allora siffatte donne. I rimorsi acerbi della loro coscienza; le bestemmie orrende di quelli, che pei loro scandali si perdono; i rimproveri di Cristo, che loro dimanda ragione delle anime per lui redente a prezzo di sangue, e da esse rivendute al demonio per ispregevole vanità; la sentenza da ultimo di quel Giudice, che le dichiarerà indegne della gloria superna, meritevoli di atroci tormenti, ecco le gravi disgrazie che saranno per essoloro funesta ricolta. Sperimenteranno in tal guisa la verità del parlare di Gesù Cristo, allorchè diceva nell'Evangelio: « Verran senza » dubbio gli scandali, ma guai a qualunque n'è cagione; sarebbe » meno male per lui con al collo una pietra da mulino gittarsi nel » mare, che scandalezzare le anime deboli (4) ». Vedranno con quanta ragione i Santi tremavano al pensiero dello scandalo, e si dichiaravano desiderosi ancor di morire, per cessar da loro questo delitto pur troppo nocevole a chi il commette, ed a chi il sof-

(1) Atque utinam miserrimus ego, in illo die christianae exultationis, vel inter calcanea vestra caput elevem, videre, an cum cerussa et purpura et croco, et in illo ambitu capitis resurgatis: an taliter expictam Angeli in nubila sublevent obviam Christo. *Tert. De cultu fem. c. 7.*

(2) Occurram eis quasi ursa raptis catulis et dirumpam interiora iecoris eorum. *Osee. 13. 8.*

(3) Qui seminat iniquitatem, metet mala. *Prov. 22. 8.*

(4) Impossibile est, ut non veniant scandala: vae autem illi, per quem veniunt. Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius, et proiiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis. *Luc. 17. 1. 2.*

fre. « Io temo assai la morte, diceva s. Bernardo, perchè
» non ancora mi vedo preparato a render conto della mia
» vita al Signore. Ciò nulla ostante eleggo meglio il morire,
» affidandomi alla misericordia di Dio, il quale senza man-
» co è assai clemente e benefico, che per qualche errore es-
» sere occasione di spirituale rovina a' miei (1) ». Conosceranno perchè s. Paolo era tanto sollecito ad evitare lo scandalo, che sebbene il cibarsi di alcune carni in nessun modo era vietato, come a' tempi della legge mosaica; pure affermava essere egli pronto a non mangiarla in eterno, se quel cibo avesse potuto scandalezzare alcuno (2); perchè s. Bernardo aggiugneva, che volentieri si sarebbe egli privato di qualsiasi vantaggio, anche spirituale, che per poco avesse potuto tornare in iscandalo del suo prossimo (3). Ed avranno elle come difendersi dal furore di Cristo? Degli Ebrei diceva il Signore che in quel giorno sarebbero state vane le loro difese, conciossiachè nazioni barbare ed idolatre, e uomini e donne senza fede e senza virtù li avrebbero condannato, avendo saputo meglio di essi giovarsi di qualche aiuto superno. « Gli
» abitatori di Ninive sorgeranno nel giudizio contro questa na-
» zione e la condanneranno; perchè fecero penitenza alle pre-
» diche di Giona. E pure in mezzo ad essi sta chi è assai da
» più di Giona. Lo stesso farà la regina dell'Austro che mosse
» dal lontano suo regno ad udire in Gerusalemme la sapien-
» za di Salomone. E pure mi sono io assai da più di Salo-
» mone (4) ». Del pari a confusione delle donne immodeste sorgeranno allora le idolatre, le barbare e le condanneranno, chè senza i lumi del Vangelo furono più di esse temperate e vereconde. « Vi giudicheranno, diceva Tertulliano, le fem-

(1) Mori timeo, quoniam non sum paratus. Malo tamen mori, et misericordiae Dei me committere et commendare, quia benignus et misericors est, quam de mala mea conversatione alicui scandalum facere. *S. Bern. De inter. domo, c. 35.*

(2) Quapropter si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum, ne fratrem meum scandalizem. *1. Cor. 8. 13.*

(3) Libenter carebo quantolibet etiam spirituali quaestu, qui non possit acquiri nisi cum scandalo. *S. Bern. ep. ad Ab. S. Ioann. Carnotensis.*

(4) Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam: quia poenitentiam egerunt in praedicatione Ionae. Et ecce plusquam Ionas hic. Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, et condemnabit eam; quia venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis. Et ecce plusquam Salomon hic. *Matt. 12. 41. 42.*

» mine arabe, le quali non solo il capo, ma tutto il volto
» ricoprono, di modo che appena un solo occhio hanno dis-
» coperto; amando meglio di veder dimezzata la luce, che
» di render pubblico tutto il viso (1) ». Faccia il Signore
che pensino adesso coteste donne a ben prepararsi al Giudizio,
e rimossa ogni mondana pompa, intendano a riccamente ornarsi le anime di sante virtù!

Nè finiscono qui le gravi sciagure. Altro non è il giorno estremo del mondo che il cominciamento delle miserie eterne. Dirà a quelle ree donne il Signore: Voi che pel grande orgoglio gettaste da voi il giogo della mia signoria, non potete aver luogo nel mio celeste reame. Andate dunque lungi da me ad abitare nello scuro e doloroso regno dell' inferno; in quel fuoco che aveva io preparato a Lucifero ed ai suoi parteggiani (2); ma ora è destinato ancora a cruccio delle anime e de' corpi vostri, che furono impiegati in terra ad oltraggiar me, a danneggiare gli uomini, a servire al demonio. Questa assai terribilissima sentenza sarà voluta dalla divina giustizia, la quale esige che nessun peccato si lasci impunito. Sarà approvata da tutti i giusti sieno Angeli o uomini, che esulteranno, vedendo con quelle vendette ripararsi all' oltraggio della divina maestà (3). Sarà provocata benanche da coloro che si macchiarono di grave colpa per occasione di quegli scandali. Diranno questi ultimi a Cristo giudice: Perchè noi soli puniti, se non siam noi soli i rei? Dove sarà destinata la scellerata donna? Dove non la complice solamente, che pur basterebbe a punirla del pari, ma la consigliera, l' istigatrice, quella che ci allettò coi vezzi, che c' incantò cogli ornamenti, che c' ingannò co' suoi mentiti colori, che con gravissimo scandalo, eccitando in noi perversi pensieri, e condannevoli affetti, ci trasse a peccare? Noi in quelle cupe voragini di fiamme e di gelo, fra que' vermini immortali, fra quelle insolubili catene di fuoco, fra que' demoni carnefici, que' dilaceramenti, quelle strida, que' tormenti acerbissimi; ed ella sarà libera da tali sciagure? I demoni final-

---

(1) Iudicabunt vos Arabiae feminae, quae non caput, sed faciem quoque ita totam tegunt, ut uno oculo liberato, contentae sint dimidiam frui lucem, quam totam faciem prostituere. *Tertul. De veland. Virgin. c. 17.*

(2) Discedite a me maledieti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius. *Matth. 25. 41.*

(3) Laetabitur iustus, cum viderit vindictam. *Ps. 57. 11.*

mente vantano su di lei il diritto di conquista, chè avendola superata nel mondo colle malvage suggestioni, debbono averla loro prigioniera in eterno (1). Ella dunque cerca a morte da tutti piomberà disperata nell' inferno.

E quale sarà ivi la sua pena? Avea Dio comandato nel dar leggi agli Ebrei, che giusta la gravezza del delitto si fosse misurata l'acerbità della pena (2). Qual pena però dovrà sofferire una donna rea de' suoi propri delitti, causa delle colpe altrui? Vide s. Giovanni un Angelo che discendeva di cielo, e a nome di Dio parlava contro a quella donna, di cui non ha guari ragionammo (3), condannandola ad atroci supplizi: « Conciossiachè della tazza della fornicazione di colei, che ha eccitato la » collera di Dio, bevvero tutte le genti, e i re della terra » prevaricarono con lei, e i mercatanti si sono arricchiti del- » l' abbondanza delle sue delizie . . . . Conciossiachè i peccati » di lei sono giunti fino al cielo, e si è ricordato il Signo- » re delle sue iniquità . . . Quanto si levò in superbia, e visse » nelle delizie, tanto datele di tormento e di lutto . . . . Per » questo in un sol giorno verranno le piaghe di lei, la morte » e il lutto e la fame, e sarà arsa dal fuoco; perchè è forte » quel Dio che l' ha giudicata (4) ». In forza di così rigorosa misura, tramuterannosi in istrumenti di pena quelle cose medesime, di cui ella si valse a fomento della sua inverecondia ed alterezza. L'indegno compiacimento che avea nell'animo, allorchè credeva di essere bene adorna, e di meritare il guardo, l' ossequio di tutti, diverrà allora acerbo crepacuore, immenso rammarico, estrema disperazione. Se da capo a piedi sarà pesta dalle battiture, lacera dalle ferite, scottata dalle fiamme, principalmente sentirà questi strazi in quelle parti, che per ragione della moda si mostravano discoperte. Le collane, le smaniglie, gli orecchini si muteranno in ceppi e catene, per-

---

(1) A quo enim quis superatus est, huius et servus est. *1. Petr. 2. 19.*

(2) Pro mensura peccati erit et plagarum modus. *Deut. 25. 2.*

(3) In questa Parte IV. c. 2. pag. 100.

(4) Quia de vino fornicationis eius biberunt omnes gentes, et reges terrae cum illa fornicati sunt, et mercatores terrae de virtute deliciarum eius divites facti sunt. . . . Quoniam pervenerunt peccata eius usque ad coelum, et recordatus est Dominus iniquitatum eius. . . . Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum. . . . Ideo in una die venient plagae eius, mors, et luctus, et fames, et igne comburetur; quia fortis est Deus qui iudicavit illam. *Apoc. 18. v. 3, et seqq.*

chè diventino strumenti di pena quelli che furono un dì materia di lusso. E il volto? Sarà il volto condannato a deformità orrendissima, da mettere spavento negli altri dannati, che tra le varie pene dovranno anche sofferire l'aspetto di sordidi mostri (1). Tanto saran bruttate dal denso fumo, dagl'incurabili ulceri, e che è più, dal grave peccato, che laggiù trasfonde sua turpitudine anche nel corpo! E i capelli? Saranno ad essoloro di incredibil ribrezzo, di spasimo atroce, come velenosi serpenti che dal capo discendendo sul collo, sul petto, sugli omeri le contamineranno, le morderanno, le martorieranno per sempre. Di questa pena ragionava Dio per Geremia: «Manderò sopra di voi serpenti e basilischi, contro i quali non vale nessun incantesimo, e vi morderanno (2)».

Potremmo provare eziandio con avvenimenti funestissimi le disgrazie eterne di coteste donne, alcune delle quali, per divina permissione, apparvero dopo morte ai viventi, e loro accennarono, chè non era possibile pienamente descriverli, i tormenti a cui erano condannate in quella terra di tenebre e di miserie. Ma per non mancare al nostro proponimento di non trattenerci in certe narrazioni, che forse non sarebbero accolte da tutti, riferiamo solo ciò che di una infelice donna racconta s. Antonino. Era colei ben moderata nel vivere; ma troppo si mostrava sollecita per la bellezza, segnatamente nodriva sommo affetto a' capelli, e gran tempo occupava a pettinarli, ad intrecciarli, ad inanellarli nella guisa, che stimava più elegante e graziosa. In vita poco credevasi ella colpevole per quel suo vizio, dopo la morte i parenti, gli amici quasi la locavano tra i Santi. E pure ad una sua confidente fece vedersi un dì la misera cinta di fiamme, avente nel capo invece de' prediletti capelli, orribili serpi, e disse a colei: Per la troppa cura di rabbellirmi, io sono dannata (3). Ora io dico: se in ogni città una sola donna fastosa dovesse essere condannata all'inferno; quale femmina saggia vorrebbe essere annoverata tra di esse, per correre rischio di essere ella la reproba? Ad ognuna dovrebbe intervenire ciò che Dione istorico racconta avere in un subito terrore provato egli, e parecchi altri che vide: e 'l ricordarcene ci cade qui

---

(1) Vadent et venient super eum horribiles. *Iob.* 20. 25.

(2) Quia ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio: et mordebunt vos, ait Dominus. *Ier.* 7. 17.

(3) *S. Antonin. T.* 2. *par.* 2. *Tit.* 4. *c.* 5.

ottimamente al punto. « Aveva l'imperator Severo mandato
» a uccidere Aproniano per caso di stato, e proseguivasi tut-
» tavia la causa, facendo inquisizione de' complici. Ora un
» dì, ch' erano adunati, e in corpo, Consoli e Senato,
» trasse innanzi un accusatore, e fattogli da que' Padri un
» malinconioso silenzio, disse, saper egli un complice d'A-
» proniano; e avvegnachè non per nome, pure indubitata-
» mente dall' abito, che Senatore, e dalla capellatura, che
» calvo. Non saperlo delineare interamente dalle fattezze, non
» potute osservare altro che in parte, tra perchè vedutolo
» per una fitta gelosia, quando stringeva con Aproniano il
» trattato della congiura, e perchè l' orecchio inteso a udir-
» ne le parole, gli avea distolto l'occhio dal ben raffigurar-
» ne il volto. In udir questa accusa, sospesa e pendente so-
» pra 'l capo di molti, perocchè non determinata ad uno,
» quanti d'infra que' vecchi Senatori ve ne avea di calvi (e
» ve ne avea parecchi) sudaron freddo, disvennero, impal-
» lidirono sì, che sembravano facce di tramortiti: aspettan-
» do ciascuno, che la spia, o per malivolenza, o per erro-
» re, girati gli occhi ad esamiuare, e riscontiar le fattezze
» de' Senatori calvi, stendesse il dito verso lui, e dicesse:
» Eccolo, questi è desso il fellone: e dall' udirlo, all' es-
» sere dicollato, non si frammetterebbe più che un cenno di
» quel severissimo Imperatore. Ed io (soggiugne appresso,
» Dione) io ch' era un di que' Senatori, e non calvo, pur
» mi corsi con la mano al capo a cercarmivi de' capegli;
» nè di quell' atto m' accorsi al farlo, ma poscia, perocchè
» fu movimento di natura, la quale impaurita, e sorpresa,
» antivenne il giudizio: e come me, vidi ancor altri recarsi
» le mani al capo, e cercarvisi de' capegli (1) ». E le don-
ne all' udire il processo di quelle che saran condannate non
alla morte temporale del corpo, bensì alla eterna morte del-
l' anima insieme e del corpo, perchè furono troppo perdute
seguaci del lusso, non si daranno da capo a piedi un' oc-
chiata su tutta la persona, quindi uno sguardo al cuore, a
vedere se mai abusino gli ornamenti, se ne sieno oltre misu-
ra invaghite? Sarà egli da credere che, pigliando a gabbo sì
orrorose minacce, vogliano esse persistere in que'loro capricci,
correndo rischio così di sperimentare danni gravissimi nell'a-
nima e nel corpo, nella vita presente e nella futura?

---

(1) *Xiphilin. ex Dione.* Presso Danniello Bartoli dell' ultimo e vero fine dell' uomo. *Libr. 1. c. 8.*

PARTE V.

RIMEDII EFFICACI CONTRO IL FASTO E LA INVERECONDIA.

—

CAPO I.

Vigilanza di coloro che dirigono le donne.

Ogni donna cristiana nella prima età deve avere i suoi genitori o altri che la educhino; se poi passa a nozze deve, durante la vita dello sposo, essergli ubbediente e docile, riconoscendolo come suo capo (1). In oltre fa mestieri a lei, siccome ad ogni altro cristiano, affidare le cose dell' anima ad un ministro del Santuario, a cui di frequente confessi sue colpe, a ricevere il Sacramento della Penitenza, e dal quale ciecamente dipenda in tutto che riguarda alla eterna salvezza. Diciamo però essere uffizio dei Confessori, dei genitori, dei mariti avere ogni pensier rivolto a rifrenare le donne; e giovarsi de' mezzi che sono in loro potere o spirituali o corporali, perchè gli venga fatto di guidarle ad umiltà e modestia.

Quanto al Confessore, è dovere delle donne eleggerne uno che abbia le qualità necessarie a bene adempiere il suo incarico, e sia, come il vuole s. Bernardino da Siena, per dottrina, per santità, per autorità commendevolissimo (2). Quindi con tutta umiltà obbedire alle costui parole, nè dargli dello scrupoloso e dell' austero se mettendo quegli in non calere ogni umano rispetto, dica loro, come in altra occasione s. Giovanni Battista ad Erode: « Ciò non vi è lecito (3) ». Allora di leggieri vedrassi ogni femmina onestamente vestita, chè diretta a seconda dei dettami e naturali ed evangelici non crederà mai esserle permessa, neppure in menomissima parte, la vanità e l' immodestia. Un fedel ministro di Gesù Cristo, difenderà coraggioso i diritti del suo Signore, intrepido annunzierà i voleri di lui, nè si renderà meritevole di quel severo gastigo minacciato da Dio presso il profeta Ezechiello:

(1) Caput autem mulieris vir. *1. Cor. 11. 3.*
(2) *S. Bernardin. senens. t. 1. Serm. 13. a. 2. c. 1.*
(3) Dicebat enim illi Ioannes: Non licet tibi. *Matth. 14. 4.*

« Se nel dir che farò io all'empio: certamente sarai colpito
» da morte ; tu nol farai consapevole di queste mie minac-
» ciose parole, negandogli così un mezzo a voltare al meglio
» i suoi costumi , e conservarsi la vita : l'empio sen morrà
» nel suo peccato ; ma tu mi darai conto di quell' anima
» eternamente perduta (1) ». Egli avrà letto sì nelle opere
dei santi Padri , e sì nelle divine Scritture quanto è grave ,
quanto odievole a Dio il vestire di alcune donne immodesto
e sfoggiato. Avrà sempre sotto gli occhi le parole di s. Bernardino da Siena : « Ahi fatale insensataggine de' mondani ,
» ahi cieca pazzia delle vanità , ahi inconsiderata mattezza
» delle anime , che per questo periscono ! Tra le quali vo-
» lesse il cielo , volesse il cielo , la terza volta il dico , vo-
» lesse il cielo, che non dovessero annoverarsi parecchi mini-
» stri della Penitenza, ed altri che consigliano e predicano a
» seconda della loro ignoranza, o de' mondani loro sentimenti;
» non conoscendo , e alcuni di essi non volendo conoscere ,
» quelle cose che i Dottori intendono circa l' ornamento ,
» l' allegria e il vestito delle donne ! . . . . Di costoro dice il
» Signore : Sono ciechi e guide di ciechi. E se un cieco fassi
» scorta di un altro cieco , entrambi vanno senza manco in
» precipizio (2) ». Ricorderà le parole di s. Teresa, che querelandosi di alcuni Confessori troppo facili e indulgenti , diceva : « Io pensava che fossero abbastanza dotti , e che non
» era io tenuta ad altro , che a creder loro ; massime essen-
» do cose larghe quelle che mi dicevano , e di mia libertà.
» Quello che era peccato veniale , mi dicevano , non esser
» peccato veruno ; e quello che era peccato mortale , dice-
» vano esser veniale. Questo mi fece tanto danno , che non
» sarà soverchio di dirlo , per avviso delle altre in sì gran

---

(1) Si dicente me ad impium: Morte morieris; non annuntiaveris ei , neque locutus fueris , ut avertatur a via sua impia et vivat ; ipse impius in iniquitate sua morietur , sanguinem autem eius de manu tua requiram. *Ezech. 3. 18.*

(2) O infelix stultitia mundanorum , o caeca amentia vanitatum , o inconsiderata dementia propter hoc pereuntium animarum ! Inter quas utinam , utinam , et iterum utinam plerique non sint participes confessores , et alii ignorantes , vel carnaliter consulentes et praedicantes , non intelligentes , nec aliqui eorum intelligere volentes , quae intelligunt Doctores de mulierum ornatu , iocalibus , atque vestitu .... De talibus Dominus (Matth. 15) ait : » Caeci sunt et duces caeco-
» rum. Caecus si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt ». *S. Bernardin. senens. T. 1. Serm. 44. a. 1. c. 1.*

» male; poichè dinanzi a Dio ben veggo che non mi scusa, » bastando che fossero cose di lor natura non buone, perchè » io dovessi guardarmi da esse (1) ». Egli farà conto delle parole di questa Santa, cui hanno in istima di virtuosa e saggia gli stessi eretici (2); e però metterà ogni suo studio a non essere del novero di que' falsi profeti. Così ammaestrato nell'intelletto, acceso di giusto zelo nel cuore, valendosi dell'autorità da Dio concedutagli, imiterà la intrepidezza di Mosè, di Natanno, di Elia, di Eliseo, e frutterà molto colle donne, che rimetteranno certo del soverchio lusso, ove non sieno affatto spenti nel loro cuore i sensi di Religione.

Sarà cura poi de' genitori industriarsi a tutt'uomo, perchè non entri in cuore ad una fanciulla il soverchio desiderio di adornarsi, e molto più, perchè le s'infonda nell'animo una grande avversione alla immodestia. Per venire a questo intento voglionsi osservare più cose. Primamente diceva s. Girolamo a Gaudenzio, istruendolo del come dovesse educare la figliuola, essere lodevol costumanza non adornare con troppa eleganza le fanciulle, non perchè in quella prima età sia tanto nocevole un ricercato ornamento; ma perchè non apprenda a vestire in un modo che poi le sia sconvenevole negli anni seguenti (3). Lo stesso Santo scriveva a Leta circa la educazione della costei figliuola: « Guardati dal forarle » le orecchie, non le dipignere mai le guance di cerussa o » di porpora, non le premere il collo con oro e perle, » non le aggravare di gioielli il capo, non usare arte a farle » biondo il crine, a dir brieve, non mettere su di lei quelle » cose che si appartengono alle fiamme infernali (4) ». Sappiamo che troppo sembreranno austeri questi precetti ai genitori, e non così facilmente si terranno di forare alle figliuole le orecchie, condannandole a pagare innanzi tempo a prezzo di lagrime e di sangue il fregio degli orecchi-

---

(1) Massini. Vite dei Santi. 15. Ottobre.

(2) Leibnizio, e tutti i protestanti della Germania conosciuti sotto il nome di *Pietisti*. Perrone. *Praelect. theol. t. V. De Cultu Sanctor. c. 5. §. 124. n. (1).*

(3) Ne habere discat in tenero, quod postea ponere compellatur. *S. Hieron. ep. 128. ad Gaudent. de Pacatulae educatione. §. 2.*

(4) Cave ne aures eius perfores: ne cerussa et purpurisso consecrata Christo ora depingas: nec collum auro, et margaritis premas: nec caput gemmis oneres: nec capillum irrufes, et ei aliquid de gehennae ignibus auspiceris *S. Hieronym. ep. 107. ad Laetam. de instit. filiae. §. 5.*

ni. Almeno badino di stogliere il cuore della tenera loro figliuola dal troppo accendersi nell'amore degli ornamenti, dall'avere per nulla le immodestie. Non è mica da lodare la costumanza di alcuni genitori, che volendo anche piegare al bene le fanciulle, loro promettono in premio cose di lusso: Mia figlia studia bene la grammatica francese, chè quando l'avrai appresa, tuo padre ti darà in dono una bella collana; attendi alla musica, e ne riporterai in regalo due ingemmate smaniglie, con che parrai più bella nel metter le mani sul *pianoforte;* fornisci presto il lavoro, e ti è preparata per ricompensa una bella veste di certa roba venuta or ora di Francia. Che altro è ciò se non un accostumare al lusso la innocente fanciulla? Perchè non le si promette un libro ben legato, per renderglielo più gradevole, in cui legga divote preghiere, salutevoli massime, utili esempli? Perchè non si alletta colla immagine di un Santo, con qualche istrumento da lavorare, o con altro premio, qual che egli sia, riguardante a virtù e non a vizio? È anche degno di biasimo lasciar le braccia nude alla fanciulla, che sebbene per la tenera sua età non sia rea di peccato, ciò nulla ostante piglia tanta famigliarità con quelle immodestie, che volentieri le conserva quando dovrebbe averne vergogna. Vuolsi eziandio rimuovere il perverso esempio degli altri. Mai non le si faccia vedere una cameriera poco decentemente vestita; e se fa mestieri in tutte le ben regolate famiglie non consentire in coteste donne certe nudità, a cui troppo si dimostran propense, molto più è uopo vietargliele, quando vi ha fanciulle in casa, le quali senz'altro ne prenderebbero scandalo. Col medesimo studio vogliono allontanarsi le immagini poco oneste, di cui si pregiano alcuni ornar le pareti delle stanze, senza avvedersi, che i fanciulli e le fanciulle sogliono far ritratto non pure di ciò che osservano in coloro, i quali veramente hanno vita; ma eziandio in quelli che sono avvivati dalla pittura o dalla scultura. Molto più è da evitare il perverso esempio della madre, nonchè di qualunque o per grado o per età ha maggioranza sopra le fanciulle. Sono queste assai corrive ad imitare, e può benissimo ripetersi delle private famiglie ciò che diceva Plinio dei regni: « Pieghevoli verso qualunque parte siamo guidati dal principe, » e per così dire, siamo suoi seguaci. Conciossiachè desiderosi di essere a lui cari e accettevoli, non otterremo ciò, » finchè saremo a lui dissimili, e a tale giugniamo in questa ossequiosa imitazione, che quasi tutti viviamo coi costumi di un solo.... La vita del principe è una perpetua

» legge, a questa ci adattiamo, a questa volgiamo lo sguar-
» do; nè tanto ci è necessario il precetto, quanto l'esem-
» pio (1) ». Nei regni dunque l'esempio del Principe è norma alle azioni dei sudditi; nelle famiglie i figliuoli battono le orme dei loro genitori. Mentre queste cose dettiamo, grande amarezza occupa il nostro spirito, chè vi ha madri, le quali nella vece di rimuovere tanti pericoli, li vogliono, e giungono a tanto di cecità da obbligare le figliuole alla immodestia! Sono madri o nemiche? donne o belve? umane creature o mostri d'inferno?

Qui ancora viene in concio aggiugnere, che sarebbe gran rimedio al vizio, contro a cui scriviamo, se le donne più nobili vestisser modesto. Chi oserebbe ledere le leggi della moderazione o della verecondia, se le dame anche nelle più solenni pompe, si facesser vedere moderate e vereconde? La diligenza medesima deve usare il marito ad infrenare la moglie, se per disgrazia sia troppo fastosa. Pensi egli che oltre a tanti danni di cui ragionammo, dovrà eziandio render conto al Signore delle colpe della sua consorte, la quale siccome per sua condizione è soggetta allo sposo, così ha il diritto di esser per lui distornata dal vizio, guidata a virtù. Nè possiamo credere che un uomo ami veramente sua moglie, ove in essolei fomenti cotesta passione. Chi mai ha opinato che sia amare un altro il consentire che quegli prenda il veleno, anzi il porgergli di sua mano la mortifera bevanda? Se però que' troppi ornamenti sono assai nocevoli, sono velenosi per l'anima e pel corpo, dirassi che il permetterli, ed anche alle volte il darli in dono alla donna sia argomento di amore? Pretendano pure, a loro bell'agio cotesti mariti parole di benivolenza e tenerezza, chè punto non gli presterem fede, quantunque volte li vedrem conniventi agli eccessi di quelle. Or chi non vede tutti cotesti rimedii dover essere molto efficaci al nostro intendimento? Una donna fin dai primi anni remota da ogni abuso in fatto di vestimenta; rifrenata nella coscienza dal Confessore, moderata in casa dai ge-

(1) Flexibiles quamcumque in partem ducimur a principe, atque ut ita dicam, sequaces sumus. Huic enim cari, huic probati esse cupimus; quod frustra speraverint dissimiles: eoque obsequii continuatione pervenimus, ut prope omnes homines unius moribus vivamus.... Nam vita principis censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur: nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo. *Plin. Panegyr.* §. 45.

nitori o dal marito, certo non uscirà de' confini della temperanza e del pudore.

CAPO II.

Giudizio che dei loro ornamenti debbono fare le donne medesime.

Parlava s. Agostino di ciò che l'uomo ottiene dalla vera beatitudine, e saggiamente insegnava, in virtù di quella divenire assai migliore chi ha la sorte di conseguirla (1). La verità medesima vuolsi adattare agli ornamenti, i quali allora meriteran questo nome, quando faran migliore chi li adopera. E siccome non dirassi più prezioso l'oro incorporato col piombo, più dolce il mele per la pece dentro stemperatavi, più fiammeggiante la porpora ritingendola nell'inchiostro; così non si stimerà mai adorna una femmina, quando le cose di cui è circondata non che decorarla, la deturpano. Or che penseremo degli abiti, delle gioie, degli unguenti e di quante altre cose cercan le donne ad abbellirsi? Prima di noi ne favellava così il filosofo Crate: « Ornamento si dice quello » che adorna; adornano quelle cose per le quali si fa più » ammirabile e decorosa una donna. Questo poi non può » aversi in forza dell'oro, dello smeraldo, del belletto; ma » solo mercè di quelle virtù che la rendono grave, mode» sta, vereconda (2) ». Anche Lisandro, allorchè un tiranno della Sicilia donava alle sue figliuole alcuni abiti, e certi preziosi ornamenti che solevano adattarsi al capo, rigettò sdegnoso que' doni, e volea si dicesse al tiranno esser quelle ciance non di onore, bensì di vitupero a qualunque le usasse (3). E veramente se noi esaminiamo di che materia sono i fregi donneschi, qual' è la consueta loro forma, quale la origine e l'uso, vediam senza dubbio essere ignobili assai e spregevoli.

---

(1) Cum enim beatus fueris, melior utique eris, quam cum miser es. *S. Aug. in ps. 32. conc. 2. in illa verba.* Beata gens. *etc.*

(2) Ornatus enim, ut aiebat Crates, est id quod ornat; praestant autem hoc ea quae decentiorem faciunt mulierem. Non autem id aurum potest, aut smaragdus, aut coccinea tinctura, sed quae gravitate, modestia ac verecundia informant. *Plutarch. Coniugial. praec. post. init.*

(3) Lysander cum Siciliae tyrannus filiabus eius vestes cincinnosque preciosos mitteret, dona ista repudiavit: quod diceret hoc ornatu filias suas dedecoratum potius, quam ornatum iri. *Plutarch. ibid.*

Gli antichi Padri della Chiesa hanno rintracciato la materia delle vesti, delle gioie, dell'oro e dell'argento, e sponendone ai fedeli la viltà, li esortarono ad averli in fastidio. S. Giovanni Grisostomo segnatamente parlava degli abiti di seta o di lana, e diceva, i primi altro non essere che lavoro di vermini, i secondi cibo di vermini. Nel vero, uno stomachevole verme è il filugello che fa la seta, un verme è il tarlo che rode la lana (1). Egli stesso aggiugneva, che se ogni donna allontanasse da se il fascino di coteste vanità, e ne giudicasse non secondo i capricci, ma secondo la verità, sarebbe costretta a confessare che tutti i corporali ornamenti sono immondo fango (2). Tertulliano prende a disaminare le adornature femminili, e compiagne la stoltezza di quelle che ciecamente se ne accendono. » È mestieri, dice, cercare donde nascano l'oro e l'argento, principali materie » del lusso mondano. Una terra alquanto più onorevole per» chè nelle luttuose officine, dove sono obbligati a faticare » tanti infelici condannati, che dì e notte maledicono quelle » miniere, ha deposto tra le fiamme il nome di terra. Così » una polvere fuggita dalle cave passa dai tormenti agli or» namenti, dai supplizi alle delizie, dalle ignominie agli » onori (3) ». Anzi paragonando i metalli preziosi al bronzo e al ferro, si conosce essere quelli assai inferiori, chè avendo la stessa origine dalla terra, non sono poi così salutevoli nell'uso. Il ferro principalmente non è forse della umana società immensamente più benemerito che l'oro? Esso arma il prode guerriero, e ne difende da' nemici; serve all'industre agricoltore, e ci prepara il necessario cibo; si usa a compier vari

---

(1) Praeterea vero de re gloriaris, quam si tineae invadant, ejus te voluptate privabunt.... Gloriaris in re, quam vermes pariunt et perdunt. *Chrysost. Hom. 2. in 1. Tim. c. 1. §. 5.*

(2) Praesentem calca fastum, vestium ornatum, aureorum varietatem, unguentorum usum; et missa mollitie, delicataque agendi et incedendi ratione, omnem illam curam in animam transfer, inque mente tua caelorum desiderium incende. Nam si te hic amor capiat, caenum et lutum deprehendes, et ea quae nunc miraris, deridebis. *Chrysost. Hom. 30. in ep. ad Rom. §. 4.*

(3) Aurum et argentum principes materiae cultus secularis assint necesse est, unde sunt, Terra scilicet plane gloriosior, quoniam in maledictorum metallorum feralibus officinis poenali opere deplorata nomen terrae in igni reliquit, atque exinde de tormentis in ornamenta, de suppliciis in delicias, de ignominiis in honores metalli refuga mutatur. *Tertull. De habitu mul. c. 5.*

lavori nelle officine degli artieri, e provvede alle necessità, agli agi di nostra vita. Dove però è fondata la stima in che tiensi l'oro e l'argento, da andarne tanto superbe coloro che se ne adornano (1)? E le gioie che pregio hanno in se stesse? Nessuno. Pietruzze, sassolini, schegge della terra, inutili a qualunque servigio per l'uomo, disadatte a stabilir fondamenta, ad erger mura, a sostener volte, a coprir tetti. Solo capaci a formare, per dir così, l'incantesimo delle donne, perchè con difficoltà si puliscono a farsi splendide, con arte s'incastrano a comparir belle, con fatica si forano a potersi sospendere dove meglio aggrada, e a vicenda si accrescono coll'oro la forza di sedurre (2). Nel modo stesso Clemente alessandrino insegna essere da fanciullo l'avere in pregio le gioie, le quali nulla hanno di particolare, fuor solamente il colore che le distingue, e un poco di luce che diffondono. E nel vero, è proprio dello stolto esser preso da ciò che alletta alquanto la vista (3). Sono dunque tutte coteste cose di nessun conto, e se non le mettesse in reputazione la rarità, niuno le anderebbe cercando. Così di alcuni popoli, principalmente della Etiopia, si legge che, avendo in gran copia l'oro, se ne valevano a formar catene per legare i condannati (4). Infra quelle genti allora si avverava che tanto

---

(1) Quod si de qualitate usus gloria est auro et argento: atqui magis ferro et aeri, quorum ita disposita est utensilitas, ut et proprias operas plures et necessariores exhibeant rebus humanis.... Taceo totius vitae necessitates ferro et aeri innixas, cum illae ipsae divites materiae de metallis refodiendae, et in quocumque usu producendae sine ferri et aeris operario vigore non possint. Iam igitur estimandum est unde obveniat tanta dignitas auro et argento, cum et consanguineis quantum ad genus, et potioribus quantum ad utensilitatem materiis praeferatur. *Tertull. Ibid.*

(2) Sed et lapillos istos qui cum auro superbiam iungunt, quid aliud interpetrer, quam lapillos et calculos eiusdem terrae minutalia nec tamen aut fundamentis demandandis, aut parietibus moliendis, aut fastigiis sustinendis, aut tectis durandis necessaria? Solum hunc mulierum stuporem aedificare noverunt: quia tarde teruntur ut niteant, et subdole substruuntur ut floreant, et anxie forantur ut pendeant, et auro lenocinium mutuum praestant. *Ibid. c. 6.*

(3) Gemmas autem fuscas aut virides, et quae ab externi maris aestu expelluntur, et quae ex terrae ramentis deteruntur admirari et stupere est puerile. In pellucidis enim lapillis, propriosque ac peculiares colores atque vitra varia magno ferri studio, nihil est aliud, quam stultorum hominum, qui trahuntur ab iis, quibus inest pellens visio. *Clem. alex. Paedag. Libr. 2. c. 12.*

(4) Haec omnia de raritate et peregrinitate sola gratiam possident... Apud barbaros quosdam, quia vernaculum est aurum et copiosum, auro

più era taluno carico di oro, quanto più scellerato, ed era quel metallo non di ornamento, bensì d'infamia. Come dunque recarsi ad onore l'inutile peso di metalli e pietre; come credersi ornata da quelle cose, le quali tanto sono più ignobili di chi le usa, quanto l'uomo per la eccellenza del suo grado è superiore ai fossili, che in natura si appartengono all'infimo regno delle cose create? Nè si dica, anche le chiese e gli altari essere fregiati di oro e di gemme, e ciò stimarsi decoroso e lodevole; chè non giova mica questa ragione a difendere il lusso. Le ricchezze onde si adornano i sacri templi non s'intendono già esser di onore ai Santi o a Dio, a cui si offrono, piuttosto vengono onorate dall'uso al quale son destinate. Sono esse un attestato della pietà dei fedeli, i quali non sapendo ritrovare, secondo la comune opinione degli uomini, cose più preziose di quelle abbelliture, in segno di ossequio, e di gratitudine se ne spogliano, per ornarne la casa di Dio. Il perchè volendo far valere l'esempio delle chiese, sarebbe uopo che le donne si svestissero de' loro fregi, ed o li offerissero ai materiali templi del Signore, che sono i sacri edifizi; o, che fia più laudevole, l'impiegassero in bene de' templi vivi, che sono i poveri. In tal guisa non dalla materia, ma dal fine verrebbero nobilitate quelle cose per se stesse da nulla.

Quanto poi alla forma, è assai opportuna la considerazione di s. Ambrogio, il quale riconosce in quelli i veri segni di tormento. « Certamente, dice, le orecchie passate parte a » parte da una ferita; il peso della misera cervice aggravata, » non portano alleggerimento di pena, ma solo diversità di » metalli. Quinci una catena vi lega il collo, quindi un ceppo » vi strigne il piede. Poco monta se il corpo sia oppresso » dall'oro o dal ferro (1) ». E non è forse vero che gli ornamenti donneschi altro per ordinario non ti presentano, che lacci e catene? Catene si avvolgono al collo, catene si hanno intorno alle braccia, lacci si intrecciano co' capelli, lacci stringono i fianchi . . . Da capo a piedi è carica una femmi-

vinctos in ergastulis habent, et divitiis malos onerant, tanto locupletiores quanto nocentiores. *Tert. ubi supra c. 7.* Vedi anche: *Theodor. Cauter. Variar. lec. l. 1. c. 5.—Plutarch. in Erotico.*

(1) Certe lacerae vulneribus aures, et depressae onera miserae cervicis, non sunt allevamenta poenarum, sed discrimina metallorum. Hinc collum catena constringit, inde pedem compes includit. Nil refert auro corpus oneretur an ferro. *S. Ambr. De Virg. Libr. I. c. 9. §. 53.*

na fastosa di stretti legami, che non ne ha tanti indosso il più malvagio tra tutti i condannati. Qual cosa però distingue cotal donna dal reo pure aggravato di catene? Forse la qualità del metallo; che le catene de' condannati sono di ferro, quelle delle donne di oro? Ma questo non giova, chè abbiamo testè osservato, nella Etiopia un tempo con legami di oro essere stati avvinti i colpevoli; ciò piuttosto aumenta la pena, percciocchè il reo non si affligge per timore di perdere le sue catene, anzi gli tornerebbe a grande fortuna se quelle gli cadessero da' fianchi: la donna poi è sempre in timore, che non perda que' suoi lacci; e così alle ritorte che le annodano il corpo, unisce la paura che le molesta lo spirito. Forse la diversità del motivo, chè il reo viene catenato per sentenza de' giudici, la donna per sua elezione? E ciò ancora che monta? Ove la condanna è la stessa, che importa il vedere chi l' ha profferita? Questo anzi accresce il biasimo, che mentre i rei ragionevolmente bramerebbero di esser disciolti, le donne desiderano stoltamente di esser legate (1). Nel modo stesso ragionava Clemente alessandrino, che tra le altre mattezze delle donne fastose annoverava anche questa, per la quale volontariamente si sottopongono alle ritorte, e si reputano a gloria l'avere quei fregi, che posson chiamarsi ricche disgrazie. Diconsi ricche per la qualità della materia che hassi in pregio dagli uomini; disgrazie per la forma che sogliono avere di funi e di catene (2). Queste ragioni debbono fare i donneschi ornamenti non pure spregevoli, ma benanche odiosi, conciossiachè obbietto di odio, a chi abbia sana la mente, sono senz' altro gli strumenti con che puniscons i malfattori.

Nessuno poi, che io sappia, ha mai investigato la origine di coteste adornezze; ma sembra probabile che l'arte di lavorar l' oro per abbellirne la persona sia stata una delle poche arti conservate nel mondo dopo il diluvio. Ai tempi di Abramo era già introdotta la costumanza, che volendo far cosa grata ad una donna, le si offerivano lavorii di oro. Eleazaro, servo di quel Patriarca presentò Rebecca di alcuni orecchini

---

(1) Si cervix premitur, si gravatur incessus, nil pretium iuvat, nisi quod vos, mulieres, ne pereat vobis poena, trepidatis. Quid interest, utrum aliena sententia an vestra vos damnet? Hinc vos etiam miserabiliores quam qui publico iure damnantur, quod illi optant exui, vos ligari. *S. Ambr. ubi supra.*

(2) Quare mihi quidem videntur sua sponte vinculis alligatae, de opulentis suis gloriari calamitatibus. *Clem. alex. Paedag. Libr. 2. c. 12.*

e braccialetti (1); e senza dubbio alla sua moglie Sara non dovea Abramo negare siffatti ornamenti, essendo egli assai ricco di oro e di argento (2). Prima di quella età non si parla ne' sacri libri di tali cose, ma può credersi che siccome avanti il diluvio si lavorava il bronzo e il ferro (3); così benanche o per lo stesso Tubalcaino, che così chiamavasi quell'antico artefice, o per altro egualmente destro in tale mestiero, si lavorasse l'oro, che secondo gli eruditi è il primo metallo di cui abbiano avuto contezza gli uomini (4). Queste sole ricerche sarebbero bastevoli ad avere in grande abbominio quelle frascherie, giacchè Tubalcaino o qualche altro fabbro di quell'antica età era nipote di Caino, val quanto dire si apparteneva alla stirpe de' nemici di Dio, che intesi agli agi terreni avevano in non calere l'onor del Signore, e la salute dell'anima. S. Cipriano poi e Tertulliano più profondamente ciò disaminando, insegnarono essersi inventate le diverse cose, onde alimentano il loro lusso le donne, alcuni secoli prima del diluvio, allorchè traligando vie più la umana stirpe, pose affatto in obblio la virtù, e s'immerse in abbominevoli nefandezze (5). Allora, date le spalle a Dio, si vedevano i figliuoli di Adamo andar in cerca di sensuali piaceri, e perciò le donne a crescere la loro bellezza, davano opera di adornarsi in tante guise diverse, e gli uomini per gratificare ad esse si studiavano di offerir loro que' preziosi lavori. E perchè fu certamente Lucifero che a tanti delitti spigneva il genere umano, egli stesso deve chiamarsi promotore di quei funesti trovati. Anche perchè essendo essi biasimati da Dio, e però non introdotti da lui, è mestieri conchiudere, che li abbia inventato il nemico di Dio, vò dire Satanasso (6). Laonde

(1) *Gen. 24. 22.*

(2) Erat autem dives valde in possessione auri et argenti. *Gen. 13. 2.*

(3) Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri. *Gen. 4. 22.*

(4) Goguet. Origine delle scienze, delle arti ec. *Parte 2. Libr. 2. capo 4.* Della metallurgia.

(5) Quae omnia peccatores et apostatae angeli suis artibus prodiderunt. *S. Cypr. de disc. et hab. Virg. vers. med.*

Per angelos autem peccatores demonstrata sunt, qui et ipsas materias prodiderunt. *Tert. De cultu fem. c. 10.*

(6) Non ergo natura optima sunt ista, quae a Deo non sunt auctore naturae. Sic a diabolo esse intelliguntur, ab interpolatore naturae. Alterius enim esse non possunt, si Dei non sunt: quia aemuli sint necesse est, quae Dei non sunt, alius autem praeter diabolum et angelos eius, aemulus Dei non est. *Tert. De hab. muliebr. c. 8.*

se mai si domandasse : Chi è l' inventore degli orecchini, de' braccialetti, dei nastri, e de' principali fregi delle donne: in che tempo coteste cose si cominciarono a vedere nel mondo : quali effetti produssero ? Sarebbe uopo rispondere : Il primo inventore di ogni femminile adornezza fu il demonio, per dare più forte spinta agli uomini a cadere in peccato : avvenne ciò in quella funestissima età, in cui nel mondo tutto era spenta la virtù, e vizi orrendi regnavano ne' cuori ; la conseguenza fu l' universale diluvio, onde esclusa la famiglia di Noè e gli animali chiusi nell' arca, restarono soffocati nelle acque tutti i viventi. Che origine spaventevole! Che stagione infausta ! Che terribili effetti ! Se le donne considerassero queste verità, sarebbero elle tanto accese dell'oro, delle gemme, dei belletti, e di ogni altro loro fregio? I servi, diceva Tertulliano, non vestono a genio dei nemici del loro padrone; i soldati non prendono le divise dagli avversari, una donna cristiana non crederà mai ornarsi delle invenzioni infernali (1).

E poi come mai potrassi avere in istima ciò che non è proprio di una donna virtuosa, o almeno ragionevole ; ma può adoperarsi anche ad abbellire un cagnolino, un gatto, una scimia ? Marziale scrivendo ad una femmina per nome Gellia, usa a profumarsi di vari unguenti, le diceva : « Per » dovunque passi sembra che cammini un mondo di odori, » e che fragrante balsamo si versi dall'agitata guastadetta: non » approvo, o Gellia, che ti diletti di coteste forestiere cian» ce. Bene intendi, credo, che il mio cane ancora potrebbe, » in forza de' medesimi unguenti, rendere somigliante odo» re (2)». Chi poi vieta adattare al collo di una scimia preziosi monili ? Chi vestire un'altra di seta o di porpora ? I cantabanchi, i cerretani tutto giorno il fanno, e mostrano di quanto valore sieno gli abiti, che bene si adattano ad ogni vile animale. Che se tutte queste cose diligentemente rivolgesse-

(1) Quod nascitur opus Dei est. Ergo quod fingitur diaboli negotium est. Divino operi satanae ingenia superducere quam scelestum est! Servi nostri ab inimicis nostris nihil mutuantur, milites ab hoste imperatoris sui nihil concupiscunt. *Tert. De hab. muliebr.*

(2) Quod quacumque venis, cosmum migrare putamus
Et fluere excusso cinnama fusa vitro
Nolo peregrinis placeas tibi, Gellia, nugis.
Scis, puto, posse meum sic bene olere canem. *Martial. Lib. 3. Epigr. 55.*

ro seco le donne, certo avrebbero a disdegno qualunque superfluo addobbamento, persuase esser vile per la materia di che è formato, abbominevole per la origine onde proviene, di nessun conto per l' uso a cui può destinarsi.

Non parliamo delle riflessioni che far dovrebbe ogni femmina sopra se stessa. Come dovrebbe ella considerare l'anima sua così nobile per condizione di natura; così preziosa per le ricchezze spirituali a lei concedute dal Redentore; così avventurosa per la felicità eterna preparata a bearla nel Cielo. Come di ciò persuasa rivolger dovrebbe tutte sue cure a conservarle la natia nobiltà, a crescerle i doni soprannaturali, ad avviarla al gaudio celeste; e però deposto ogni pensiero sulla bellezza del corpo, intender solo al perfezionamento dell' anima. Come sarebbe mestieri por mente alla vilezza della carne, e recare ad effetto ciò che suggeriva un eruditissimo italiano autore: « Va, donna svaliata e leggiadra, quando ti diletti d'essere » guatata, e giovati d'essere pregiata e tenuta bella, sguarda » nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va, don- » zella vezzosa, che studi in bel parere, azzimandoti e ador- » nandoti, per avere nome e pregio di bellezza, o d' essere » dagli amanti amata, e specchiati ne' monimenti pieni d' a- » bominevole fracidume. Andiamo tutti quanti a vedere, se » mai fu pelle verminosa di can fracido, e gittato alle fos- » se, se si sentì sì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tan- » to spiacevole, e abominevole, e di tanto orrore, quanto » sono le carni degli uomini e delle femmine, state alcuno » tempo sotto terra, innanzich'elle si consumino affatto. San- » za le brutte cose, che di queste carni fracide nascono; che » di tutto il corpo s'ingenerano fastidiosi vermini (1) ». Tutte queste verità ben ponderate, oh quanto valevol rimedio sarebbero al lusso e alla immodestia! Di Attalo maestro di Seneca riferisce questo suo discepolo, che veduta la vanità delle mondane pompe, ne acquistò abbominio grandissimo, e diceva: « Coteste cose si mostrano, ma non si posseggono, e » mentre piacciono, ad un tratto svaniscono; giova però dare » ad esse le spalle, e piuttosto volgersi alle vere ricchez- » ze (2) ». Che sarebbe dunque delle donne che alla ragione uni-

(1) Passavanti. Lo specchio della vera penitenza. Trattato della Umiltà. c. 4.

(2) Quid miraris? quid stupes? Pompa est. Ostenduntur istae res, non possidentur: et dum placent, transeunt. Ad veras potius te converte divitias. *Senec. ep. 110.*

scon la fede ? Non avrebbero più in pregio le gale e le attillature; più non si mostrerebbero immodeste; la Religione non sarebbe tanto oltraggiata; non soffrirebbe tanti danni la società; non sarebbero esposte a tanti pericoli le private famiglie; elleno stesse non incorrerebbero tanti guai e presenti e futuri.

CAPO III.

Considerazione de' vantaggi che arreca il vestire temperato e modesto.

Nel cuore nostro il supremo Autore della natura due sentimenti ha scolpito, l' orrore al delitto, l' ossequio alla virtù. È effetto del primo il rimordimento di coscienza dopo la colpa; è conseguenza dell' altro la interna pace, l'ineffabil dolcezza che sentesi dopo una buona azione, talchè possiam dire essere impresso nell'animo nostro ciò che Davidde diceva nei Salmi: « Evita il male e appigliati al bene » (1). Se queste interne voci verranno ascoltate dalle donne, siam certi che non pure deporranno ogni amore all' immodesto e pomposo vestire, di cui forse per addietro erano sì studiose; ma lo avranno anche in odio, ed altro non cercheranno che la modestia e la temperanza. Il male cui produce un abito condannevole l' abbiamo già discorso; è uopo adesso accennare i beni che si ottengono dal vestire come Dio vuole; beni così copiosi, da potersi chiamar felice quella donna, la quale non cade nella follia delle mode (2).

Il primo bene che si ottiene, è la grande stima che tutti fanno di una donna moderata e verecondа. Perocchè gli uomini diretti dal solo lume della ragione e molto più quelli che sono guidati ancor dalla fede l'hanno bene in pregio. Gli storici fanno alti elogi di Aspasia moglie prima di Ciro e quindi di Artaserse, chè nell'altezza di sua dignità mai non volle usare vestimenta pompose (3). Plotina moglie di Traiano avvegnachè da tanto Imperatore avesse potuto avere e copiose ricchezze e magnifici onori, pure mai non andò in cerca di ornamenti, e per quella sua moderazione fu avuta in somma riputazione. Imperò in suo

---

(1) Diverte a malo, et fac bonum. *Ps. 33. 15.*

(2) Heureuses les femmes, qui échappent a cette manie! *Le Comte de Valmont. t.4. lettr. 4.*

(3) *Aelianus. Libr. 12. De var. histor. apud Tiraquell. De praecept. coniug. p. 3. §. 9.*

onore fu coniata una moneta, la quale da una parte aveva il nome di lei, dall'altra un altare con la epigrafe: Altare della pudicizia (1). Plinio ancora loda a cielo quella Imperatrice chiamandola donna virtuosissima (2), decoro e gloria del consorte(3); e infra gli altri pregi di lei annovera la parsimonia nel vestire (4). Ancora di molto i santi Padri encomiano cotali donne per le virtù che adornano il loro cuore. S. Giovanni Grisostomo osserva che quanto è stolta una femmina vana, tanto è avveduta colei che ha in abbominio gli sfoggi del vestire. La prima impiega sue cure in cose vanissime; si priva della eterna salute, irride l'inferno, oltraggia Dio, disprezza ne'poveri Cristo famelico. L'altra provvede al vero suo bene, perciocchè la umiltà, la temperanza, la modestia ne adornano l'anima di un bell'abito di oro, non cavato dalle terrene miniere per le mani de'condannati; ma venuto da' tesori celesti per la liberalità di Dio, che largamente rimerita chi gli è fedele; non lavorato dai poveri o dagli schiavi, ma dal Signore medesimo che prende ad abbellirla co' superni suoi doni (5). Aggiugne, che una donna attillata deve chiamarsi ignuda, perchè spogliata della modestia, vero, orrevolissimo ammanto del sesso imbelle; mentre escluso il fasto, può di leggiero vestire taluna la limosina, la benignità, la verecondia, la temperanza (6). S. Girolamo encomia assai quella femmina, la quale neppur conosce sue sembianze, e trascura il pregio della beltà; la quale recandosi in pubblico non discopre nè il petto, nè gli omeri, nè il collo; anzi anche il volto nasconde col velo, contenta di vedere appena la via che deve battere, e dice,

---

(1) PLOTINA AUG. IMP. TRAIANI. in postico: ARA PUDIC. *Vide apud Vaillant.*

(2) Ad Plotinam sanctissimam feminam. *Plin. Ep. Libr. 9. ep. 28.*

(3) Tibi uxor in decus et gloriam cedit. *Plin. Paneg. §. 83.*

(4) Eadem quam modica cultu? quam parca comitatu? quam civilis incessu? *Ib.*

(5) Eme vestem, si velis, e supernis textam, amictum admirabilem et splendidum, indumentum vere aureum. Aurum illud non ex metallis est, quae damnatorum manus effoderunt, sed a virtute paritur. Stola illa nos amiciamus, quam non homines inopes et servi conficiunt, sed ipse Dominus....Quantae dementiae non fuerit pro re nullius pretii tantam adhibere curam, et nihil non moliri; salutem vero suam prodere, gehennam despicere, Deum contumelia afficere, et Christum esurientem contemnere? *Chrysost. hom. 2. in 1. Tim. c. 1. §. 3.*

(6) Vis videri decora? Induere eleemosyna, induere benignitate, induere modestia et temperantia, et a te absit fastus....Quando te impense ornaris, o mulier, tunc nuda facta es turpior, exuisti enim modestiam. *Chrysost. hom. 10. in ep. ad Coloss. §. 5.*

costei solamente meritare il vanto di leggiadra, di amabile, di socievole (1). Dio medesimo che abbomina le donne fastose, e loro minaccia aspri gastighi, come fu di sopra notato, leva a grandi lodi coloro che schive di coteste vanità intendono l'animo a santificarsi. Clemente alessandrino insegna le diverse virtù essere preziosi ornamenti da Dio conceduti ad abbellire chi a lui è fedele (2). E noi possiamo appropiare ad una donna moderata e vereconda le vaghe adornezze di cui si parla nelle sante Scritture. Il Signore chiama costei bellissima tra le donne (3), chè le altre si credono belle di fuora, ella è leggiadra di dentro. Vaga nelle guance somiglianti a tortorella, per la onestà che le dipigne (4); graziosa nel collo per la ubbidienza alla legge divina, che le forma ingemmato monile (5); bellissima ne' capegli per la santità de' pensieri (6); gentile nei denti, nelle labbra, nella voce per la rettitudine delle parole (7). Così è in tutto accettevole a Dio siffatta donna, chè avendo rinunziato ai fregi del corpo, si è disposta a ricevere più sontuosi ornati nell'anima. Nè ciò solamente pei doni della grazia divina, di cui fa ella nel suo cuore ricco tesoro quaggiù; ma eziandio per l'abbondanza della gloria eterna, cui otterrà nel santo regno celeste, gloria sì ineffabile, che non sa, nè può ridirne cosa veruna, neppur quegli che di lassù discende.

Dunque, o donne, a fuggire tanto biasimo e tanti gastighi, a meritare sì larga laude, mercede tanto copiosa, via ogni fasto mondano; appigliatevi anzi alla temperanza, alla pudicizia, e fate che non pure ne' pensieri, nelle parole, nelle azioni, ma eziandio nelle vestimenta vostre rifulgano queste belle virtù. « Allora, dirò col Grisostomo, rabbellite di spi» rituale decoro non farete niun conto degli spregevoli or-

---

(1) Illa tibi sit pulchra, illa amabilis, illa habenda inter socias, quae se nescit esse pulchram, quae negligit formae bonum, et procedens ad publicum non pectus et colla denudat, nec pallio revoluto cervicem aperit: sed quae celat faciem, et vix uno oculo, qui viae necessarius est, patente, ingreditur. *S. Hieron. ep. 130. ad Demetr. §. 18.*

(2) Torques autem et catenae sunt pudor et modestia: Talia Deus fundit monilia. *Clem. alex. Paedag. Libr. 2. c. 12.*

(3) O pulcherrima inter mulieres. *Cant. 1. 7.*

(4) Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis. *Ib. v. 9.*

(5) Collum tuum sicut monilia. *Ib.*

(6) Capilli tui sicut greges caprarum etc. *Cant. 4. 1.*

(7) Dentes tui sicut greges tonsarum.... Sicut vitta coccinea labia tua, et eloquium tuum dulce. *Ib. v. 2. 3.*

Vedi s. Gregorio il Grande e s. Bernardo sopra questi luoghi del Cantico de' Cantici. — A Lapide, Tirino. ivi.

» namenti del corpo. Allora coteste vanissime cose saranno
» avute in pregio soltanto dalle donne le più vili, dalle
» ballerine, dalle cantatrici. Allora vi daran vaghezza e splen-
» dore la religione, l'ospitalità, la beneficenza, la compun-
» zione, le frequenti preghiere. Sono queste cose molto più
» onorevoli che le dorate vesti e le lucide gemme; esse vi
» fan degne di stima presso gli uomini, meritevoli di guider-
» done innanzi a Dio. Le virtù vi adornano come conviensi
» ad una figliuola della Chiesa, le pompe sono proprie de' tea-
» tri. Quelle sono degne del cielo, queste sono ancor con-
» venevoli a' cavalli, a' giumenti; quelle decorano l'anima
» in cui abita Cristo, queste si adattano ancora ai corpi dei
» morti, che in breve saran cibo de' vermini (1) ». Nè dite
che alla condizion vostra sieno richieste certe pompe, chè ri-
spondiamo con Tertulliano, esser cotesto un parlare non da
cristiana. Una donna figliuola del Vangelo d'ordinario non
deve recarsi altrove che al sacro tempio, per assistere all'in-
cruento Sacrificio, per ricevere i Sacramenti, per udire la
divina parola, per implorare il celeste aiuto; alla casa del
suo prossimo, per visitarlo infermo, satollarlo o in altra gui-
sa soccorrerlo nelle sue spirituali o corporali miserie. E sarà
mestieri in tali circostanze usar vestimenta singolari, pompo-
se, disoneste (2)? Che se è uopo qualche fiata condursi altro-
ve, fate di mai non iscompagnarvi dalla verecondia e dalla
umiltà, perchè si conosca quanto è diversa un'ancella di Dio
da una schiava del demonio; perchè siate di rimprovero in-
sieme e di esempio alle altre; perchè la compostezza del vo-

---

(1) Non potest enim mulier spiritualibus ornata recte factis, haec ridicula quaerere. Reiectis igitur his omnibus, quae forensium uxores, quae saltatrices et tibicinae, multa cum ambitione sectantur, philosophiam tibi compone, hospitalitatem, sanctorum curam, compunctionem, preces frequentes. Haec aureis et vestimentis meliora sunt, haec lapillis et monilibus honestiora. Haec et apud viros acceptam te reddunt, et apud Deum magnam tibi ferent mercedem. Hic est Ecclesiae ornatus, ille vero theatrorum: hic caelis dignus est, ille equis et mulis; ille etiam mortuorum corporibus apponitur, hic in anima solum bona splendet, in qua Christus habitat. *Chrysost. Hom. 30. in ep. ad Rom. §. 4. in fin. t. 9.*

(2) Vobis autem nulla procedendi causa non tetrica. Aut imbecillis aliquis ex fratribus visitandus, aut sacrificium offertur, aut Dei verbum administratur. Quodvis horum gravitatis, et sanctitatis negotium, et cui opus non sit habitu extraordinario et composito et soluto. *Tert. De cultu fem. c. XI.*

stro corpo torni in grande gloria a quel Signore che adorate (1).

A tutti questi pensieri aggiugnete esser troppo sconvenevole a chi per la fede cattolica è congiunto al corpo mistico di Gesù Cristo, mostrarsi nel portamento assai diverso dal suo capo. E come potrà comportarsi che tanto acconci la chioma, imbiacchi il volto, adorni la persona colei, la quale è seguace di quel Redentore che si ebbe il capo coronato di spine, il volto bruttato dagli sputi, le membra ignude di ogni veste, fatte livide e nere dalle percosse, lacere e sanguinanti dalle ferite! Quando poi ella intende alla cristiana modestia, può dire coll'Apostolo essere non il corruttibile suo corpo, bensì Gesù crocifisso la gloria sua (2). Può aspettarsi di venire un dì in compagnia de' Santi sollevata alla volta del cielo incontro a Cristo, cui somigliò nella vita, e con cui regnerà nella gloria superna (3). E a tanti beni con che premia il Signore una donna a lui fedele, chi non prende abbominio alle mondane gale, chi non ama la moderazione e la verecondia?

APOSTROFE AGLI UOMINI.

Venuti al fine di questa operetta, prima di porre giù la penna, crediamo indispensabile volgere a voi, uomini, il nostro parlare, ed esortarvi a mai non prendere occasione di colpa dal lusso e dalla impudenza delle donne. Non siate così facili a rimirarle, guardatevi attenti dall' imitarle. Fate cogli occhi vostri il patto medesimo, che avea fatto co' suoi il santo Giobbe, di non fissarsi a guardare le femmine ad evitare il pericolo di perversi pensieri (4). Le loro fattezze sono state velenose saette a molti, e Sansone, Davidde, Salomone avvegnachè forniti di ammirabili pregi, il primo di vigoria, l' altro di pietà, l' ultimo di sapienza squisitissima, tuttavia ne restaron feriti in modo, che Davidde ne pianse tutta la

(1) Ut sit inter ancillas diaboli et Dei discrimen: ut exemplo sitis illis, ut aedificentur in vobis; ut quomodo ait Apostolus (*Philipp. 1.*) magnificetur Deus in corpore vestro. *Ibid.*

(2) Gloriamur in Christo Iesu, et non in carne fiduciam habentes. *Philipph. 3. 3.*

(3) Simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aëra, et sic semper cum Deo erimus. *1. Thess. 4. 16.*

(4) Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. *Iob. 31. 1.*

mortale sua vita, gli altri forse ne piangono tutto il secolo eterno. E se molti al vederle furon riarsi di libidine (1), non temeremo noi di incorrere nella disgrazia medesima?

Tolga poi Dio, che imitiate le loro mollezze, e studiate anche voi in bel parere. Quale disdecoro sarebbe per voi riporre il vostro vanto negli ornamenti del corpo! Apprendete ancor dai Gentili a non esser solleciti delle corporali fattezze, anzi ad averle in dispregio, fuggirle, odiarle, tra per vostro decoro, e per non eccitare sospetti negli altri. Un gentile si era quel giovane etrusco per nome Spurina, il quale conoscendo essere le sembianze del suo volto non poco gradevoli alle donne, le si deturpò con volontarie ferite (2). Un idolatra era Seneca, eppure detesta il lusso degli uomini nel vestire, chiamando assai turpi gli ornamenti cui essi adoperano, per abbellirsi (3). Pagano si era Tiberio, eppure ai tempi suoi ordinossi a tutti i sudditi del romano Impero, non si mangiasse in oro massiccio, nè uomo s' infemminisse, vestendo di seta (4). Considerate che contro a voi si scagliano i Padri della Chiesa. S. Gregorio il Grande chiama grave fallo quello, di che si fan rei gli uomini per le mollezze stesse, dalle quali s. Pietro faceva di rimuovere le donne (5). Tertulliano diceva essere ciò un confessare apertamente la propria effeminatezza (6). Clemente alessandrino deplorava per questo le disgrazie de' tempi, in cui dannosi gli uomini a sì vergognoso studio di abbellirsi (7). Lasciate dunque cotesta matta premura di vestire galante e attillato, se non volete

---

(1) Propter speciem mulieris multi perierunt: et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit.... Speciem mulieris alienae multi admirati, reprobi facti sunt. *Eccli. 9. v. 9. 11.*

(2) Excellentis in ea regione (Etruria) pulchritudinis adolescens nomine Spurina, cum mira specie complurium feminarum illustrium sollicitaret oculos, ideoque viris ac parentibus earum se suspectum esse sentiret; oris decorem vulneribus confudit, deformitatemque sanctitatis suae fidem, quam formam irritamentum alienae libidinis esse maluit. *Valer. max. Libr. 4. c. 5. Externa. §. 1.*

(3) Immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est. *Sen. Controv. Libr. 1. Prooem.*

(4) *Corn. Tacit. Annal. Libr. 2. §. 33.*

(5) Pensate quae culpa sit hoc etiam viros appetere, quo curavit Pastor Ecclesiae et feminas prohibere. *S. Greg. magn. Hom. 6. in Evang.*

(6) Apertam professi mulierositatem. *Tertull. De veland. virginib.*

(7) Quousque ergo processit luxus, ut non solum feminae hoc inani studio laborent, sed etiam viri hoc vitium sequantur! *Clem. alex. Paedag. libr. 3. c. 5.*

meritare un biasimo assai più vergognoso per voi che per le donne.

Nè poi crediate essere solo il vitupero presso gli uomini la pena di cotesti vostri eccessi; chè anche Dio vi punirà a tutta severità. E come non aspettarvi pene gravissime, quando ancor voi facendovi studiosi delle mode, usate abiti scandalosi, consumate lunghe ore allo specchio, e mettete in obblio ogni vostro dovere; intesi unicamente ad acconciarvi i capelli, ad adattarvi al petto ingemmati spilli e preziosi lacci, a stringervi con imbusti e coreggine, a mendicar la gloria di snelli e leggiadri? Come non aspettarvi pene gravissime, quando voi medesimi, in cui sarebbono collocate le speranze della società, e della famiglia, vi cangiate in rovina dell'una e dell'altra? Voi che dovreste emulare i dotti, e meritare il vanto di eruditi e saggi; togliete piuttosto a gareggiar colle femmine, e superarle negli unguenti di che vi ungete la chioma, nell'attillatura delle vestimenta, nella dilicatezza delle scarpe, e così del rimanente! Che sarà di voi se avete la disgrazia di cadere in cotesti eccessi? La ignoranza e la superbia indivise sorelle vi domineranno, la lussuria vi consumerà, Dio vi avrà a disdegno; e se non vi volgete a miglior via, correte rischio di mal finire, come Assalonne, e il ricco Epulone. Quegli assai acceso dell'amore della sua chioma, con quella restò avvinto alla quercia, ed esposto ai ripetuti colpi del nemico (1); questi uso a vestire la nobile porpora, la si vide cambiata nell'inferno in ardentissime fiamme (2). Uomini, fate buon senno, le lunghe meditazioni vostre non le fate mica nel terso cristallo, bensì sopra i doveri vostri come ragionevoli, e cristiani, sopra le scienze riguardanti alla vostra professione. Così non andran fallite le speranze de' vostri, vi circonderà in terra una gloria che non iscompagnerassi da voi fino al sepolcro: vi rimeriterà Dio nel cielo con una beatitudine duratura in eterno.

FINE.

(1) 2. *Reg. 18. 9.*
(2) *Luc. 16. 24.*

INDICE.

PARTE III.

LA IMMODERATEZZA NEGLI ABITI DANNEGGIA LE FAMIGLIE.

PARTE IV.

SVANTAGGI CHE ARRECA ALLE DONNE LA SOVERCHIA CURA DI ABBELLIRSI.

PARTE V.

RIMEDII EFFICACI CONTRO IL FASTO E LA INVERECONDIA.